

LINA UNALI

Viaggio a Istanbul



© Copyright by Lina Unali, 2020

Una volta fuori da natura mai prenderò
Forma corporea da alcuna material cosa
Bensì una forma quale gli orafi greci scolpiscono
In oro battuto e in oro smaltato
Per tenere sveglio un imperatore assonnato,
Oppure mi poserò su un ramo d'oro per cantare
Ai Signori e alle Dame di Bisanzio
Di quel che è passato o sta avvenendo o avverrà.

(WILLIAM BUTLER YEATS, "Sailing to Byzantium"*)

INTERVISTA ALL'AUTORE

D. Che intenzioni avevi quando ti sei accinta a scrivere questo libro?

R. *Ti rispondo in modo strano. Tutte le persone che hanno il cognome Unali con cui variamente ho corrisposto, Gianfranco Unali di Benettutti, Mario Unali di Chiamonti, Iuri Unali di Chiamonti e altri, mi hanno detto che stavano cercando le origini del nome, che raccoglievano notizie intorno ad esso, si chiedevano come fossero andate le cose nel lontano passato.*

Non so niente, lo dico sorridendo, di cosa pensi Dante Rubén Unali, il famoso giocatore argentino.

D. Che rapporto ha questa ricerca con Istanbul?

R. *Tutto nasce da una frase da me udita molti anni fa, pronunciata da uno studioso: "I Giudici erano originariamente prefetti di Bisanzio in Sardegna". Ho collegato questa informazione con quello che stavo allora apprendendo sulla Sardegna bizantina, sull'esarcato d'Africa e sui secoli del dominio di Costantinopoli in Sardegna.*

D. Di cosa tratta Viaggio a Istanbul?

R. *Parla di un viaggio allo stesso tempo immaginario e reale dalla Sardegna verso l'antica Costantinopoli, alla ricerca di tracce della storia che mi era stata così annunciata e in questa mia visita le cose che ho visto sono importantissime sia per stabilire il legame tra la Sardegna e i territori dell'antica Anatolia, l'attuale Turchia, sia per se stesse. Si tratta di un viaggio ripetuto tre volte, intento alla raccolta di notizie, di atmosfere, di essenze, di informazioni, di contatti,*

ma anche per estendere per me stessa e per gli altri la conoscenza del mondo, per studiare il passato.

D. Mi hai detto che sei andata tre volte a Istanbul.

R. *Si, tre volte in uno stesso anno perché volevo completare, rivedere quello che avevo visto, imparare meglio, ma anche stabilire la differenza di visione dello stesso territorio in diversi momenti dell'anno, in diverse stagioni, con diverse guide, con diversi compagni di viaggio, in diversi alberghi. La stessa realtà*

muta di continuo, per dirla con una sola frase: "La Moschea Blu, dopo un mese, non è più la Moschea Blu". Tanto per fare un esempio, l'ultima guida ha obiettato alla nota definizione, dicendo che loro non la chiamano Moschea Blu, ma Sultan Ahmet Camii (la Moschea del Sultano Ahmet). E il blu è stato sempre un attributo usato in Occidente. Il colore della Moschea è di fatto all'esterno di un grigio bluastro.

D. Che territori hai percorso materialmente e idealmente?

R. *Sono partita dalla Sardegna, potrei meglio dire dal mio sentimento della Sardegna, o radicamento nella Sardegna, da una familiarità profonda, congiunta a un'ammirazione per la natura soprattutto dell'interno dell'isola che è stata la prima natura da me conosciuta da bambina. Sono partita anche dalle mie letture sulla Sardegna, prime tra le quali quelle relative a una terra che aveva un tempo una chiesa greca, ai cui riti probabilmente anche i nuraghi furono adibiti nei primi cinquecento anni della nostra era. Forse potrei dire che sono partita proprio dalle chiese bizantine in Sardegna che denotavano*

qualcosa di profondamente diverso, forse a me più congeniale, rispetto a quelle successivamente costruite. Sono partita anche dalla ricostruzione della storia dei Degunali, degli Unali, Giudici del Logudoro, presenti anche negli altri tre giudicati, quello di Cagliari (Càlari), di Gallura e di Arborea, per i quali naturalmente sono stata aiutata in modo completo da enciclopedie e studi egregiamente compiuti sull'argomento da studiosi noti. Si potrebbe

dire che sono partita dal re Gialetto del 687, ipotetico vincitore sui bizantini, sono passata ai suoi tre fratelli da lui nominati Giudici, e sono arrivata all'incirca alla fine del Giudicato del Logudoro intorno alla metà del 1200.

D. Mi hai detto che sei passata anche attraverso il territorio che chiami Deledda.

R. *Si, da molti anni mi ero accorta della presenza della parola orientale nella narrativa della Deledda o comunque della presenza di atmosfere che sembravano richiamare qualcosa che si chiamerebbe sentimento dell'Oriente, aria d'Oriente. Mi sembra che ciò avvenga persino in Elias Portolu.*

Da questa intuizione sulla presenza dell'Oriente nelle pagine dei romanzi e delle novelle, sono passata all'ipotesi che vi potesse essere anche un riferimento chiaro a cose e figure bizantine.

L'ipotesi è stata subito confermata tramite i veloci ed efficaci metodi di analisi testuale di cui ora si dispone.

Poi ho attraversato quelli che ritenevo i territori bizantini a lei avvicinati, primi tra tutti la Sardegna, ma anche Cervia, cittadina quest'ultima sulla riviera adriatica settentrionale, una volta dipendente da Costantinopoli, dove ella ebbe casa per molti anni e in cui a

lungo risiedette. Ho associato Cervia alla vicina Ravenna e a Classe, il porto in cui era ormeggiata la flotta dell'Impero Romano d'Oriente. Ho pensato che la grande scrittrice sarda non potesse non essere consapevole del passato di un luogo da lei tanto spesso frequentato e non sentirne il fascino. Quindi ho percorso il territorio ravennate e cerviese anche in quanto deleddiano, un luogo in cui la memoria di lei è presente nel monumento sulla riva del mare, raffigurante la donna romagnola e quella sarda; nel Viale a lei intitolato; nella villetta rosa a due piani con l'epigrafe che ho visto tante volte; nel nome che è stato dato alla Biblioteca.

D. E come sei giunta a Istanbul?

R. *Nella magnifica Istanbul sono atterrata un bel mattino, ma già al controllo passaporti il poliziotto mi ha detto che Unali era un nome turco. Non mi era mai capitato che un poliziotto di una qualsiasi nazionalità, al controllo passaporti, facesse un qualsiasi commento sul mio cognome. L'avevo trovato di buon auspicio per la ricerca che intendevo compiere e per la sensibilità ai luoghi che intendevo sviluppare.*

D. E cosa hai visto a Istanbul?

R. *L'esperienza più profonda è stata quella dei resti dell'antica Costantinopoli e soprattutto di Santa Sofia che sembra raccogliere tra le sue mura malandate il ricordo di un grande anelito, di una divinità diffusa, come mi piace di recente definire la sensibilità del divino che accomuna esperienze diverse; nonché di una grande sconfitta.*

D. Come hai reagito alla Istanbul di oggi?

R. *È una città straordinaria. Ho ammirato soprattutto la sua*

splendida posizione sui vari mari, le sue bellezze artistiche, i suoi palazzi reali.

D. Saranno successe tante cose durante queste visite.

R. *Di straordinario è successo soprattutto l'aver trovato iconografie del tutto simili a quelle presenti nelle feste in Sardegna e diverse da quelle che si suole chiamare Continente, cioè nella penisola.*

Tornando invece a quello che ha detto il poliziotto turco alla frontiera, devo dire che non è emerso moltissimo, ma forse qualcosa di memorabile è ugualmente successo. Siamo andati una volta a cena in un ristorante in vista del Mar Nero, in fondo a quella apertura di mare c'è il porto russo di Odessa, e lì i suonatori si chiamavano Unali, mi hanno spiegato che il prefisso un vuol dire famoso, portatore di fama, e quei suonatori risultavano essere di una zona vicino ad Ankara.

D. Ma sono tutte cose molto vaghe.

R. *Si, l'intero libro è permeato di queste mie percezioni vaghe, da una strana familiarità con i luoghi, dalla sensazione che qualcosa di straordinario sia avvenuto, che sia desiderabile ravvivare tessuti culturali sbiaditi. Per esempio, per stabilire un legame tra i Giudici sardi e Bisanzio mi servo anche del fatto che molti di essi si chiamassero Costantino, cioè l'Imperatore per antonomasia nella mentalità dell'Impero Romano d'Oriente; che tuttora una delle processioni principali in alcuni paesi della Sardegna, come Pozzomaggiore e Sedilo, quest'ultimo già presidio bizantino nel mezzo della Sardegna, sia quella in onore di questo Imperatore, secondo una ritualità evocatrice della Chiesa d'Oriente; che anche presso la popolazione il nome sia molto diffuso.*

D. Ma dimmi, in una parola, che legame vedi tu tra questi Giudici e il tuo cognome, cioè tra la loro storia e la storia della tua famiglia?

R. *È lo stesso cognome. Ho un'idea strana, che la unalità se così la vogliamo chiamare, cioè l'idea di un rango, di un'importanza umana, sia stata preservata più che dagli Unali stessi sopravvissuti, dalle donne a cui essi si legarono, trasmettendo un decoro e anche una superbia che in molti casi permase, seppure in tono minore, e in altri scomparve completamente.*

D. Ma che cosa ci facciamo di tutta questa roba? A cosa serve in tempi moderni una proiezione di questo genere nel passato? Che rilevanza ha per te e per quelli che ti circondano, persino direi per i tuoi studenti, per i lettori, per i tuoi colleghi, oltre che per i tuoi familiari?

R. *A volte può sembrare che la rilevanza sia nulla, ma penso che anche soltanto il tentativo di incardinare la propria storia personale in quella di un popolo sia comunque cosa degna. Una volta, commentando la grande quantità di letteratura prodotta a tempi d'oggi in Sardegna, tu hai detto che era un bene che la gente scrivesse per confrontarsi con se stessa tramite questo pregevole strumento, la scrittura, per conoscersi. La stessa cosa posso dire io della mia ricerca sui Giudici di Sardegna e sull'antica Costantinopoli: è stato un bene confrontarmi con quel passato per conoscermi e anche, se vuoi, per incitare gli altri a capire se stessi, rinunciando alla piattezza della routine quotidiana a favore della pagina scritta e dell'attento ascolto del discorso degli altri.*

D. Ma dimmi, che cos'è tutto questo in termini propriamente letterari e che posizione può avere questo tuo libro all'interno di una storia letteraria?

R. *Mi appare sempre più chiaro che il vero fondamento della letteratura moderna sia stato quell'orrendo libro di Joyce, intitolato Ulisse. Questo romanzo dove ci sono rarissimi elementi di gradevolezza (come quello in cui si legge, ad esempio, che the air feeds the most, l'aria nutre più di ogni altra cosa, al massimo), ma invece ci sono molti elementi di schifo, del genere di verde moccio, odore di persone morte, cibi disgustosi e molto altro, ha insegnato a considerare la realtà mentale come l'unica degna di essere raccontata. Questa è la prima cosa. E tutto questo si attua, in modo molto appropriato, tramite deambulazione, rapporto visivo con una città, i suoi negozi, le sue insegne, le persone che vi abitano, le sue chiese. La strada percorsa dalla mente e quella percorsa a piedi sono parallele. Ciò che si sviluppa nell'abitacolo interno, il flusso del pensiero, si vivifica tramite il contatto con l'esterno.*

L'altro elemento che Joyce ha insegnato a chi ha voluto da lui imparare è l'estensione mentale al mondo che si attua nel volume sia tramite menzione di paesi altri dall'Irlanda, sia tramite l'uso di materiali linguistici diversi dall'inglese in cui il romanzo è stato composto. Per quanto riguarda le lingue presenti nell'opera sono arrivate a contare le seguenti e forse non sono neanche tutte: inglese, italiano, irlandese, ebraico, greco antico e neogreco, tedesco, latino, slavo ecclesiastico, francese, provenzale, spagnolo. Forse c'è anche qualche parola cinese e giapponese.

Poi ci sono tanti termini conati dall'autore, parole doppie, anche appartenenti a più lingue, parole completamente inventate, parole di

libretti d'opera.

Su questo ceppo si è innestata gran parte della letteratura moderna in tutte le sue possibili variazioni. Gli scrittori a mio parere più mediocri e faciloni hanno sviluppato soprattutto l'elemento dello schifo, il verde moccio, le parole scurrili, le orripilanti mangiate di fegato, le fornicazioni mentali di Leopold Bloom, la smodata infelice sensualità di Molly, le frasi incomprensibili, ecc., ma quello che non hanno visto, forse pochi a mio parere l'hanno visto, è l'immensa cultura di Joyce, al di là della non consequenzialità del discorso, l'immensa apertura linguistica al mondo, il tentativo di inglobarlo per capirlo, egli ben sapeva che la mente viene così sbloccata, liberata. Aggiungo che parlava e, si potrebbe dire, beveva, in triestino. Ho sentito una sua frase un po' sconcia contenuta in una lettera scritta nella lingua con cui amava comunicare con gli abitanti di Trieste, inviata a Italo Svevo, relativamente, se non erro, a un rotolo di manoscritti color pantza de..., da lui lasciato nella città e che desiderava riavere.

A tutto questo devi aggiungere la proiezione mitica, l'espansione del personaggio a ritroso, alla volta dell'Odissea.

D. Ma insomma che strada hai percorso?

R. *Istintivamente scelgo quel che mi è profondamente congeniale. Cerco di fissare quel che mi appare sublimemente interessante e degno di essere da me compreso e trasferito agli altri.*

Sono mossa dal desiderio spesso inconsapevole di comunicare conoscenze che potrebbero migliorare la vita, sono mossa dall'amore dell'insegnamento, ma non di nozioni scolastiche spesso presentate in maniera da renderle insopportabili. Penso che sia utile insinuarsi tra realtà note, svelando quel che è ancora ignoto.

D. Tu menzioni sempre persone viventi e ben conosciute.

R. *Forse nutro lo stesso odio che Thoreau diceva di nutrire per le situazioni e i personaggi fittizi. Poi, come il più celebre poeta russo ha scritto, il romanzo ha bisogno della chiacchiera!*

D. Sono curioso, quali sono le parole in slavo ecclesiastico presenti nell'Ulisse?

R. *L'ho scoperto di recente: Gospodi pomilui, Signore abbi pietà di noi. Non è strano?*

D. In un'altra intervista avevi parlato di una disposizione dell'uomo tra il cielo e la terra, pensi ancora la stessa cosa?

R. *Si, penso che sia necessario mettere in relazione l'essere umano, me stessa, gli altri, con tutte le dimensioni di territorio a cui essi sono, come dire, incollati e quel che mi piace chiamare divinità diffusa a cui si può attingere lasciando aperto il canale della percezione. Non si tratta di fatto illusorio.*

Parte I

1

L'amore delle terre

Parecchie volte ho pensato e detto confidenzialmente a qualcuno di aver sostituito l'amore degli uomini con l'amore delle terre. Non è del tutto vero, ma quella frase indica la constatazione che per me le terre sono vive come persone umane e lo sono sempre di più col passare del tempo, vuol dire che le incontro, le sogno, le desidero, le amo.

Poi ci sono le mie considerazioni sulle avventure tra le varie terre stesse che si incontrano, si amano, si tradiscono, si combattono, si lasciano. Storie tormentate nei secoli che mi piace conoscere, studiare, inseguire, osservare da angolazioni insolite, rivelare agli altri.

Noi le incontriamo, le amiamo, le lasciamo. Oppure vogliamo rivederle. Raramente terre che hanno incontrato il nostro gradimento non ci piacciono più.

Chi scrive avrebbe il desiderio di raccontare una storia, forse qualcosa di simile a quello che è noto come romanzo bizantino, in cui gli episodi si intrecciano, si legano e si slegano, ci sono tanti romanzi uno dentro l'altro. La narrazione seguirà comunque una traiettoria nella tratta Sardegna-Costantinopoli, da molti secoli chiamata Istanbul, capitale della Turchia, come si è sviluppata dai tempi di Costantino fino alla conquista ottomana che portò alla fine dell'Impero Romano d'Oriente, e oltre. L'immaginazione vuole ricreare questa seconda Roma con i suoi

addentellati in Sardegna, in Sicilia, in Italia e in Europa. Il desiderio di far ciò nasce persino dall'esserne sempre stata scolasticamente privata. Non che non abbia mai sentito parlare di Bisanzio durante gli anni di studio, tutt'altro, ma le informazioni erano sempre frammentarie, tra loro non correlate, quasi sempre insignificanti per una giovane mente. Cosa significava esattamente la frase i mosaici bizantini di Ravenna?

Il dato libresco non veniva vivificato a sufficienza dall'esperienza al fine di divenire sufficientemente interessante, oppure, se lo era, io non lo percepivo come tale. Nelle aule scolastiche le pietre rimangono spesso massi senza risonanza, materiali senza senso, cumuli di informazioni tra loro non correlate: arte senza storia, storia senza arte. Dell'Impero Romano d'Oriente dunque abbiamo sentito parlare relativamente poco, anche se abbiamo studiato in un Liceo e in una Facoltà di Lettere. Tutto quel che sappiamo, l'abbiamo ricostruito negli anni, raccogliendo informazioni spesso eterogenee, l'ultima delle quali, in ordine di tempo, tratta dell'Impero d'Oriente da cui dipendevano tante terre adesso sotto osservazione ravvicinata a causa delle tensioni nel cosiddetto Medio Oriente. Appartenevano all'Impero bizantino il Libano, la Siria, la Grecia, l'Albania, naturalmente l'attuale Turchia che in essa aveva la sua capitale, l'Egitto, la Giordania. A questa breve lista va aggiunta un'isola che si vede di rado menzionata in connessione con l'Impero bizantino, cioè la Sardegna. Naturalmente in Sardegna si sa, è cosa nota, ma a volte

sembra che non lo si sappia altrove, che l'isola dipendeva dall'Impero Romano d'Oriente e che ebbe dopo il VI secolo d.C. governatori bizantini, che era stata strappata ai Vandali dall'imperatore di Costantinopoli.

È proprio questa congiunzione tra la Sardegna e la Turchia che diventerà la linea principale in questo inabissarmi in origini lontane, in questo cercare di capire come siano andate le cose. Ho sempre pensato che fosse nostro compito giungere a una conoscenza, seppur imprecisa, seppure incerta, dei movimenti negli ultimi 2000 anni e della storia delle popolazioni da cui supponiamo di provenire. Mi è sempre piaciuto mettere in moto la macchina che va a ritroso nel tempo, ricostruire realtà storiche dimenticate che pure sono vicine alle nostre persone. Non so dove la narrazione mi porterà.

Parlando con studentesse albanesi della nazione di loro appartenenza, mi sono ancora di più accorta dell'importanza di riportare alla memoria questo estesissimo territorio che si estendeva dal Nord Africa a Istanbul e che fu, nella sua fase finale destabilizzato dall'invasione crociata dei primi decenni del 1200 e, successivamente, nel 1453, dalla distruzione della capitale dell'Impero e dalla creazione dell'Impero ottomano.

Tanti pensieri vengono alla mente, primo tra tutti il trasferimento che Costantino fece della capitale dell'Impero da Roma a Costantinopoli. Roma si stava spegnendo. Riporto alla memoria la biforcazione Impero Romano d'Oriente-Impero Romano d'Occidente che successe di una

settantina d'anni sotto l'imperatore Teodosio, i tratti sfuggenti dell'impero stesso, la creazione di una chiesa greca indipendente da Roma, la nozione che Costantinopoli abbia sempre dato rifugio più liberalmente che altrove a comunità estranee al suo tessuto originario, come, ad esempio, a comunità ebraiche. Benjamin Detuleda, un rabbino vissuto nel XII secolo, ne annoverò ben trenta. A Costantinopoli molti ebrei sarebbero tornati dopo la cacciata da nazioni come la Spagna, o dalla stessa Sardegna, ospiti dei discendenti di ceppi familiari colà ancora residenti. Sembra che qualcosa di eccezionale sia avvenuto sul Bosforo! Il territorio dove sorge Istanbul fu un potente polo d'attrazione di popolazioni diverse e forse lo è tuttora.

Dietro tutte le turbolente vicende cui ho accennato, si nasconde la storia di un casato che secondo M.L. Wagner in un certo momento all'inizio del 1100 controllava tutti e quattro i Giudicati: i Degunale, da cui Alberto Boscolo una volta disse che discendevamo. Ma chi erano i giudici? Ho sentito da Giulio Paulis definire questa figura con la frase latina *judex sive rex*, giudice, cioè re. Iudiche, Iudighe. Cosa si sa per certo dell'origine delle aree territoriali note come Giudicati? In che senso furono collegati a Bisanzio, cioè a Costantinopoli? Sulla loro origine a me sono pervenute sostanzialmente tre teorie. Gli storici potrebbero conoscerne anche altre, oppure ne hanno trascelto una come inconfutabile. Ma a me risultano essere le seguenti: i giudici sono di lontana origine sarda, re sardi la cui storia si perde nel tempo, comunque in epoca post-romana; op-

pure i giudici erano rappresentanti dell'impero bizantino in Sardegna. La terza ipotesi, sostenuta da studiosi ebrei, è che i giudici fossero ebrei. Le loro certezze si fondano su materiali presenti nei loro Archivi del Mediterraneo.

Naturalmente queste tre teorie possono essere in qualche modo collegate l'una all'altra, ad esempio, nel modo seguente: i governatori di Bisanzio si legarono a famiglie sarde già potenti e alcuni di loro, se non tutti, erano ebrei. Gli studiosi ebrei ricordano una canzone in cui si canta dell'ebreo nel castello, di s'ebreu in su casteddu. A questa ricerca storica e poetica mi voglio dedicare, a far emergere antichi eventi, ad allertare la mente su ciò che è rimasto celato, a ridare un po' di vita al passato, a collegare la Sardegna alle terre che si estendono sulle rive del Bosforo, all'incrocio di tre mari, il Mar di Marmara, il Bosforo, con la sua magica lingua di mare, nota come Corno d'Oro, e il Mar Nero.

Mi immagino di vedere in lontananza le mitiche città della Bulgaria, Varna, Nessebar, Balchik, Capo Kalyakra, Sofia, con la chiesa di Santa Nedelia e la chiesa russa di San Nicola, e Plovdiv.

Gita al Tempio di Antas

Ero andata in gita al Tempio di Antas che si trova vicino a Iglesias, con la mia collega di letteratura russa che era anche la mia maestra di russo. Ricordo questa visita entusiasmante a un tempio dedicato a una divinità sarda di nome Sardus Pater. Al ritorno in treno da Oristano a Cagliari, sia per la stanchezza causata dal caldo sia per l'allegria che i luoghi che avevamo visitato ci avevano ispirato, la mia collega ed io ci eravamo messe a cantare canzoni russe in uno scompartimento isolato. A un certo punto entrò un signore anziano in abito grigio, col cappello grigio. Si scappellò. Si presentò. Apprendemmo che si chiamava Giuseppe Paba Cherchi. Si rivolse a me e chiese: "Lei è russa?". La mia collega lo contraddisse con queste parole: "Lina non potrebbe essere russa, per il colore chiaro della carnagione e scuro di capelli, potrebbe semmai essere ucraina o russa meridionale".

Il signore chiese di sedersi e noi lo facemmo accomodare volentieri. Cominciammo a discorrere subito in modo acceso.

Quel che apparve interessantissimo nei suoi studi di cui ci parlò immediatamente fu la relazione tra la Sardegna e Bisanzio che egli subito stabilì e di cui si rivelò grande conoscitore. Le sue parole suonarono come una bella canzone ai miei orecchi: la Sardegna dipendeva dall'Impero Romano d'Oriente, disse, la chiesa sarda seguiva in anti-

co il rito greco, persino i nuraghi nel loro periodo tardo, intorno al 500 d.C., vennero adibiti a quel culto; prova di ciò è il fatto che tuttora alcuni di essi si chiamano con nomi di santi particolarmente venerati nel rito greco. La materia mi apparve affascinante e stranamente, potrei dire in maniera impropria, congenita. Forse Paba Cherchi in seguito desiderò che io approfondissi quegli studi sotto la sua guida, che lo assistessi nella ricerca, nelle lunghe ore trascorse in archivio, ma purtroppo non potei farlo. Ricordo un ultimo incontro in via Mameli, durante il quale forse parlammo della mia impossibilità a seguirlo in quegli argomenti che pure tanto mi appassionavano. Mi dette due libri. Poi forse non lo rividi più.

Penso a questa situazione molto spesso, con dispiacere. Non lavorai in quel campo. Altre materie mi trascinarono verso approfondimenti culturali almeno in apparenza molto differenti. Anche usando il ponte di diverse culture avvicino ora, a distanza di anni, gli stessi argomenti, forse con un briciolo in più di speranza di avere una visione di insieme della complessa materia.

Osservo, per la prima volta, una strana mappa digitale dell'Italia in cui la Sardegna appare arrossata di un rosso scuro, come altre parti della penisola, in quanto ancora sotto dominio bizantino negli anni intorno alla metà del 700 dopo Cristo. L'antico entusiasmo risorge. Apprendo che le due isole maggiori erano state sempre in parte avulse dall'esarcato bizantino d'Italia, essendo la Sicilia fino dal 535 appannaggio personale dell'imperatore e la Sardegna,

invece, in quanto parte dell'esarcato d'Africa, detto anche di Cartagine. Nel 534 la Sardegna era divenuta una delle sette province africane alle dipendenze del Pretorio di stanza a Cartagine.

Per questa sua appartenenza all'esarcato d'Africa, la Sardegna sembra aver ricoperto il ruolo di testa di ponte nell'estrema parte orientale dell'Impero bizantino nella distribuzione delle merci provenienti dall'Africa verso il Mediterraneo settentrionale, fino alla Liguria e alle coste meridionali della Francia.

La storia è per me ancora tutta da esplorare, ma ritornando alla carta del 700 e ai suoi arrossamenti, la scena in questo momento mi si configura già con quattro attori principali: i re longobardi, il papato, i Franchi e l'Impero bizantino. I rapporti intercorsi tra queste potenze sono facili da memorizzare. Si comincia in questo modo, per quanto inusitato esso sia:

Il potere bizantino nelle regioni italiane, in particolare nell'esarcato di Ravenna e nel ducato di Benevento, viene demolito dai Longobardi.

Il papato con l'aiuto dei Franchi ottiene quanto in territorio peninsulare apparteneva a Costantinopoli e per la prima volta una base temporale del proprio potere. Carlo Magno diventa il principale sostenitore di quel potere.

Costantinopoli si allontana dalla penisola e perde Ravenna, la sua capitale in territorio italiano.

Quale fu allora la sorte della Sardegna? Cosa successe esattamente al momento della perdita da parte di Costan-

tinopoli, alias Bisanzio, dei territori occidentali? Forse l'errore sta proprio in quel termine esattamente. Di definito e definitivo non successe molto, le situazioni si trascinarono identiche per secoli.

Mi piace dividere i giudici in due classi, i giudici antichi prima dell'anno 1000 e i giudici nuovi dopo quella data. In entrambe si trovano membri della famiglia Degunale, nota anche come Gunale, Unali. Desidero esplorare la sorte di questa famiglia soprattutto per quel che riguarda il giudicato di Torres, cioè il Giudicato del Logudoro, ma prima di far ciò desidero intraprendere un primo viaggio verso il Mediterraneo orientale. I libri, per quanto molto frequentati negli anni, non bastano, ho sempre tentato di apprendere una cultura, di studiare letteratura, storia e geografia sostanzialmente in tre modi: tramite i libri, tramite la familiarità con i territori, tramite i discorsi che vi si possono udire, le informazioni a volte inaspettate che vi si possono raccogliere.

3

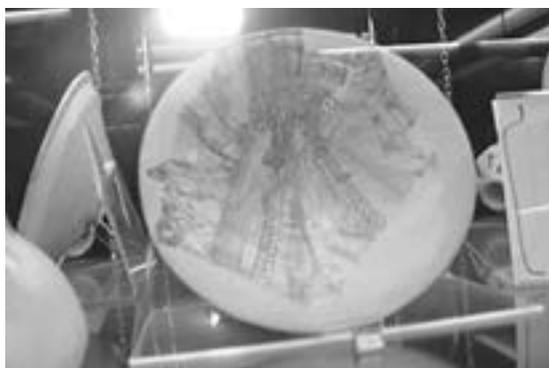
Salonico

Per la prima volta sorvolo il Mediterraneo orientale per recarmi in una città della Grecia. Salonico, la seconda città dell'Impero, era collegata a Costantinopoli da distese di azzurre onde egee che libere salpavano da Oriente a Occidente, fino alla Sardegna, per secoli trasferendo su grandi navi a vela, sospinte dal vento, canti della chiesa greca e antenati di antenati sconosciuti. Era l'era dei giudici antichi in cui essi parlavano una delle lingue ufficiali dell'impero bizantino, il greco, con cui venivano trasferite a Occidente sensibilità provenienti da altri mondi. Ho ammirato questa città anche per la gradevolezza della sua vita sociale che si svolge soprattutto nei numerosi caffè all'aperto situati lungo la fascia costiera, per chilometri e chilometri. Si odono ogni tanto inni provenienti dalle chiese presenti entro il perimetro della città. Si entra, si guarda, si ascolta.

Volando su Cipro e avvicinandomi a Istanbul

Per la seconda volta volo in direzione di terre bizantine, verso acque mediterranee ed egee, tra ricordi di eventi di vasta portata. Scontri di civiltà sempre inesorabilmente riproposti. Attraverso in aereo questi grandi mari ricolmi di isole prima quasi invisibili e successivamente delineate, nella rotta seguita dall'aereo per giungere a Cipro. Appare Cipro sotto nuvole leggiadre di cui alcune più grosse, bianche e grigie tra i monti. Mare a tratti reso opaco dalla foschia o intuito come presente al di sotto delle nubi; scompaiono lunghe distese d'acqua, in alternanza a un mare splendente del colore che siamo soliti attribuirgli, punteggiato da barche e navi; villaggi e casolari isolati, ulteriormente rimpiccioliti dalla distanza; riquadri di terra pezzata, multicolorata, dal biancastro solcato al verde intenso dei boschi; il volare sopra le nuvole spesso senza vento, quasi un galleggiamento non dato per scontato da chi scrive, ma di quando in quando riconsiderato, valutato come esperienza pregevole, moderna. Durante il soggiorno a Nicosia (Leucosia), superando la cinta di mura veneziane che la racchiudono, visito la parte turca della città dove ancora su un monumento basso di forma cilindrica, posto al centro della piazza, risalta lo stemma di Riccardo Cuor di Leone. Partendo dalla sommità si vede un leone – il cui ventre preme su un globo – che a sua volta poggia su un piedestallo circolare simile al collo di una brocca,

ornata da corone. Ancora sotto c'è uno scudo quadripartito inscritto entro una forma ovoidale, tra due figure di animali poste rispettivamente sulla destra e sulla sinistra, la prima delle quali sembra un cavallo e la seconda forse un capro. Al Museo di Lemesos, nella parte greca, sulla costa meridionale, è conservato un piatto dipinto che ricorda il matrimonio dello stesso Riccardo con Berengaria di Navarra, con cui Eleonora d'Aquitania, madre del re, l'aveva fatto sposare per distoglierlo dalla compagnia dei trovatori, con cui egli troppo amava accompagnarsi per cantare e bere. Le teste dei due sposi incoronate sono unite, mentre i corpi si allontanano quasi a formare un trapezio stretto in alto e largo in basso che a sua volta si conclude in un triangolo.



Berengaria era stata accompagnata dalla regina di Sicilia. La povera principessa non andò mai in Inghilterra, non fu mai incoronata. Riccardo, giunto a Cipro su un'altra nave che seguiva una rotta diversa, proseguì per Gerusalemme.

Lotta tra i bizantini e i goti a Città di Castello

Negli anni 543-549, i goti al comando di Totila si ribellano, sconfiggono il generale bizantino Belisario, lasciando solo Ravenna e alcune città costiere sotto il controllo dell'Impero romano d'Oriente. Città di Castello si trovava in quella che potrebbe essere chiamata linea gotica, sull'asse Roma-Ravenna che fu fronte di belligeranza tra i goti al seguito di Totila da una parte e i bizantini dall'altra. Leggiamo sulla Sardegna bizantina che verso la fine dell'estate del 551 il re ostrogoto Totila, che aveva ripreso Roma ai bizantini, costruito una flotta e conquistato la Sicilia (549-550), mandò un esercito per sottomettere Corsica e Sardegna. I bizantini che occupavano le due isole furono sconfitti, ma l'anno successivo, grazie al buon andamento delle operazioni nell'Italia continentale, le due isole ricaddero sotto l'autorità cui precedentemente soggiacevano senza nuovi combattimenti. La conquista di Cartagine da parte degli arabi nel 698 portò probabilmente al trasferimento a Cagliari della zecca imperiale con il suo personale.

6

Il castello longobardo sopra Salerno

Sopra Salerno si erge il castello del re longobardo Arechi che domina la pianura sottostante e il mare. Alla luce di quel che man mano si apprende su Costantinopoli anche i Longobardi cominciano a configurarsi in modo più chiaro. Anche loro furono irrimediabilmente sconfitti.

Bizantini in Sardegna e i profumati ramoscelli di basilico

Tante presenze rievocano l'Impero Romano d'Oriente nelle architetture, nei riti.

L'Assunta viene celebrata con grande solennità a Pirri, vicino a Cagliari, dove nella chiesa di San Pietro Apostolo i riti religiosi sono preceduti da un novenario, che si conclude il 15 agosto. La vigilia della festa, subito dopo la messa vespertina, il secentesco simulacro barocco della “dormitio Virginis” viene portato attraverso il centro storico in solenne processione che si conclude in piazza Chiesa dove ai fedeli viene impartita la benedizione eucaristica. La Madonna indossa uno splendido abito ricamato con fili d'oro e ha ai piedi preziosi sandali d'argento. Come vuole una tradizione di origine bizantina, il simulacro viene adornato da profumati ramoscelli di basilico che, dopo essere stati benedetti, vengono distribuiti ai fedeli. Sottolineo l'uso sacro che del basilico faceva la chiesa greca con cui venivano profumate le basiliche. È noto che re in greco si dice *basileus*. La pianticella profumava le case e le chiese. Lo stesso dicasi per lo zafferano che pure veniva profuso in quelle occasioni. Apprendiamo che a seguito della dipendenza politica dall'Impero romano con sede a Costantinopoli, l'isola viene affidata a due autorità: il “*praeses*” che svolgeva un ufficio di tipo civile, e il “*dux*” che si occupava degli affari militari e che, a partire dal 800 circa, dovette as-

sorbire le prerogative del primo, producendo la figura del “iudex”. Leggendo i testi ci si accorge di uno scivolamento continuo di date: è come se quella della separa

8

Cupole a cipolla

Se il confine tra la terra delle cupole a cipolla e la terra che vanta la presenza degli stili romanico e gotico è anche il confine tra Oriente e Occidente, allora possiamo dire che la Sardegna si trova in parte ancora in territorio costantinopolitano per le sue cupole ricoperte da tegole rosse e per quelle a cipolla. Oltre che di religiosità diverse, sono segni di antiche avversioni tra nazioni cristiane e testimonianza tangibile di domini lontani.

Frattura

Nella storia che si sta delineando ho solo accennato alla sconfitta del potere bizantino nella penisola italiana. La Chiesa di Roma si sostituì a Bisanzio, ne occupò i territori. Si può parlare di una frattura, di una soluzione di continuità. Si può descrivere un intreccio di questo genere: Costantinopoli che aveva mantenuto il concetto di Roma imperiale, che l'aveva assunto per se stessa, e aveva allo stesso tempo tentato di eliminare il paganesimo proponendo e rafforzando il cristianesimo, divenendo una Roma cristianizzata, fu di fatto sconfitta dalla Roma cristiana rappresentata dal papato.

Ma com'era Costantinopoli?

Forse mi piace vagare idealmente per le sue strade, per capire come vi si vivesse, quali fossero i vari gruppi umani che l'abitavano, quali fossero le sue chiese e i palazzi imperiali, di quale consistenza fossero le comunità ebraiche nella città, da dove eventualmente provenissero, come vivesse il popolo e come vivessero le classi più vicine all'Imperatore: vorrei in altre parole ricreare un mondo scomparso che sta dietro un altro mondo perduto, quello della Sardegna bizantina. Voglio parlare della Bisanzio antica per vederne le peculiarità. Voglio anche descrivere il territorio, dalla parte del mare, e la campagna.

Palazzo imperiale

Per il viaggiatore che giungeva per mare, come scrive Runciman, si rivelavano subito, nel loro splendore, sulla destra, le cupole e i portici del grandioso palazzo imperiale, con i suoi giardini digradanti verso il mare, cui facevano da sfondo le architetture monumentali e le cupole di Santa Sofia. Il complesso della sede imperiale proseguiva nel grande muro ricurvo a sud dell'Ippodromo che si elevava al di sopra del porto, della reggia e della chiesa di San Sergio e Bacco, e su un'area più bassa si ergevano palazzi di altezza minore. A intervalli, sulla sinistra, il muro con le sue torri s'interrompeva per lasciar posto a un piccolo porto per le navi i cui piloti non intendevano girare il Corno d'Oro.

Intorno al porto le case si ammuccchiavano le une sulle altre, ma sullo sfondo, specialmente nella vallata del fiumicello Lycus, vi erano frutteti e persino campi di grano, mentre la cima della catena dei sette colli era dominata dalla Chiesa dei SS. Apostoli e da altri edifici. Ancora a sinistra, il paesaggio più dolcemente digradava verso il mare sulle cui rive si estendeva il popoloso distretto di Stadium col suo famoso monastero, alle cui spalle era possibile scorgere la parte alta delle mura che anch'esse giungevano al mare, e oltre ancora, le case dei sobborghi che si allineavano fittamente lungo la costa per circa quattro chilometri. Il Palazzo imperiale aveva appartamenti separati per

uomini e per donne.

I mercanti veneziani ed ebrei abitavano lungo il triangolo acqueo formato dal Mar di Marmara, del Bosforo e dal Corno d'Oro, soprattutto lungo quest'ultima linea d'acqua. Bisanzio con i suoi rivi d'oro, con i suoi fiumi di besant, come si chiamava la moneta d'oro prodotta nella capitale dell'Impero attraverso i secoli! Nel monastero si ricopiavano e illuminavano i manoscritti; le suore, nella loro ferrea clausura, erano addette al compito e in questo modo si guadagnavano da vivere. Forse non capivano quel che trascrivevano, non sapevano che quegli scritti magari proponevano valori per loro odiosi, se li avessero compresi.

L'attrazione che esercita tuttora la città è basata sulla tradizione della sua immensa cultura che venne in seguito trasmessa all'Europa per contribuire a creare la civiltà del Rinascimento dal cui spirito forse sarebbe rimasta distante. Nel Palazzo imperiale regnavano il colore dell'oro e quello purpureo, i colori della regalità e della magnificenza. Regnavano anche l'invidia e la malevolenza, la sete di potere e il violento desiderio di contrastarlo, per privarne altri, per appropriarsene, regnava una continua percezione di quel che succedeva nei vasti territori confinanti, dei luoghi in cui stava andando a fuoco il mondo. Per molto tempo il principale tra essi fu Gerusalemme, persa ai persiani che se ne impadronirono, già nel 600.

I commerci dell'Impero

I commerci si estendevano verso l'Europa, la Scandinavia, l'India, la Cina, il Mediterraneo e l'Egeo.

Giustamente si era dato a quel canale il nome di Corno d'Oro, perché si rivelò portatore del prezioso metallo quando i commercianti di tutte le nazioni cominciarono a servirsene, trasformandolo in breve tempo in uno dei porti più ricchi del mondo. Non solo Bisanzio riuscì a tenersi in contatto con il mondo occidentale per mezzo di una fitta rete di strade che penetravano in Europa, ma, volgendosi a nord del Bosforo, stabilì attive connessioni con porti allineati lungo le rive del Mar Nero. Così, attraverso la Russia, il commercio poté svilupparsi con i paesi scandinavi da una parte e con l'Asia centrale, l'India e la Cina dall'altra. Oltre a ciò, volgendosi verso sud, l'Egeo poteva essere raggiunto attraverso lo stretto dei Dardanelli e le navi riuscivano a penetrare nel Mediterraneo, mentre, semplicemente attraversando un breve tratto del Mar di Marmara, si raggiungeva l'Asia Minore e da essa si entrava in contatto con l'intera area Medio Orientale.

Anna Comnena e Torchitorio

Tra il 1066 e il 1070, il giudice di Sardegna Torchitorio I fece grandi donazioni alla Chiesa, e attirò nel Giudicato i benedettini di San Vittorio di Marsiglia, detti anche vittorini. È una delle date che segna la separazione della Sardegna dalla chiesa di Costantinopoli. Si sta per concludere l'epoca degli antichi giudici. I monasteri fecero scomparire il rito bizantino e sostituirono ad esso quello romano. Nei giudici permase un ricordo dell'antica appartenenza testimoniato dai loro nomi, dalla serie dei giudici che si chiamarono Costantino, essi furono, per così dire, Costantino elevato a potenza. Il primo Costantino, ovvero Costantino I imperatore romano, fu l'archetipo nonché il predecessore di quelli a venire ed essi idealmente i suoi successori.

Quasi coetanea del giudice Torchitorio, Anna Comnena, figlia di Alessio I Comnenio, visse dal 1083 al 1153. Suo padre era asceso al trono tramite la forza delle armi. Ella è considerata la prima donna storiografa.

Quando i turchi invasero l'Impero, l'imperatore Alessio chiese aiuto al papa Urbano II, ma questi lanciò la prima crociata, unendo tutte le forze cristiane d'Europa. In un certo senso fu un tradimento perché l'evento portò tanta gente estranea e fierissima, tra cui i normanni, i franchi. Si è già detto che la Persia aveva tolto Gerusalemme a Costantinopoli nel 613. Ma prima Bisanzio aveva perso la Spagna, amaro dolore, subito dopo l'Italia peninsulare.

Le crociate oltre ad altre situazioni torturanti sfiancarono l'Impero d'Oriente, cadde loro addosso il fiore della gioventù dell'Europa in armi. La Roma che sorge sulle rive del Tevere fiacò Costantinopoli, catturò i suoi beni. Un cristianesimo fu artefice della rovina dell'altro. Dopo l'indebolimento della capitale i turchi già magnificamente insediatisi in Anatolia, trovarono la strada facilitata per la conquista.

Non avevo mai prima d'ora pensato a Bisanzio-Costantinopoli come vittima, mai considerato la nuova Roma sulle rive del Bosforo come distrutta per mano della Roma originaria che l'aveva generata.

È anche forse interessante considerare il nome Torchitorio che tanti giudici assunsero insieme a quello di Salusio, in quanto forse originariamente significante qualcosa come *Turcorum turris*, è una mia etimologia, concepita mentre mi trovavo a Salonicco, baluardo contro i turchi. Mentre il concetto di Salusio, epiteto anch'esso consueto dei giudici, potrebbe essere collegato a quello di Salute, come portatore di salute.

Conquista di Gerusalemme

I volontari che arrivano a Costantinopoli si rivelano subito ospiti più che sgraditi per arroganza e cupidigia; già ai tempi del Saladino, circa un secolo prima, i bizantini tendevano a preferire quest'ultimo, l'infedele, ai latini per cui nutrivano sospetto e disistima. Con la Quarta Crociata abbiamo addirittura la conquista di Costantinopoli da parte delle forze occidentali e la sua devastazione. Costantinopoli fu assalita violentemente dai crociati nel periodo che intercorre tra l'aprile del 1203 e il novembre del 1204, duecento anni prima dell'assalto turco e della distruzione da essi operata. I latini, strabiliati dalla bellezza e dalla ricchezza di Costantinopoli, non credevano che nulla di simile potesse esistere. La città conteneva gran parte dei tesori della terra, così si diceva, e, fatta eccezione per Baghdad, non vi era città simile al mondo.

Si legge dell'orrore del saccheggio, di altari infranti, di colonne spezzate; i cavalli e i muli vennero fatti entrare dentro la basilica di Santa Sofia per trascinare via tutto quel che vi fosse di prezioso, gli oggetti d'argento e d'oro incastonati di pietre, i vasi di alabastro donati da antichi re, le icone. La conquista di Costantinopoli fece culminare un dissidio ideologico tra Occidente e Oriente che era presente fin dall'inizio. I bizantini ritenevano che la filosofia fosse incapace di indagare sulla natura del divino. Teorie quale quella riguardante le energie di Dio increate, cioè

non create, proposte da Palamas e sostenute dai monaci, li aveva già separati dai teologi dell'Occidente, per cui quel modo di vedere la divinità era inaccettabile.

Oltre a varie questioni di carattere ecclesiastico e liturgico, la summenzionata divergenza si sommava ad altre, forse ritenute addirittura prevalenti, quale quella incentrata sullo Spirito Santo come emanazione o meno dal figlio, come espressa nella frase del Credo *qui ex patre filioque procedit*.

La storia schiaccia

A volte la storia è tanto ricca e complessa che sovrasta, confonde, schiaccia, si perde persino la nozione del luogo su cui si intendeva concentrarsi, ci si chiede, ad esempio, se l'Impero mongolo strinse mai Bisanzio nelle sue spire o lo lasciò fuori. A volte, neanche le mappe territoriali sono chiare, i testi prodotti sull'argomento sono spesso contraddittori, o il problema non è stato neanche sollevato.

I Nestoriani, eccedenze, ridondanze, per così dire, della fertile religiosità di Costantinopoli, seguaci di Nestorio, eletto patriarca di Costantinopoli, poi dichiarato eretico, si riversarono sulla Cina e tracciarono la loro mutevole e labile storia dalla fine del V secolo, fino ai tempi di Marco Polo. Tra orde mongole in movimento al di sopra della Grande Muraglia, costruita da segmenti di muraglie preesistenti, il fanciullo mongolo Temucin, il futuro Gengis Khan, cerca moglie tra alti picchi montani, ne distingue una dall'abbigliamento indicante maggiore agiatezza, la scelta è fatta. Forse da questo il suo destino di gloria sarà per sempre segnato. Tutto ciò avvenne dopo che l'Impero bizantino e l'Impero mongolo si furono incontrati, se non altro tramite la diffusione di eresie nate a Costantinopoli e sopravvissute fino al tempo degli imperatori mongoli della cosiddetta dinastia Yuan (1271-1368) di cui Kublai Khan è forse il più famoso.

Il personaggio

Ma in tutto questo andare per terre, non riesco a fermare persone e personaggi, a stabilire quel processo di identificazione che è alla base del narrare, anche se non di tutto il narrare. Mi sono soffermata per qualche momento sulla figura di Giuliano, detto l'Apostata, di dinastia costantiniana, nato a Costantinopoli il 3 novembre del 361. Rifletto sul suo paganesimo, sul suo desiderio di reintegrarlo, sul suo considerare Omero, ad esempio, opera religiosa, sul suo platonismo. Poi partecipo anche io alla discussione circa il fatto se Costantino, il primo imperatore cristiano, colui che ha spostato nel 300 d.C. la capitale sul Bosforo, colui che è tuttora venerato come santo nei paesi della Sardegna e non solo lì, fosse cristiano oppure pagano e abbraccio la tesi secondo cui egli fosse entrambe le cose, che non fosse inibito né verso il culto cristiano, né verso quello solare della sua giovinezza, né verso altro ancora. Non era ancora venuto il tempo in cui i culti vicendevolmente si escludessero, persino si combattessero, e vicendevolmente si dilaniassero. Si sa che l'imperatore era tutt'altro che indifferente al tema religioso, ma considerare il cristianesimo come l'unica e sola religione era estraneo allo spirito dei tempi, incomprensibile in un'età contrassegnata da tendenze eclettiche e da culti assimilati in ogni parte del mondo.

La moneta ufficiale dell'era costantiniana esibisce leg-

gende che si riferiscono al Sole Invincibile, Sol Invictus.

Il 7 marzo del 321 egli decretò che la nostra domenica fosse chiamata giorno del sole.

Costantinu imperatore

Queste parole sarde emergono spontaneamente nella mia mente, sfogliando un volume su Bisanzio, osservo una figura rappresentante l'incoronazione di Costantino in ambiente costantinopolitano: l'imperatore, in posizione eretta, con la mano che sorregge lo scettro, viene innalzato su uno scudo per essere ammirato dai soldati e dal popolo acclamante. Lo stile di incoronazione, si legge in quelle pagine, era un residuo di tempi precedenti, quando i Cesari erano allo stesso modo innalzati e acclamati. Vi è anche scritto che gli abiti regali che l'imperatore indossava erano stati, secondo quanto si riteneva, donati dagli angeli.

Nello stesso tempo, mi sono ricordata della statua dell'imperatore Costantino incoronato portato a spalla in processione per le vie del paese di Pozzomaggiore, nella Sardegna settentrionale, durante la festa a lui dedicata; la venerazione della gente su cui ho a volte riflettuto; la loro invocazione. Come per gli imperatori di Bisanzio venivano cantati inni per onorare colui che era contemplato come rappresentante del Dio Supremo, così a Pozzomaggiore si intonano, per lo stesso motivo, i gosos, quegli inni in sardo che tento qui di riportare. I Gosos di San Costantino Imperatore che si celebra il 6 e il 7 luglio e dal 22 di agosto al primo giorno di settembre, in un novenario nella chiesa di Pozzomaggiore che si trova nella parte alta del paese, a lui dedicata, cominciano con le parole seguenti:

Giacché siete collocato/ in quel seggio di onore/ Siate nostro avvocato/ Costantino Imperatore// Florido e nobile ramo/ della pianta più amena/ Mamma vostra S. Elena/ che vi dette la vita// per essere il fulmine dei tiranni/ il terrore dell'inferno// Siate nostro avvocato/ Costantino Imperatore.

Gia chi sezzis collocadu
In cussa sedia de onore
Siazes nostro avocadu
Custantinu imperatore
Floridu e nobile rampu
De sa pianta pius amena
Mama vostra S. Elena
Chi bos ponesit a campu
Pro esse de tirannos lampu
E de s'inferru terrore
Siazes nostro avocadu
Custantinu imperatore

La gente accorre da ogni parte a venerare il santo e innalza stendardi in suo onore, la commozione è intensa, e altrettanto lo è la speranza di essere guarita dai mali che la affliggono, giacché Costantino è anche taumaturgo, lo si ringrazia per grazie passate e lo si prega per quelle a venire.

Mi viene ora in mente, per associazione, la processione del 29 settembre in onore della Madonna della Salute. Tonino Oppes ha scritto recentemente del lavoro artistico

prolungato negli anni della nostra Paolina** per comporre quella bellissima Madonna. Su lei la popolazione proietta il suo desiderio di guarire, la speranza di non soffrire per i per i malanni di cui 'la carne è erede'. La Madonna della Salute che si erge in piedi sull'altare maggiore della chiesa di Convento, incoronata con una corona d'argento, circondata da figure angeliche, è snella, alta, con i capelli nerissimi, la carnagione chiara, l'abito di raso dorato, il mantello di seta celeste, le braccia aperte. La chiesa di Convento è, sia detto per inciso, testimonianza della successiva cristianità spagnola che dominerà in Sardegna nei secoli successivi.

Ho visto di recente dentro la Chiesa di S. Giorgio quell'altra Madonna al cui addobbo Paolina dedica ogni anno tanta cura, l'Assunta dall'anima bizantina, sdraiata, con le mani leggermente aperte, volte verso l'alto, la testa reclinata sopra un guanciale bianco su cui ne è appoggiato un altro dorato, le scarpette d'argento volte verso il cielo a cui tutta la figura sembra tendere.

San Antipatre

Spostandomi verso altre parti della Sardegna, ricordo che sul monte che sovrasta Bortigali, c'era la chiesa di San Antipatre che, come si legge nel condaghe, documento monastico, di San Nicolò di Trullas, nella sch. 76, passò ai camaldolesi che sostituirono i monaci di rito greco nel monastero a loro precedentemente appartenuto. Quel che avvenne a San Nicolò di Trullas è emblematico dell'intero processo di passaggio dal cristianesimo orientale praticato dai monaci eremiti nei monasteri rurali, al monachesimo occidentale rappresentato da benedettini, camaldolesi, e altri ordini. Nel 1057 l'influenza dello scisma della chiesa d'Oriente con la chiesa di Roma ebbe un effetto che si esercitò sulla religione fino ad allora praticata in Sardegna. Probabilmente fu proprio quella data a segnare il progressivo abbandono del rito greco. Non nascondo di soffrirne un po'.

Una delle cose belle di questa mia ricerca di antenati è che un territorio viene esplorato in modo diverso da come lo sarebbe se non ci fosse la ricerca in atto.

Per suo tramite, molti particolari vengono memorizzati. Piccoli luoghi ignoti diventano degni di considerazione se sono collegati a parole chiave come *chiesa greca*, *monaci benedettini*, *giudicato*. Il paesaggio acquista significato.

Quando mai mi sarei occupata del paese costruito in-

torno alla chiesa di Barigadu, se essa non fosse anche se in modo tenue collegata ad almeno due dei tre termini sopra citati? Quindi ricerca di antenati è anche ricerca di territorio, rispetto degli antenati è anche rispetto di territorio.

Come leggo su “Il Messaggero Sardo” nel primo numero del 2011, Barigadu è a “Una altitudine sul livello del mare di 406 metri, un lindo paesello di 628 abitanti immerso in bosco di noccioli tra i monti e le colline del versante occidentale del Gennargentu [...] ha un territorio boscoso che occupa l’area sinistra della vallata del Tirso e comprende la parte più vasta del grande lago Omodeo [...] l’origine del paese è medievale. Si sarebbe sviluppato intorno a un monastero benedettino che sorgeva alle pendici del monte Santa Vittoria. Apparteneva al giudicato di Arborea, curatoria del Barigadu, fino a quando il giudicato non decadde”. Mi sembra una bella informazione da riportare e anche un progetto di viaggio.

San Nicolò di Trullas

Atto di donazione di San Nicolò di Trullas fatto nel 1113 dalla famiglia Atten ai Camaldolesi. Si ritiene che il toponimo sia da attribuirsi alle diverse cupole che doveva possedere la preesistente chiesa bizantina. In greco tardo, cupola dicevasi trullo (troullos).

19

Costantino

Di un Impero bizantino lontano, Costantino rappresentò in Sardegna la sintesi suprema che si estese nei secoli, egli fu il re e l'imperatore per antonomasia, sintetizzò ogni imperio e ogni santità, la sua importante figura regale non si esaurì nel tempo in cui visse, ma valicò il suo trascorrere. Il suo nome stette per tutti gli imperatori che si succedettero sul trono di Costantinopoli e ne assommò il potere spirituale e temporale. Ciò spiega perché, come ho già accennato, tante figure di sardi giudici re si chiamarono Costantino e anche il motivo del suo culto sia giunto fino a noi.

Tante persone in Sardegna si chiamano Costantino. Il diminutivo è Titinu, e anche Titineddu; anche Titina e Titinedda. Costantino in sardo è anche Antine. L'imperatore stesso viene chiamato in un'altra festa a lui dedicata Sant'Antineddu, sardo per San Costantinetto.

Due anni fa tutti i Costantini e le Costantine di un paese della Sardegna, più di cinquanta, hanno celebrato con una festa il loro onomastico. Piuttosto che il cognome, come di solito accade, le accomunava il nome.

Con interesse ho visto qualche altro prolungamento della sua gloria al di fuori della Sardegna, in un reliquario d'avorio, ad esempio, con croce d'argento, foggiate a Costantinopoli all'incirca negli anni 963-69, per contenere un frammento della Croce. In cima il Cristo appare tra due

angeli. In basso ci sono le tre figure inscritte in formelle circolari, di Elena, sua madre, Costantino e Longino. Anche per l'autore del manufatto o per il suo committente, Costantino e sua madre erano sopravvissuti in gloria.

Indagini sulla regalità

Medioevo sardo. I giudici re del Logudoro venivano sepolti davanti all'altare. Costantino con la moglie Marcusa Degunale, variante del cognome giudicale, riposa nella basilica di Saccargia che la coppia aveva promesso alla Madonna se il desiderio di avere un figlio fosse stato esaudito. Chiesa a volte, avvolgente, non molto protesa verso l'alto, fu eretta nella zona della vacca pezzata, S'ACCA ARGIA, in basalti bianchi e neri, come le lane degli arazzi, con due bande nere più ampie. Nel *Libellus iudicum turritanorum* che ho letto nella biblioteca della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari, si legge che Gunnari, cioè quello che dinasticamente è noto come Gunnari II, figlio di Costantino e di Marcusa, perseguì tanto i suoi nemici e coloro che gli si erano opposti che fece uccidere un proprio cugino davanti alla porta del castello del Goceano, nonché Atten di Pozzomaggiore, dietro l'altare di San Nicolò di Trullas, la chiesetta abbandonata con le lesene in stile romanico, sul pendio di un colle tra Pozzomaggiore e Semestene.

Statue del Medioevo.

Stesso mio cognome.

Firmavano Unali, cioè su Re, il Re.

Quando Marcusa rimase vedova emigrò in Sicilia e lì è sepolta.

Prima di morire fondò l'ospedale di San Giovanni

d'Oltremare.

Sardegna medievale aperta. Secoli di passaggio dalla chiesa greca alla chiesa romana. Siamo già negli anni dell'abbandono definitivo della chiesa greca. La Roma papale avanza, s'impone.

Il cimitero di Pozzomaggiore a qualche chilometro da San Nicolò di Trullas serba l'eco di quei fatti. Gunnari se ne andò a Gerusalemme a spiare l'assassinio nella cattedrale da lui compiuto.

Scrivono il Libellus: "E consideradu chi haviat fattu mali meda contra a Deus e su prossimu, deliberait de andare a Ierusalem a visitare su Santu Sepulchru e sos atteros logos santos".

Oggi il cimitero è tutto fiorito, addobbato come un bel salottino. Dovunque si vedono mazzi di gladioli, di crisantemi, di zinnie. Vigeva il culto dei genitori e degli antenati. Vi si lancia un ponte con il passato, una corrispondenza di amorosi sensi. La chiarezza e la luminosità.

Ci si incontra tutti in pochi metri quadrati di terra. Il popolo erige tombe importanti per se stesso, le cosparge dei fiori della nuova crescita, le bagna, le ammorbidisce, le rende lucenti.

La chiarezza, la concettualità, la rinuncia.

Il silenzio del marmo, il silenzio del legno.

Ardara, con la sua chiesa in pietra nera, dedicata a Nostra Signora del Regno, non visitata dai più, consacrata quando il piccolo paese divenne capitale del giudicato sul finire del secolo XI. La sovrasta il grosso dente a scala, la

rovina in bande bianche e nere della torre del castello di Adelasia, sposa infelice di re Enzo figlio di Federico II, un matrimonio contratto contro il parere dei Signori del Logudoro.



Triangolo ecclesiastico giudicale della Sardegna settentrionale: Ardara, Saccargia, Semestene.

Poi il vento è venuto di notte, ha scompigliato i fiori, hat digugliau, da “de gugliare”, sfilare, disfare, desolare.

Indagini sulla regalità (II)

Mi ero sempre chiesta come si poteva spiegare che i giudici regnassero in Sardegna in territori così limitati fino a che non ho considerato la figura del Doge di Amalfi che regnava su un territorio minimo di fronte al mare, alla base di alte rocce costiere. La stessa cosa vale per il regno di Piemonte e per altri. Non erano come i re di Francia e di Inghilterra che dominavano su vasti reami.

Ad Amalfi sono salita per le scale del Duomo e mi sono trovata di fronte alle porte di bronzo divenute verdi con il trascorrere dei secoli, costruite a Costantinopoli intorno all'anno 1000 (1066), semplici, senza alcuna ornamentazione, inserite in cornici rettangolari, con le figure principali di San Pietro, Sant'Andrea e il notabile di Amalfi, Pantaleone Comneno, dignitario presso la corte di Costantinopoli. Mi pare di ricordare che San Pietro e Sant'Andrea siano raffigurati in medaglie ovali d'argento. Il cognome di Pantaleone Comneno fa pensare che egli stesso appartenesse per origini familiari a Costantinopoli.

Poi ho considerato questo legame che univa ancora alcuni territori della penisola italiana a Bisanzio, a quella che veniva considerata la sacralità di questo rapporto, al fatto che questi eventi fossero presenti nella mente dei giudici re, che le distanze non li rendevano, come saremmo portati a pensare, per nulla remoti. Marcusa e Costantino desiderarono forse anche loro ottenere una testimonianza

dell'arte di Costantinopoli quale quella rappresentata dalle porte bronzee. La notizia si era diffusa nel Mediterraneo. Esse simboleggiavano le porte del Regno dei Cieli. Perché allora, se non per questo, si era sentita l'esigenza di farle fabbricare e di trasportarle da una terra lontana?

La Cripta di Sant'Andrea

Poi ho riflettuto sulla presenza delle ossa dell'apostolo Andrea dentro la cattedrale di Amalfi che si chiama con quel nome. Il tutto avvenne intorno al 1208, qualche anno dopo la già menzionata Quarta Crociata, circa un secolo dopo il regno di Costantino e Marcusa. Mi è venuto persino in mente un dialogo che sarebbe potuto intercorrere tra Marcusa e Costantino Degunale se l'evento fosse accaduto durante la loro vita. Marcusa avrebbe potuto dire: "Noi dobbiamo andare là, nella potente Repubblica di Amalfi che fu bizantina all'incirca 500 anni fa, a quella piccola città dove si costruiscono le più grandi galee che trasportano i legnami tagliati dagli alberi dell'interno verso terre lontane, nelle cui strade si incontrano arabi e africani; la più antica Repubblica marinara che ha contribuito alla difesa di Roma contro i Saraceni. Loro sono riusciti in qualcosa in cui nessuno era riuscito prima, a trasportare una reliquia di immensa potenza luminosa, il capo e le ossa di Sant'Andrea, primo discepolo, crocefisso a Patrasso dopo aver evangelizzato la Grecia ed essere giunto fino alla Russia. Noi dobbiamo cercare di navigare verso quella terra, giungere in cospetto di quel reliquiario per ottenere la grazia". Questo dialogo di fatto non si sarebbe potuto cronologicamente verificare, ma esprime le caratteristiche del giudicato su cui la coppia si trovava a regnare: l'ampiezza territoriale della loro visione del mondo che

si muoveva dalla reggia di Ardara alle coste dell'Italia meridionale, fino a Salonicco, a Costantinopoli; la loro religiosità essoterica e interiore di carattere profondo. Questi elementi aiutano a descrivere l'ambito della regalità sarda. La coppia regale, invece di andare ad Amalfi a venerare le reliquie di Sant'Andrea, cosa che non avrebbe potuto fare perché non vi erano ancora giunte, eresse la chiesa di Saccargia, bellissima e solitaria alle porte di Sassari, per ottenere la grazia di avere un figlio.

Quell'evento del trasporto delle reliquie aveva suscitato un ardore inimmaginabile nella mentalità e spiritualità dell'Italia medievale, soprattutto nell'Italia meridionale. La maniera in cui fosse avvenuto non interessò nessuno, quali accordi il legato pontificio durante la terribile Quarta Crociata avesse stipulato, chi veramente avesse traslato il corpo da Costantinopoli ad Amalfi, su quale galera fosse stato caricato, quanti denari fossero stati eventualmente pagati, nessuno mai lo seppe. Nel giubilo a nessuno interessò per niente.

Amalfi

Nella mia ricerca di tracce bizantine presenti nell'antica repubblica marinara, voglio anche un po' rendere omaggio a questa città che ai tempi in cui furono trasportate le porte del duomo aveva 7000 abitanti e che adesso ne ha solo 5000. Nella ricerca e nell'insegnamento mi sono sempre occupata dell'inizio della stampa in Europa, dei primi libri pubblicati, dell'estesa cultura letteraria di alcuni stampatori, senza tenere forse in debito conto dei materiali su cui questa stampa veniva eseguita, cioè la carta. Ho visitato le cartiere medievali di Amalfi, le vasche in cui venivano triturati e sbiancati gli stracci e poi incollati con colla di pesce, per ottenere quei materiali cartacei che furono usati molto prima della scoperta della cellulosa. Ho visto una vasca tuttora mezzo piena di un liquido biancastro ricoperta di belle piastrelle di ceramica color celeste con rose rosse e steli verdi. Ho capito l'entusiasmo legato a questa tecnica che era rivoluzionaria per i tempi come potrebbe essere per noi l'informatica. Ho pensato anche in questo caso a una grande apertura della mentalità medievale, a una comunicazione che si estendeva al di là dei mari, alla felicità di aver inventato strumenti idonei per realizzarla. Mi sono apparsi, al contrario, limitati e meschini altri mondi, più vicini a noi.

Ad Amalfi ho risieduto per una notte nell'Albergo della Luna dove si dice che abbia soggiornato Ibsen. Mi sono

sentita onorata e ispirata da quel ricordo.

Nel 533, dopo la guerra greco-gotica, Amalfi entrò a far parte del Ducato di Napoli. Nel 850 fu retta da Prefetti annuali, poi da giudici e infine da duchi. Sulla loro elezione gravava il diritto di conferma dell'imperatore d'Oriente, ma in realtà la città si amministrava indipendentemente. Dopo l'invasione normanna, intorno all'anno 1000, il mondo della potente Repubblica marinara si restrinse. Amalfi fu infeudata da famiglie romane, precisamente dai Colonna e dagli Orsini, entrò in quell'ambito di relazioni.

Inseguendo la discendenza di Costantino Degunale

Per semplicità scelgo solo la linea dei giudici del Logudoro, detti anche di Torres, evitando di parlare degli altri giudicati, se non in quanto interessano quest'ultimo.***

Torres o Porto Torres, il porto della Sardegna settentrionale, capoluogo del giudicato, era una città inferiore solo a Cagliari per numero di abitanti e importanza strategica.

Costantino I, di cui ho già parlato, era figlio del sovrano Mariano I de Lacon-Gunale e della regina Susanna degli Zori d'Arborea. La prima menzione del suo nome risale al 1082; egli redasse per la prima volta un documento il 28 ottobre 1114. Il già citato *Libellus iudicum turritanorum* riferisce che sposò Marcusa “bona e virtuosa femina de Arbore (Arborea) de Bossa manna... de su sambre Gunale (del sangue dei Gunale)” già vedova con due figli, tra i quali non è difficile riconoscere Saltaro (che nel 1113 era già in età da partecipare a una spedizione militare delle Baleari), e Comita.

Da Marcusa, Costantino Degunale ebbe diversi figli evidentemente tutti morti in tenerissima età, tranne Gonario, nato verso il 1110, si disse, per grazia divina. La cronaca sarda pone in luce la sua liberalità e lo zelo religioso che nel corso del quasi ventennale governo lo indussero a fondare abbazie e chiese e ad associarsi a vari ordini religiosi. Fu uno dei modi in cui principalmente Costantinopoli

fu ricacciata dal territorio sardo, se non completamente, come si è visto, dalla sua memoria e dalle sue predilezioni.

Costantino I continuò la politica paterna di avvicinamento alle repubbliche comunali di Pisa e di Genova, favorendo la penetrazione nel suo stato di famiglie signorili provenienti da quelle potenti città, cui concesse fondi da colonizzare e bonificare.

In politica estera Costantino I, memore dell'invasione musulmana di Mugiàhid, partecipò alla riscossa cristiana nel Mediterraneo. Ultima menzione di Costantino I si riferisce alla data del 30 aprile 1124. Morì a Torres, l'attuale Porto Torres, certamente prima del 1127.

Gonnario II, figlio del summenzionato Costantino I de Lacon-Gunale e della regina Marcusa di Arborea. Nacque intorno al 1110. La sua prima menzione come donnikellu (principe) risale al 5 ottobre 1116. Quando morì il padre, come si è detto, tra il 1124 e il 1127, era ancora in minore età. Fu minacciato dagli Atten. Non dimentichiamo che una Atten era sposata con un certo Saltaro, forse suo fratellastro, che evidentemente aspirava al trono. Con l'aiuto del "Giudice di fatto" Ittocorre Gambella, si rifugiò a Pisa da dove tornò maggiorenne all'età di diciassette-diciotto anni, già sposato con la pisana Maria Ebriaci (che gli darà i quattro figli Barisone, Comita, Pietro e Ittocorre).

Nel *Libellus* si legge: "Viene con quattro galee ben armate, in compagnia del suocero e altri personaggi influenti (prinzipales) di Pisa e sbarcò nel porto di Torres con grande favore e trionfo e così lo accettarono come giudice

e signore del Logudoro. Dal porto di Torres se ne venne al palazzo di Ardara (in su quale logu intrait secundu sa patria); e da Ardara se ne andò al monte del Goceano, e vivendo in quel luogo mise mano con il soprannominato suocero, mossen Ebriando, a costruire il castello del Goceano in poco tempo. E vedendo il sunnominato Signore Ebriando che il genero aveva avuta tutta la terra e la signoria, e sapeva già bene reggere e governare, si licenziò e se ne ritornò a Pisa e il Giudice Gunnari restò nel castello del Goceano”. Perseguitò tanto i suoi nemici e gli oppositori che fece uccidere sul portone del castello un suo cugino di primo grado degli alti e grandi del Logudoro e fece uccidere nella chiesa di San Nicolò di Trullas, dietro l'altare, uno dei grandi signori del Logudoro degli Atten, Archiados di Pozzomaggiore, e così in poco tempo castigò tutti i suoi nemici. Per sua stessa ammissione, era salito sul trono nel 1127.

Una volta riassunto il pieno potere, seguì una chiara politica filo-pisana attraverso l'assegnazione di terre, l'equiparazione dei pisani ai sudditi del proprio regno, la concessione all'opera del duomo di Pisa di alcuni fondi rurali e il giuramento di fedeltà all'arcivescovo Ruggero. Aggiungo una nota sul castello del Goceano che ora è meglio conosciuto come castello di Burgos. Si erge al centro della Sardegna, nei pressi dei paesi di Bono, Bitti, Burgos, in una zona montuosa e impervia, su una rocca di origine vulcanica, inaccessibile a est e a nord, ancora con la sua originale triplice cinta muraria, i muri perimetrali e la grande torre alta più di 10 metri.

Lo sento come carico dei ricordi di una Sardegna scomparsa e quasi sconosciuta. Vi sarà imprigionata e vi morirà la Giudicessa Adelasia, nel 1259, e da allora il giudicato del Logudoro e della Gallura che era ad esso incorporato andrà in malora, vi domineranno il disordine e l'anarchia, nonché le prepotenti potenze di Pisa e di Genova.



Il castello domina la grande vallata ondulata al di là della quale si aprono a sud le due pianure sarde contigue del Campidano di Oristano e di Cagliari, fortezza castello la cui sagoma più alta a collo di bottiglia, poggiante su un quadrilatero, è visibile da ogni punto della vasta area circostante nei suoi quattro scoscardimenti più o meno ripidi, ma comunque molto malagevoli, costruzione imponente ergetesi sopra un colle rupestre, troneggiante come non se ne sono mai visti, su uno sproffondo, cui si giunge per-

correndo strada lastricata come quelle romane antiche, ma differentemente da esse rivestita di piastre di granito grigio, per molta parte restaurata e ugualmente protetta da pareti dello stesso materiale a tratti ricoperto di muschi e licheni che possono momentaneamente far credere si tratti di altro tipo di pietra, calcarea, lavica o altro. Dentro il castello, a cui si è saliti a fatica sotto il sole di mezzogiorno, si intuisce la sagoma di ambienti che rimandano alla semplicità pietrosa del nuragico, ma elementi di sfarzo e di eleganza potrebbero essere andati completamente perduti. La valle è boscosa e ricoperta di cisti, mirti, allori, assenzio, rovi, piante irriconoscibili nella distanza, ma che si presentano nell'insieme allo sguardo come grandi cespugli di macchia mediterranea di un verde intenso, stagliantisi contro il cielo.

Un tempo, apprendo, tra quei monti e colline abbondavano i cervi, i daini, i cinghiali, i mufloni, le volpi, le lepri, le martore. Essi erano in molti modi presenti nella vita del giudicato, come lo sono stati nei secoli successivi, fino a una cinquantina di anni fa.

Non c'era nessuno all'intorno. All'inizio sembrava che stesse venendo a visitare il castello anche una grossa signora vestita di giallo, accompagnata da una bambina, poi si è dileguata. La distanza da quella che fu la reggia di Ardara a nord appare di circa cinquanta chilometri in linea d'aria. Adesso il territorio del giudicato del Logudoro mi sembra così simbolicamente delimitato tra Porto Torres, Saccargia vicino a Sassari, Ardara al centro e il castello del Goceano

che è meglio, se si vuole rispettare l'epoca in cui fu costruito, non chiamare castello di Burgos, come si suol fare, dal paese in cui si trova attualmente, perché quest'ultimo toponimo rievoca la dominazione spagnola che si realizzò nei secoli successivi alla caduta dei Giudicati.

Gli altri paesi vicini sono Bono, Bottida, Esporlatu, più lontano Bitti, Dualchi, Bortigali, Anela.

Con la visita dei luoghi gli eventi che nel castello si svolsero e di cui ho raccontato appaiono meno misteriosi.

I giudici e le giudicesse sfilano con i loro pregi e con le loro colpe, con le loro corone e i loro terrori.

Mi affaccio a una parete divisoria, guardo verso il terrazzamento interno del castello di cui non mi è chiara la funzione, vedo l'apertura circolare di una cisterna, un cerchio perfettamente sagomato, che sembra raccogliesse acque sotterranee, altre forme sono meno spiegabili. Una finestra quadrangolare si apre su una delle mura di cinta. La parete diroccata a cui mi appoggio ha una base di mattoni rosseggianti, forse laccati, sovrastata da muratura in pietra. Non riesco a spiegarmi il luccicare di quei mattoni.

Riprendendo la storia dei giudici del Logudoro nel secolo precedente ad Adelasia, si ricordi che dal 1131 al 1144 il giudice Gunnari fu impegnato nella guerra contro Comita III di Arborea che mirava a conquistare il Logudoro con l'appoggio di Genova. Nel 1147 volendo recarsi a Gerusalemme per visitare il Santo Sepolcro lasciò lo stato in mano al suo primogenito Barisone II. Incontrò colui che sarebbe stato conosciuto come Bernardo di Chiaravalle

nel monastero benedettino di Cassino e questi lo convertì all'ordine cistercense verso il quale Gunnari mostrò sempre grande prodigalità. A Montecassino confermò le concessioni fatte al monastero dai suoi predecessori con una pergamena datata 1147. Tornato in patria nel 1150, fondò il monastero di Santa Maria di Caputabbas o di Corte, a Sindia, che donò ai cistercensi, e, secondo la tradizione popolare, eresse anche il santuario di Nostra Signora di Gonare. Nel 1153 evidentemente già vedovo, dopo aver fatto mesi di penitenza in una grotta del Magro, nella Lunigiana Malaspiniana, si ritirò nel monastero francese di Clairvaux dove morì in odore di santità in un anno imprecisato. Fu sepolto nello spazio antistante quell'abbazia.

Ancor oggi l'iconografia cistercense rappresenta Gonnario di Torres insieme a San Bernardo, sotto il manto protettivo della Madonna, con il capo cinto dalla corona giudicale. Suo successore fu Barisone II.

Barisone II, figlio di Gonnario de Lacon-Gunale e della pisana Maria Ebriaci, nacque intorno al 1130. Cominciò a regnare appena maggiorenne dopo la partenza del padre per Gerusalemme nel 1147. Sposò Preziosa de Orrù, della famiglia giudicale di Arborea, la quale compare regnante insieme a lui nel 1158 e che gli diede quattro figli: Costantino, Susanna, Ittocorre e Comita. Il Libellus afferma che regnò fino all'età di 50 anni, cioè fino al 1186 (o 1187). Il suo regno coincise con uno dei periodi più agitati della storia giudicale. Il 19 giugno 1162, Genova aveva inviato a Pisa la littera diffidentiae, cioè la dichiarazione di guerra

che ebbe immediate ripercussioni nel Regno di Càlari; e a causa di ciò, nell'ottobre del 1163, Barisone II aveva dovuto accogliere Pietro-Torchitorio III di Càlari, spodestato da un non meglio identificato usurpatore filo-genovese, appoggiato da Barisone II di Arborea.

Il 2 marzo dell'anno dopo Barisone II, con gli zii Ebriaci pisani aiutò il fratello a riconquistare il trono.

Poi insieme invasero per spirito di rivalsa il giudicato di Arborea, giungendo fino a Cabras per ben due volte, senza ottenere un risultato conclusivo.

Dal 12 aprile 1165, la politica estera di Barisone II, per ragioni di equilibrio internazionale, si indirizzò verso Genova e per questo fu attaccato da un piccolo esercito pisano che era sbarcato a Torres. Il 12 maggio, in uno scontro presso la vicina "villa" scomparsa di Ottana, i toscani furono respinti con molte perdite. Nel maggio 1169 un trattato di pace fu stipulato tra Genova e Pisa e questo evento allentò la tensione con entrambe.

Negli anni successivi la figlia Susanna andò in sposa al console Andrea Doria, e i figli maschi Costantino II e Comita si legarono in matrimonio con nobildonne di famiglie filo-genovesi. Il primo si sposò con la disgraziata catalana Druda; il secondo con Sinispella d'Arborea, vedova del catalano Ugo Poncio de Cervera.

Barisone II abdicò in favore del figlio maggiore Costantino II, già da circa vent'anni associato al trono secondo l'analogo uso bizantino di regno congiunto. Egli si ritirò con la nonna Marcusa, a finire i suoi giorni nell'ospedale

di San Giovanni d'Oltremare di Messina.

Dinastia giudicale:

Costantino Degunale

Gunnari (Gonnario) II

Barisone II

Costantino II

Era figlio di Barisone II de Lacon-Gunale e di Preziosa de Orrù. Menzionato come associato al trono dal 1170. Come regnante da solo compare in un documento del 1191. Costantino II fu uno sfortunatissimo sovrano che cercò subito di accordarsi con Salusio IV di Càlari e con la repubblica comunale di Genova, su suggerimento della quale cercò moglie in Catalogna. La donna che, come si è detto, egli sposò per procura, la catalana Druda, morì durante la navigazione verso la Sardegna. Poi nell'inverno 1194-5, egli sposò Prunisinda, ma le truppe del giudicato di Càlari giunsero fino al castello del Goceano. La giovane donna cadde nelle mani di Guglielmo Salusio IV che si dice la violentasse e la portasse prigioniera fino a Santa Igia dove morì poco dopo di malaria.

Costantino II visse fino al 1198. Fu scomunicato dalla Chiesa di Roma che aveva curato una commissione per indagare sul suo operato. Non avendo discendenza diretta, il suo trono passò al fratello Comita il quale ottenne lo scioglimento della scomunica e l'autorizzazione a trasferirne la

salma ad Ardara, per seppellirla all'interno della Chiesa di Nostra Signora del Regno.

Comita II deceduto nel 1218, figlio di Barisone II de Lacon- Gunale e di Preziosa de Orrù, salì sul trono nel 1198, in seguito alla morte senza eredi del fratellastro Costantino II, sebbene con molta riluttanza dei membri della corona De Logu. Comita aveva sposato dopo il 1185 Sinispella d'Arborea, vedova di Ugo Poncio de Cervera Visconte di Bas, e madre del re oristanese Ugone I de Bas-Serra.

Nel 1202, Comita aveva fatto sposare la bellissima figlia Maria "la Sarda", cantata dal trovatore provenzale Raimbaut de Vaqueiras, con il piemontese Bonifazio, figlio primogenito di Manfredo II Aleramici di Saluzzo.

Gli successe Mariano II, spesso considerato il miglior giudice nella storia del Logudoro.

Ho ordinato i discendenti di Costantino e di Marcusa. Mi è sembrato giusto considerare insieme tutti i giudici del Logudoro, per avere una visione complessiva della storia del giudicato. Anche se si sa poco dei particolari delle loro azioni quel che appare evidente è la loro presenza nel panorama dell'Italia peninsulare, il loro legame con gli ordini monastici, la loro incerta politica nei riguardi del papato.

Faccio la mia sosta annuale ad Ardara, sono sempre entrata nella chiesa di Nostra Signora del Regno. Mi sono rifugiata nella sua vivificante ombra. Il campanile non è visibile da ogni lato. Un orologio stranamente occhieggia tra ciuffi di vegetazione spontanea, al di sotto del vano che

accoglie le tre campane.

Una volta stavo aspettando qualcuno cui avevo dato appuntamento in un luogo tra Pozzomaggiore e Olbia. La scelta cadde su Ardara che conoscevo da sempre per averla attraversata con la famiglia per andare all'imbarco: eravamo forse gli unici a preferire quel percorso agli altri. Mio padre certamente lo preferiva. In quell'occasione avevo avuto il tempo di passeggiare per il paese e di respirare l'aria profumata di mente e di fieni delle campagne circostanti, di guardare in fondo alla valle verso il luogo in cui si erge la reggia nuragica di Sant'Antine, di imbattermi inaspettatamente nella chiesa come in uno strano grande personaggio, di aver subito notato quel nome Nostra Signora del Regno, ricordo di averla visitata, di aver preso appunti sulle sue caratteristiche architettoniche, sui suoi archi romanici, di avere poi rivolto lo sguardo verso i resti del cosiddetto castello di Adelasia che la sovrasta da un poggio. Mi sorpresero quelle bande irregolari di pietra nera e bianca, pensai subito a mastri toscani, mi avvicinai, chiesi a qualcuno del paese che camminava per strada se era rimasta traccia a livello mentale, così mi espressi, del passato giudicale. Forse non capirono. Non riuscii a sapere niente. Sembrava che non ci fosse il ricordo di alcun passato memorabile che riguardasse il paese e la gente.

Mi dissero che non c'era nessuno che si chiamasse Gu-nale o Unale o Unali. Pensai: "Sono fuggiti".

Parte II

Unali Degunali

1

Angelica Unali

Emozione suscitata dalla sua morte. La consideravo di famiglia giudicale, ma lei non lo sapeva.

Nella mia immaginazione, i modi di Angelica recavano traccia della caduta del giudicato del Logudoro verso la metà del 1400, dell'abbandono della reggia di Ardara, della fuga verso qualche altro paese della Sardegna, poi verso qualche altro ancora, poi del trasferimento a Pozzomaggiore all'inizio del '800 (nel 1834 c'erano 6 Unali a Pozzomaggiore, figli di due fratelli), dove suo nonno, Bonaventura Unali, mio bisnonno, era nato nel 1817, del tentativo di riacquistare il rango perduto percorrendo costantemente tre sentieri: la vita militare, la poesia, la pratica equestre.

Angelica assistette a questo tentativo a volte inconscio da parte dei membri della famiglia di risalire la china, lo filtrò e inconsapevolmente lo assimilò. Ne fu orgogliosa. Ci fu sempre in coloro che avevano perduto la regalità ufficiale un cavallo bianco, una parola poetica, un racconto che si tramandava, o un inno.

Casa Unali

In quella casa andavo con piacere ogni pomeriggio in cui ero a Pozzomaggiore a far visita e ad ascoltare storie della mia famiglia. Si parlava di come poetava Bonaventura Unali, anche se nessuno lo ricordava personalmente, essendo Angelica nata nel 1913 e gli astanti ancora dopo quella data, del fatto che dettasse poesia da lui composta durante la notte e la ritenesse a memoria; si recitavano le poesie; si raccontava del cavallo preferito che era deceduto di colpo, in seguito alla visita di un forestiero dall'aspetto sinistro; dell'altro che era stato acquistato in seguito, meno soddisfacente del precedente; si ricordava il figlio Antonangelo, mio nonno, anche lui poeta estemporaneo e il più noto fratello di nome Eugenio Unali, a cui sono dedicate alcune poesie del poeta Peppino Mereu; della religione intensamente praticata dal lato femminile della famiglia, soprattutto da sua madre che Angelica non aveva mai conosciuto, dell'attaccamento alla ventosa e salubre vigna di Maladomare che era originariamente di proprietà di quest'ultima, e che, insieme ad altri terreni, aveva dato sostentamento a tutti.

In vigna il raddomante aveva cercato con la bacchetta biforcuta l'acqua per costruire un pozzo e aveva messo il segno nel luogo in cui si doveva scavare, tre bastoni di forma irregolare allineati gli uni agli altri. Quella dove andavo in visita è una casa estesa in lunghezza con una vasta corte

interna di forma quasi circolare di cui possiedo uno spicchio, un giardinetto triangolare da cui potrò contemplare il passato che i rintocchi funebri e l'annuncio del banditore stanno trasportando via.

C'è un albero di fico, un pozzo, dei sedili e un tavolo di mattoni, una piccola pianta di limone sempre carica di frutti, ci sono anche fiori e erbe.

Lei non mi aspetterà più con ansia, incerta se verrò in visita oppure no, non mi tratterrà sulla soglia con le ultime tra le ultime storie che in genere sono anche le più antiche, possono recare persino memoria del fenicio rito dell'ordalia, non mi offrirà con gentilezza i frutti dei miei stessi alberi, non godrà della nostra conversazione. Non ne godrò più neanche io.

3

Angelica

Angelica che non voleva morire, che amava raccogliere i fiori che lei stessa coltivava, ammirarli, donarli. Così entrando in quel giardino, dalla parte del mio piccolo giardino, non la chiamerò più, perché se la chiamassi nessuno risponderebbe, nessuno mi verrebbe incontro e mi chiederebbe quando sei arrivata, quanto ti trattieni, non criticerebbe, seppure con dolcezza, la fretta, il mio stare poco tempo a Pozzomaggiore. La mente si sofferma così su queste persone scomparse, sulle parole che pronunciavano, sul loro viso, sulle risposte che davano alle domande, poste per scavare, per sapere, per informarmi, per apprendere, prima che fosse troppo tardi.

Studio l'ultima fotografia che ho di lei. È alta, fine, è in piedi, ha il capo chino, i capelli raccolti, la pelle chiara, le mani tese verso i fiori, sembrano garofani e zinnie. Li tiene in mano, senza rescinderli. Sembra contemplarli.

Niente farebbe pensare alla fine che si verificò poco tempo dopo.

Domenicangela

Qualche mese prima era morta la sua sorellastra, anche lei mia zia, dalla mente appuntita, dal bel racconto intelligente, dalla superstizione brillante, dalle spiegazioni argute dei fatti superstiziosi, come quella secondo cui “la maledizione degli altri ti porta via una punta di ora buona”. Le avevo chiesto che funzione avessero secondo lei le maledizioni. Anche lei sapeva a memoria tante poesie dei familiari e di altri.

5

Immaterialità

Una donna che accudiva Angelica accanto al letto di morte, aveva detto il giorno prima della fine: il corpo è già morto. C'è solo l'anima.

6 Eredità

Oltre a una parte della sua casa, Angelica mi ha lasciato un letto antico, delle coperte tessute a mano, bellissimi pizzi, in uno dei quali è appuntato un biglietto in cui si legge: “fatto all’età di 91 anni e otto mesi”, lenzuola di lino durissime, tessute a mano, salutari, che riscaldandosi diventano morbide.

Mentre attraverso la Sardegna

A volte il cielo diventa plumbeo, nuvole nere vi si addensano. La tempesta si abatterà sulla terra imbiandita dai fieni, tra le vecchie querce, nelle chiesette solitarie, sul nome della mia famiglia che piano piano si assottiglia, ma anche si accresce di nuovi nati.

Dove siete ziette, ziette dove siete, dove siete. Entro nell'orto della casa paterna in un giorno di novembre. Non c'è anima viva. Ziette dove siete, ziette dove siete. Ziette sono morte. Ohi, che dolore!

Parte III

Da Pozzomaggiore a Costantinopoli

In un libretto in versi, scritto in sardo, balzato fuori da un cassetto della vecchia Pozzomaggiore, senza indicazione di anno o luogo di pubblicazione, databile forse alla fine del '800 o primi del '900, si narra di Elena, principessa di Trebisonda, andata in sposa a Costanzo il quale, avendo appreso da una profezia che il figlio Costantino sarebbe diventato cristiano, dà ordine che muoia per annegamento. Ma colui che è incaricato di eseguirlo, di nome Saleone, si getta in acqua, lo salva e con lui entra a Costantinopoli. I due vengono accolti bene dalla popolazione.

Entrano nel regno bizantino

E salvati si son con Costantino.

Qui il futuro imperatore, il quale crede di essere figlio di Saleone che si era comportato con lui come un padre, pascolerà le pecore per diciassette anni.

Quando viene promulgato un bando reale in cui si invitano coloro che sono capaci di uccidere una fiera terribile che minaccia la popolazione, egli si fa avanti con baldanza. A chi ucciderà il terribile drago, giacché di questo si tratta, il re darà la figlia in sposa e alla sua morte il proprio regno. Costantino uccide il drago tra l'esultanza generale e viene infine acclamato come Re.

Mentre noi di solito immaginiamo Costantino muoversi da Occidente a Oriente per trasferire da Roma a Bisanzio la capitale dell'Impero, in questo documento lo si vede

muoversi da Bisanzio a Roma, dove diventa persecutore dei cristiani, esilia papa Silvestro in Aspromonte e commette varie atrocità.

Ma una grave malattia lo assale che non gli impedisce tuttavia di proseguire la persecuzione intrapresa. Per dodici anni è gravemente ammalato fino a che non gli appaiono gli apostoli Pietro e Paolo i quali gli dicono che potrà guarire solo se si farà battezzare.

Quel dodici fa pensare al numero di volte in cui i cavalieri girano intorno alla chiesa di San Costantino, a Pozzomaggiore, nel corso della festa del santo. Costantino si convertirà e dirà a Silvestro di lavarlo con l'acqua che tutto sana, "Pietro e Paolo mi hanno detto di lasciare l'idolatria e le leggi pagane, ho fatto voto e voglio cambiare e amare la legge cristiana e chi mi sana mi ha detto questo lavandomi con l'acqua di Silvestro". Da quando si è battezzato ha sterminato gli inumani. Leggasi, credo, i pagani.

Guardo dove si trovava esattamente Trebisonda. La capitale della regione omonima si trova sulla costa nord-orientale del Mar Nero, attualmente in territorio turco.

Ma forse quel che più colpisce è che la nota vicenda di papa Silvestro in relazione all'imperatore Costantino venga riambientata e inglobata in una leggenda costantinopolitana al fine di nutrire, si sarebbe portati a dire, l'immaginario religioso sardo.

Mi accorgo, quasi improvvisamente, che il fatto di far partire la storia di Costantino dal territorio dell'attuale Turchia, come accade nel libretto di cui dispongo, invece che

da Roma in cui l'imperatore dal lungo collo era nato, può trovare giustificazione in uno stato di cose che effettivamente si verificò. Costantino I che la chiesa greca assimila agli apostoli, fu infatti educato a Nicomedia, la turca città portuale di Izmit, sulla costa del Mar di Marmara, in quanto affidato dal padre a Diocleziano, l'Augusto dell'impero orientale. Costantino fu dunque istruito a corte in una città situata nell'importante strada che da Istanbul va a Ankara, quella che noi tutti percorriamo.

Izmit si chiamava una volta Nicomedia e Nicomedia ebbe tra i suoi nomi quello di Olbia.

Il senso di meraviglia da me sempre provato circa il trasferimento della capitale da Roma a Bisanzio ulteriormente diminuisce e tende a dissiparsi.

Parte IV

1

Viaggio a Istanbul

Finalmente le terre a cui questo narrare è connesso si apriranno dopodomani concretamente alla mia osservazione e predilezione. Con Google Earth sono già discesa virtualmente sul Bosforo e ho localizzato il posto dove starò. L'incontro di questi tre mari che circondano la città mi sembra stupendo. Sapendo che sto per partire, una persona mi parla del Bazar di Istanbul in cui è facile perdersi, bisogna rimanere attaccati gli uni agli altri perché se ci si confonde sarà difficile rimettersi nella giusta via. Tutti parlano di Istanbul in modo entusiasta come di città ricca e luminosa, splendida. Persino ideologicamente bellissima. Chi la sente come cristiana, la percepisce come tale in modo inconsueto, cioè come erede di tradizioni e valori profondi del cristianesimo, forse come veicolo di energie sublimi; la coppia di amici ebrei vi si è recata in viaggio di nozze come, forse, all'unico luogo in Europa in cui desiderasse farlo in simile occasione, una terra madre prediletta. Quando a Cipro chiesi all'amica turca, Imelda, figlia dell'ambasciatore, come gli intellettuali si disponevano nei confronti del passato bizantino della Turchia, mi ha risposto: "è il nostro passato, che c'è di speciale, abbiamo ereditato la tolleranza, l'apertura mentale, l'essere sempre in bilico tra Occidente e Oriente, il volgerci in entrambe le direzioni con grande libertà".

Cosa cerco io a Istanbul? In modo semplice rispondo

che cerco soprattutto collegamenti, relazioni, tracce di legami con altri territori a me noti, da me amati, prove di intuizioni avute, come, ad esempio, quelle di una Italia bizantina, soprattutto sulle sue coste, che sia stata per secoli preclusa allo sguardo, nascosta all'intelligenza. Bisanzio come tabù. Cerco qualche collegamento con la Sardegna, aspetto come sempre le parole rivelatrici di qualche guida che trasmetta informazioni a loro volta udite dai docenti o lette in libri che non avrei la possibilità di consultare, soprattutto per il fatto che sono prevalentemente scritti in turco, in una lingua che non ho studiato.

Nell'antica Bisanzio, poi Costantinopoli, poi Istanbul, intuisco un centro mondiale di azione di cui spesso la mente degli europei preferisce fare a meno, anche per pigrizia. Mi aspetto qualche giorno di calma, delle arie marine favorevoli al respiro e alla scrittura, società e isolamento, entrambi fruttuosi.

L'aereo sta per partire, parte

Ho notato in tante persone l'attrazione per terre simili a quelle di origine. Si va a ritrovare se stessi nell'altro che ci rassomiglia, non in quel che sia diverso.

Entriamo nelle nuvole, attraversiamo i monti dell'Italia centrale. Forse siamo sullo stesso parallelo di Istanbul. Di nuovo il mare, distesa d'acqua cristallina, pianura e coste basse. Si passa da una sponda all'altra e appaiono altre terre dai lineamenti sconosciuti, un'insenatura molto chiusa di forma irregolare, non ho il coraggio di chiedere all'assistente di volo dove siamo. Si innalzano tra le nuvole alte montagne innevate. Altre sponde! Penso che stiamo sorvolando Atene che non ho mai visto se non dall'alto, in viaggio verso Salonicco, o, prima ancora, diretta in India o provenendo dalla medesima. Ecco forse Salonicco, forse stiamo sorvolando Cipro, viaggi precedenti vengono, per così dire, ricapitolati, accendono l'immaginazione, si analizzano da nuovi punti di vista.

Al controllo passaporti il poliziotto legge il mio nome, lo pronuncia come se la u fosse scritta con la umlaut, mormora in inglese che è un nome turco, sorride.

Ho spiegato qualcosa di quel che era successo a qualcuno dei miei compagni di viaggio. Chissà se riesco a saperne qualcosa di più durante questo mio soggiorno?

Mi viene suggerito che unalde significa in turco colui che ha fama. Mi era stato già detto in passato. Nessuno mi

dice che il nome è greco da *gune/gunaicos* (donna) o da *gona/gonatos* (ginocchio).

Ripenso al fatto molto strano che un poliziotto al controllo passaporti si esprima sulle origini del nome di uno straniero, o meglio di una straniera, che passa la frontiera. Lo trovo di buon auspicio come se qualcosa di quel che è successo nelle generazioni passate fosse ufficialmente riconosciuto in quest'altra parte del mondo.

Qui si ricompongono tanti brandelli di conoscenza in modo curiosamente rapido. La guida, che di cognome si chiamava Calafatari, forse dal mestiere chiamato, credo in genovese, *calafatare*, cioè rendere impermeabili le assi di un'imbarcazione, fa una breve introduzione sulla storia e sulla cultura della nazione in cui ci troviamo e dice che i turchi sono venuti dai monti dell'Asia centrale, avevano una religione sciamanica, conducevano vita tribale, hanno vagabondato fino all'Anatolia, hanno sconfitto i bizantini intorno al VII secolo, sono passati in Arabia e dagli arabi sono stati convertiti alla religione musulmana.

Il periodo del maggiore fulgore fu nel 1500 quando il potere ottomano era al massimo, ai tempi di Suleyman, ma prima dell'Impero ottomano c'erano stati i re seleucidi. Un potere si estingue e dà vita a un altro.

Istanbul era troppo carica del passato della Turchia e per questo si decise di trasferire la capitale ad Ankara. Il nuovo corso non poteva cominciare dove tanta storia si era nei secoli accumulata, lasciandovi un segno indelebile.

Il discorso informativo della guida balza da un argo-

mento all'altro, come sempre succede.

Ci sono tanti ragazzi drogati fuori dell'albergo, ella aggiunge, bisogna dar loro qualche soldo, rifiutare potrebbe voler dire essere accoltellati. Capita anche a quelli che dicono che a loro cose del genere non potrebbero mai capitare. Dal nostro mezzo di trasporto ho visto qualche ora dopo un ragazzo che tentava di prendere un taxi al volo, ma l'autista si è allontanato senza farlo salire, era un quindicenne dallo sguardo senza concentrazione.

Finalmente ho visto il Mar di Marmara, quel lungomare riporta alla memoria il lungomare di Salonico che culmina nella Torre Bianca. Mi sovviene il ricordo di quella lunga passeggiata a Salonico, delle mie riflessioni circa la relativa vicinanza a Istanbul, dei flussi di comunicazione e di commercio che devono essersi sviluppati tra le due città.

Si chiama di Marmara (marmaros) perché nelle sue isole c'erano cave di marmo.

I tappeti volanti

In un negozio abbiamo guardato attoniti lo srotolamento dei grandi tappeti di lana provenienti dalle terre lungo l'Egeo, quello a rombi di color ocra; quelli di seta grandi e costosissimi; uno celeste cielo intenso, a disegni minuti; uno rossissimo; poi i tappeti più leggeri sono volati nell'aria, sono stati fatti volare, sono divenuti per un momento i tappeti volanti della fantasia, si sono impressi nella memoria.

Ho goduto della passeggiata nella Istanbul monumentale con entusiasmo, fino al momento in cui non mi sono accorta che si ritardava molto a entrare dentro la chiesa di Santa Sofia, con le sue alte volte e le sue vele a spruzzo, che ci eravamo lasciati sulla sinistra per inoltrarci nel Palazzo dell'Imperatore ottomano, noto come Topkapi, in cui top vuol dire cannone e kapi vuol dire porta. Avevamo superato a sinistra anche la chiesa di Sant'Irene sconsecrata. Fuori del Palazzo Topkapi, davanti alla porta principale d'entrata, si sentiva un dolce profumo di gelsomino. Dentro il palazzo mi sono inoltrata da sola verso i terrazzamenti sul Bosforo, circondati da ringhiere di ferro, ricoperti, come quasi tutto in Turchia, di marmo bianco, leggermente venato di nero. Ho notato che le varie piastre erano tagliate in modo irregolare, forse per consentirne la sostituzione in caso di danneggiamento.

Il Palazzo è straordinario, con le sue gigantesche cimi-

niere che si ergono sulla destra entrando, appartenenti alle cucine dove ogni giorno venivano servite 3000 persone tra soldati, servitori, visitatori, oltre che naturalmente il sultano e la sua famiglia. Ho vagato lungo quei viali contornati da aiuole di tulipani, tra cui prevalgono quelli rosa e quelli gialli, con il cuore rosso, che fanno la loro comparsa su un tappeto multicolore di umili non ti scordar di me. Si è parlato della settecentesca era dei tulipani che fu di lusso e divertimento.

All'uscita dal Topkapi sono finalmente entrata dentro il recinto della basilica di Santa Sofia che si erge gigantesca, prospiciente la grande Moschea Blu. Avevo già notato da fuori delle forme strane, sovrastanti la cupola, poi ho appreso che si trattava di un contrafforte costruito molti secoli fa.

Siamo entrati dalla porta secondaria, per terra c'era una grossa lastra di pietra di forma rettangolare allungata con il bassorilievo degli agnelli in marmo rassomiglianti a quelli dei mosaici di Sant'Apollinare in Classe, vicino a Ravenna, rappresentanti i dodici apostoli. A Sant'Apollinare gli agnelli sono più esili, hanno corpi leggeri, sono tutti bianchi e si muovono, sei da una parte e sei dall'altra, verso il pastore. Le loro figurine si stagliano su un bellissimo sfondo verde, dove compaiono piante miniaturizzate di specie eterogenee. Oltre a quei dodici, ci sono anche due agnelli tra gli alberi e poi altri dodici intorno all'arco dell'abside.

Poi la mente si stacca da questa evocazione della distante Romagna!

Siamo saliti su una malagevole scala che non era propriamente tale, ma, come avevo già visto a Salonicco, dentro la Torre Bianca, una rampa ripida e tortuosa, ricoperta di piccole pietre, che portava al piano superiore della chiesa. Qui mi sono accorta subito di qualcosa di non convincente che consisteva in un'impalcatura di ferro, vecchia e impolverata che partiva dal pavimento e si ergeva per tutta l'altezza della chiesa, come se la condizione del fabbricato fosse quella di perenne restauro.

Mi accorgo anche che i medaglioni degli apostoli, in ognuno dei quattro angoli, sono stati sostituiti da quattro dischi con i nomi dei califfi.

Questi dischi con su scritto in bella calligrafia araba nascondono anche la vista delle cifre col nome dell'imperatore Giustiniano e di sua moglie che si trovano pressappoco alla stessa altezza e le iniziali dei costruttori della chiesa. I piccioni, a cui dovrebbe essere vietato l'accesso da una rete posta all'entrata, vagavano per i cornicioni come uccelli e uccellini negli aeroporti indiani.

Le muffe spumeggiavano biancastre un po' dovunque, piccoli restauri ben fatti emergevano ogni tanto qua e là sulle pareti, ma il senso di degrado e generale decadenza non veniva dissipato da questi piccoli lavori di ripresa dell'arte del passato.

Santa Sofia non è dedicata né al culto musulmano né al culto cristiano.

La cosa più sorprendente in questa città, in cui mi aspettavo di trovare numerosi resti bizantini a causa di un

dominio bizantino del territorio che va dal IV secolo d.C. al 1453, è che di bizantino posso dire di aver visto solo la chiesa di Santa Sofia appena descritta, la chiesa di San Salvatore in Chora, dedicata prevalentemente al culto della Madonna, le mura bizantine lungo il Corno d'Oro, in gran parte diroccate, con qualche torre di avvistamento. Alla mia richiesta dove fosse andato a finire il tanto vantato Palazzo Imperiale, oggetto di secolare meraviglia, mi si rispose che sulle sue macerie era stata costruita la Moschea Blu. In quella sede non esisteva più già del VII secolo ed era stato trasferito in un territorio vicino al Gran Bazar, vicino o sotto la cosiddetta Moschea di Bajazit.

Esperienza del tutto inaspettata, la ripeto con altre parole e con altro ritmo, sfruttando un appunto da me preso che prima non avevo considerato. Anch'esso tratta di Santa Sofia.

Dopo aver visitato alcune delle stanze del Palazzo dell'Imperatore ottomano, all'interno dei magnifici piccoli palazzi di Topkapi, disposti intorno a grandi giardini, dopo aver visto il Bosforo brulicante di imbarcazioni, raggianti nel sole del mezzogiorno, aver fatto considerazioni su una nazione tanto importante, su una città di alto livello, dopo aver fotografato un arco che per forma e colori che lo abbellivano rassomigliava a quelli di un padiglione in stile orientaleggiante nella Villa Cimbrone a Ravello, che ricordo come dei più esili, dopo avere esaminato le ceramiche cinesi e quelle al celadone, color giada verde chiaro, esposte nelle vetrine delle grandi cucine dalle lar-

ghe ciminiere, dopo aver goduto alla vista di tulipani dai cento colori e dalle cento forme, coltivati con cura, e aver ricordato la spensierata età dei tulipani a Istanbul, dopo aver contemplato da fuori la sagoma della chiesa di Sant'Irene, ora trasformata in museo, ho sostato fuori dalla chiesa di Santa Sofia, visto i grandi fregi con i bassorilievi degli agnelli in fila indiana, evocato i mosaici di Sant'Apollinare in Classe, sono entrata dentro la chiesa e mi sono accorta che c'era qualcosa di grave in quel che si parava dinnanzi ai miei occhi, le impalcature in ferro che sono lì da tanti anni erano inutilizzate e impolverate, i piccioni, non trattieneuti a dovere dall'esile rete all'entrata, sostavano e passeggiavano sui cornicioni, i medaglioni degli apostoli erano nascosti da quattro dischi neri, sproporzionati rispetto alle volte a vela su cui erano attaccati, con su scritto in oro il nome di quattro califfi che non favorivano la vista delle sigle dell'Imperatore il quale volle costruire in tutta fretta la chiesa più grande della cristianità; le mufte biancastre spumeggiavano sulle pareti, al piano di sopra a cui si accede da una ripida rampa; mi sono persa, ho perso i miei compagni, ho camminato fuori dai cancelli, ho chiesto alle guardie all'uscita che mi hanno vietato di rientrare, alla fine li ho ritrovati, mi hanno ritrovato. Mi piace descrivere la situazione in questo modo.

La guida ci ha fatto scendere mentre eravamo tanto stanchi in una cisterna bizantina dalle alte navate sovrastate da archi a ogiva e sorrette da colonne sicuramente provenienti da templi romani. Lei ha detto che nel territorio

ce n'erano a profusione, furono proprio quelle ad essere utilizzate. L'entrata alla cisterna è a pochi metri dal cancello di Santa Sofia, il pavimento è bagnato. Il basamento di una delle colonne rappresenta la testa di una medusa rovesciata, con i boccoli umidi sapientemente scolpiti intorno al grande volto dall'alta zigomatura. Funge da cariatide che sostiene una delle colonne. Colonne e navate di una cattedrale sotterranea, così io le vedo. Mi ricordo di analoghe cisterne di più piccole dimensioni ad Albano Laziale che avevo intravisto da un'inferriata su un poggio da me raggiunto seguendo un'indicazione turistica. Mi ero accorta che quello che si sarebbe chiamato nel XII-XIII-XIV secolo stile gotico, caratterizzato dall'ogiva, era cosa già nota molti secoli prima che esso si sviluppasse. Senso di sgradevolezza per la forte umidità nell'aria e scivolosità del pavimento. Desiderio di lasciare quest'ultima esperienza turistica quanto prima.

Esco e per vincere il malumore mi lascio trasportare da una canzone turca calorosa che vola nell'aria. Sto producendo testo per esplosioni e implosioni successive.

I materiali non possono essere trattati semplicemente come archeologici o antiquari. Sono ancora lì come se fossero vivi; contengono, senza nasconderle, ostilità antiche, inimicizie secolari, e anche disperazioni secolari, di cui la psiche del visitatore risente. La sera tardi ho rivisto la cupola più alta della Moschea Blu svettare orgogliosissima, mi sono accorta di questo tratto dello stile basato sulla successione di tante cupole una sovrastante l'altra, tre del-

le quali più grandi e altre più piccole che si innalzano magnificamente tra i minareti. Un orgoglio immenso!

Riprendo il discorso di prima, nel Topkapi la visita è stata fatta seguendo l'ordine dei cortili. Abbiamo visitato i vari padiglioni da soli, poi siamo andati verso il ristorante. La mattina presto c'era foschia, come sempre a Istanbul. Nelle ore più tarde della mattinata ci sono state le anticipate schiarite.

Prima di entrare dentro la Moschea Blu siamo andati verso la zona dell'antico Ippodromo, in passato adibito alla corsa dei carri e delle bighe, dalla sagoma ancora individuabile anche se il pavimento si è alzato a causa dei terremoti. Questo spazio fuori dalla Moschea Blu suscita serenità e ammirazione. L'antica arena è divisa in due parti. Vi si trovano una fontana, due obelischi egiziani trasportati dai romani e una colonna a serpentina di colore verde formata dall'intrecciarsi di due torciglioni. Per terra ho trovato cinque centesimi turchi che mi porteranno fortuna.

Li conservo. Stranamente alla fine del mio soggiorno e precisamente all'aeroporto, qualche ora prima di partire, ho parlato con due ragazze sedute sulla panchina dove io ero seduta. Una di loro, ricordo, insegnava in una scuola elementare. In quel momento una signora che entrava in un negozio lì davanti ha perso qualcosa e si è allontanata. Io dico a una delle due ragazze: "Guardi, quella signora ha lasciato cadere qualcosa". Lei va sul posto, raccoglie cinque lire turche e se le mette in tasca. Non era esatta-

mente mia intenzione che se le prendesse, ma collegando l'episodio dei cinque centesimi e delle cinque lire turche, mi è passato per la mente che questa breve serie di eventi avesse un significato connesso con quel che sto scrivendo.

La preghiera dentro Santa Sofia

La notte prima dell'attacco turco che distrusse Costantinopoli nel 1453, l'imperatore Costantino Paleologo, l'ultimo dei Costantini costantinopolitani ricevette la comunione a Santa Sofia, quindi accompagnato dal Patriarca e seguito da grande folla si mosse verso la chiesa di San Teodosio dalle reliquie miracolose. La maggior parte dei sudditi passò la giornata nella chiesa pregando in ginocchio tra le colonne di porfido e marmo verde antico. Quando i turchi entrarono trovarono diecimila persone in preghiera.

Le strutture della Chiesa per quattordici secoli hanno superato migliaia di terremoti.

È strano osservare che il patriarcato di Costantinopoli non solo sopravvisse di qualche secolo sotto l'Impero ottomano, ma anche fiorì.

Chiesa di San Salvatore in Chora

San Salvatore in Chora, in cui Chora vuol dire innanzitutto campagna, fuori dalle mura, perché la chiesa fu costruita nella periferia, fuori dalla cinta muraria costantiniana, e solo successivamente finì con l'essere racchiusa entro le mura costruite da Teodosio, più estese di quelle di Costantino.

Il riferimento a Chora rimase in senso teologico giustificato da un'immagine di Cristo con accanto la parola Chora interpretabile come Cristo dimora degli esseri viventi. La guida ha parlato di tre significati di Chora, il primo dei quali sarebbe appunto campagna, il secondo Cristo dimora degli esseri viventi, il terzo Madre Maria, come i musulmani chiamano la Madonna e come Ruhsel si è espressa, quale grembo dell'incontenibile. Ci si riferisce in particolare a una delle raffigurazioni in cui la Madonna è ritratta come gravida, in modo forse iconograficamente atipico.

San Salvatore è una chiesa bizantina che si apprezza prevalentemente per il culto della Madonna di cui pittoricamente viene raccontata la storia assieme a quella della sua famiglia di origine.

Su una parete a destra entrando, si vede un giudizio universale di notevole pregio. Modi di rappresentazione più giotteschi che bizantini, nel senso di non stilizzati, ma umanizzanti, commossi.

Mi ha colpito in una parete la figura di Melania, andata in sposa a un signore mongolo che, rimasta vedova, ritorna a Bisanzio e si inginocchia davanti al Cristo. Ha un fazzoletto di colore scuro in testa che le raccoglie i capelli e le conferisce un aspetto esotico. Sembra ella stessa mongola. Leggo l'affresco anche come un capitolo di storia bizantina e di storia mongola.

Ho visto un altro affresco caratterizzato da panneggi che coprono la parte inferiore del corpo di figure evocanti la pittura veneziana del tempo in cui Costantinopoli cadde in mano ai turchi. Deve essere l'ultima opera pittorica prodotta prima della conquista ottomana.

Ho visto quelle mura diroccate di circa sedici chilometri che si innalzano lungo il canale, noto appunto come Corno d'Oro, provenendo dalla moschea di Eyup e dal cimitero sull'alta costa, percorrendo in senso inverso la strada lungo le rive che avevamo già fatto all'andata. Questa volta le mura, quel che resta di esse, e la torre si innalzavano alla nostra destra con le malandate abitazioni che su di esse poggiano.

La chiesa di San Salvatore fu adibita a culto cristiano per ancora cinquant'anni dopo la conquista turca, poi fu trasformata in moschea. Alla fine del secolo scorso fu restaurata da fondazioni americane impegnate nel recupero dei resti dell'antica Costantinopoli.

I resti di questa civiltà sono, come ho già scritto, di molto inferiori numericamente a quanto mi sarei aspettata.

La visita ha avuto per me momenti commoventi, ora

riportati alla memoria dalle fotografie che sviluppo. Ho la sensazione di un tempo per sempre perduto, assiduamente speso nell'ingegnarmi a posare lo sguardo con attenzione su quel che vedevo e di afferrarne, ove possibile, il significato. Rientrando un momento in chiesa mi appaiono i patriarchi fondatori della chiesa greca, facilmente riconoscibili dai lunghi mantelli coperti di piccole croci.

All'esterno l'edificio si presenta come di stile romanico, prevalentemente in mattoni rossi, con archi a tutto sesto.

I bizantini si stavano difendendo dal lato del Corno d'Oro, quando Maometto II li attaccò di sorpresa col fuoco dei cannoni dal quartiere di Galata, il luogo dove i genovesi e i veneziani gestivano i loro commerci.

Stiamo lasciando la chiesa di San Salvatore in Chora con tutti i concetti di teologia bizantina che essa implica. Una strana affettività si sta in me sviluppando verso questo edificio.

Mi chiedo ingenuamente cosa facessero gli Ottomani prima di conquistare Costantinopoli e mi viene suggerito che le città già capitali dell'Impero ottomano erano quelle che credo che si chiamino ancora così: Bursa, anticamente Brussa, ed Edirne, anticamente Adrianopoli. L'Impero ottomano era già molto potente nel XIII secolo. Mi viene ripetuta la storia dei turchi, originariamente popolazione del centro asiatico, intorno al deserto del Gobi, confinante con la Mongolia.

Nel VIII secolo attaccarono la dinastia cinese Tang per impossessarsi di territori intorno alla via della seta, lungo

la quale venivano trasportati beni materiali e lanciate comunicazioni di natura spirituale.

Quindi i turchi si sono sempre trovati alle porte dell'Impero bizantino.

Per andare in Anatolia da Istanbul basta passare un ponte. Trovo le origini della storia turca molto interessanti e la spiegazione di ciò si basa sul fatto che le antiche popolazioni chiamate barbare come gli Unni, i Goti, i Vandali e altre non si sono così sapientemente trasformate in impero mondiale. La lingua turca viene definita come uralo-altaica, quindi né indoeuropea, né semitica. Le popolazioni parlano una lingua appartenente al ceppo originario. L'arabo non lo conoscono più se non gli studiosi, i dotti e i religiosi in quanto lingua del Corano. Qualcuno avrebbe in mente di tralasciare questa antica lingua religiosa a favore del turco moderno per uso nelle moschee, ma c'è anche forte resistenza perché, come presso altri popoli musulmani, si teme che abbandonando la lingua del profeta si perda anche la religione.

Nelle moschee la calligrafia araba, nel cosiddetto stile morbido, è al massimo del suo splendore. Le lettere diventano fluide e si trasformano in elementi naturali, aerei, sinuosi. Mi viene in mente la calligrafia cinese, nota come shufa e la possibilità che arabi e cinesi si siano vicendevolmente influenzati nel trattare la grafia come pittura e arte visiva. Le lettere portano traccia di rafforzamenti e indebolimenti, della pressione esercitata dalla mano in alcuni punti che rimandano all'alternanza di Yin e Yang.

Navigazione sul Bosforo

Ricordo poche zone della terra in cui si esprima tanto potere, ricchezza e buon gusto come in tutte o in quasi tutte le case che sorgono sulle rive del Bosforo. A parte alcuni monumenti famosi come il Bei-ler-bei, il Liceo Militare del 1700, in cui risiedette l'ufficiale Ataturk che ha fondato la Repubblica nel 1923 e altri monumenti celebri, la navigazione offre allo sguardo una serie ininterrotta di grandi ville, elegantissime fuori e molto probabilmente dentro, circondate da giardini fioriti, arricchite del prestigio proprio dell'Impero e con tutte le comodità della vita moderna. Si tratta di edifici che è costosissimo restaurare e che non si possono abbattere.

I ricchi del mondo vengono a villeggiarvi.

Arriviamo al secondo ponte, quello più lungo, costruito nel 1988 da un ingegnere italiano. Il consolato italiano era qui una volta, ma ora è stato spostato nella cosiddetta isola pedonale. Le notizie riguardanti quel che vediamo sono trasmesse per altoparlante.

Arriva l'informazione incongrua secondo cui quell'occhio vitreo, con la pupilla nera, che viene usato in Turchia per cacciare il malocchio si possa infrangere a causa delle energie negative concentrate su di esso.

Arriva anche la notizia che durante la prima guerra mondiale Ataturk resistette alle invasioni straniere, in cui era anche implicata l'Italia.

Passiamo davanti a una fortezza del 1300 costruita per contrastare un attacco turco che avvenne proprio in quegli anni, più di cento anni prima della riuscita conquista di Costantinopoli.

L'altra notizia è che ci sono parcheggi sui tetti di queste vecchi edifici lungo il Bosforo perché non c'è spazio per parcheggiare accanto ad essi.

Questi mari sono di difficile navigazione a causa delle correnti e spesso i piloti di navi straniere chiedono aiuto a quelli turchi per la navigazione.

Ponte di Galata, imboccatura del Corno d'Oro

Dentro la chiesa di Santa Sofia avevo ricevuto un messaggio telefonico con la richiesta di salutare la Torre di Galata, saluti e baci.

Durante una gita notturna vedo la torre con la sua conica cupola e la fila degli archi sottostanti che da lontano sembrano a tutto sesto. La guida dice che le mura sono state distrutte. Non c'è nulla da vedere in quella parte della città, aggiunge, e quindi è inutile andare.

Mi trovo all'imboccatura del Corno d'Oro. A sinistra vedo la moschea della sultana madre costruita nel '700 che a sua volta si trova vicino all'imboccatura del mercato delle spezie. Qui si apre il Bosforo, più avanti c'è il Mar di Marmara da dove siamo arrivati ieri sera.

Rifletto sulle lettere di San Paolo indirizzate ai galati e ai tessalonicesi.

Ci sono due ponti sul Bosforo, ma ormai non bastano più per una città di 15.000.000 di abitanti.

Ci viene mostrata la stazione dove arrivava l'Orient Express, vicino all'attuale stazione ferroviaria. Ogni tanto viene riattivata. Si menziona il volume intitolato *Assassinio sull'Orient Express* di Agatha Christie, viene indicato il Pera Palace Hotel, dove, nella stanza n. 411, al quarto piano, la scrittrice aveva risieduto durante la stesura del libro da lei concepito mentre era in viaggio per Baghdad.

Ci passiamo davanti tutti i giorni.

Il Orient Express Istanbul-Trieste-Calais-Londra non può proseguire per violenta tormenta di neve in territorio jugoslavo. Un uomo che viaggia con passaporto falso viene ucciso, come temeva che gli sarebbe accaduto; i passeggeri risultano, dopo attenta indagine, e dopo aver tutti mentito, essere tra loro complici. Uno degli elementi più interessanti del romanzo è che tutti mentono.

Agatha chiama la città a volte Stamboul, a volte Istanbul. Tutto questo la vista dell'edificio evoca e poi si passa oltre. Torna in mente anche Orizzonti perduti, l'aria dell'Impero britannico, quel sapore, quei tempi.

Stanno costruendo un tunnel subacqueo che collega la cosiddetta parte europea all'Anatolia. La metropolitana sarà opera di ingegneri giapponesi. I compagni di viaggio sono migliori del solito, piccole famiglie benedicate e silenziose. Hanno camminato a lungo senza lamentarsi mai. Si deambulava dalla mattina alla sera e c'è sempre stato un supplemento notturno, una volta una passeggiata sul Bosforo che è parso agitato e spumeggiante, una volta una visita al mercato del pescato, eccezionale per la grandezza dei pesci, una volta i miei compagni di viaggio sono andati alla danza del ventre, come ogni turista che si rispetti. Non li ho sentiti mai lamentarsi né del caldo dei primi due giorni, né del freddo degli ultimi due.

Una povera signora anziana accompagnata dalla figlia ha avuto un ictus ed è stata rimpatriata la sera prima dell'ultimo giorno trascorso a Istanbul. Abbiamo attribuito questo serio malore al vento freddo che soffiava sul Bo-

sforo la sera in cui siamo andati al mercato notturno, cioè la seconda sera del nostro soggiorno in Turchia. L'avevo considerata molto fragile e troppo ardua nell'affrontare la fatica e i disagi.

Parte finale

Si ritorna in Italia. Il pilota annuncia la rotta Istanbul-Salonicco- Brindisi. Si è usciti ormai in modo completo dall'ex Impero ottomano e dalla Repubblica che ad esso è succeduta. Mi chiedo come starà la signora che si è sentita male. Mi abituo già alla quotidianità; arie familiari a bordo mi danno un senso di calore e di rilassamento. Rifletto che la bizantinità a Istanbul è nascosta e il suo essere celata è di non difficile spiegazione, mentre da noi la bizantinità è onnipresente e i motivi del suo esserci sono quasi sempre celati.

Parte V

1

Malatya

ANSA 19 aprile 2007, tre minuti fa
Malatya.

Eccidio alla casa editrice che pubblicava bibbie.
Vennero anche praticati riti sacrificali antichi.

Parte VI

1

San Costantino

Avevo sempre temuto che la santificazione di Costantino fosse quasi un'invenzione sarda, tollerata da Roma, fino a che non ho visto i titoli degli Atti di un Convegno tenutosi nel 2001, riguardanti la santificazione di Costantino presso gli slavi, presso i russi, presso i greci, presso i bizantini, a Costantinopoli e in altri paesi. È a questo culto che quello sardo va collegato.

Avrei dovuto immaginarlo!

Si tratta, se ce n'era bisogno, di un'ulteriore dimostrazione della dipendenza della Sardegna, della chiesa sarda, da Costantinopoli, della sua diversità.

2

La Terza Roma

Lo zar Ivan il grande fu ispirato a intraprendere la sua missione dalla propria moglie, nipote dell'ultimo imperatore di Costantinopoli. La caduta della capitale ad opera dei turchi gli conferì un'elezione santificante. "Tu solo tra tutti coloro che stanno sotto il cielo, sei uno zar cristiano", gli scrisse il monaco Filofei. La terza Roma divenne l'idea guida dello stato moscovita.

I russi hanno sempre chiamato Costantinopoli la città dell'imperatore, la città dello zar, Zarigrad.

Parte VII

1

Cervia bizantina

Ogni anno vado a Cervia e ricerco Grazia Deledda, non faccio solo questo naturalmente, ma sempre mi accade di rinnovare il ricordo della scrittrice che tanto tempo trascorse lungo le rive di questo mare. La sua casa tinteggiata di rosa è nella seconda fila rispetto alla spiaggia, a poca distanza da dove si trova il mio albergo.

Ma quest'anno sorge in me un nuovo motivo di interesse, a lei collegato: Cervia era anticamente una città bizantina.

Tutto è cominciato quando, venendo su da Roma in una superstrada quasi tutta in riparazione, è comparso il segnale stradale di Santa Sofia di Forlì, poi quello di Ravenna, poi della Chiesa di Sant'Apollinare in Classe. La classe (classis) non era una classe, naturalmente, ma la flotta, la flotta bizantina nel Mediterraneo, c'è anche un paese che si chiama proprio Classe. Mi sono chiesta se la Deledda fosse a conoscenza di essere in quella che era stata un'estensione adriatica del potere dell'Impero di Oriente nella penisola italica, mi sono chiesta cosa poteva sapere di tutta quell'affascinante vicenda storica. Qualunque sia la risposta, tramite l'accenno a una connessione tra l'Adriatico e il Bosforo, si apre un nuovo territorio nella mente che la ingloba e mi ingloba.

Non avevo finito di pensare a questo che un certo Gigi detto il sardo, seduto al tavolino di un bar all'aperto, non

molto lontano dal lungomare, mi parla delle meravigliose bellezze della Sardegna e mi dice che ogni volta che va a Cervia, si reca in pellegrinaggio alla casa della Deledda, come gli ho insegnato a fare in anni precedenti. Aggiunge che se non glielo avessi detto io, non avrebbe saputo neanche che ci fosse una casa della scrittrice, né che ci fossero quelle due statue sul lungomare, la statua della donna romagnola e quella della donna sarda, nel monumento a lei dedicato. In questo modo le due realtà Sardegna e Bisanzio si sono ancora una volta congiunte.

Ma la domanda si ripete, sapeva la Deledda della Cervia bizantina? È presente l'aggettivo bizantino nella sua scrittura cerviese come è presente la parola orientale? Cosa sanno alla Biblioteca Grazia Deledda, giacché anche la biblioteca porta il suo nome? Emergono dai libri consultati su questo Comune rivierasco i ricordi delle antiche saline e dell'antica città di Cervia che una volta si ergeva su una lingua di terra tra gli acquitrini, si chiamava Ficocle, con il suo sale e i suoi salinai. Ficocle venne rasa al suolo da un incendio provocato nel 709 da Teodoro Patrizio, quando l'imperatore di Costantinopoli Giustiniano II decise di mettere ordine nell'esarcato lontano e ribelle. Egli armò un potente esercito e lo inviò a Ravenna, al comando del generalissimo della Sicilia bizantina, uomo vendicativo e sanguinario, già esarca di Ravenna dal 679 al 686.

Teodoro sbarcò a Ravenna in una parte del litorale non distante dalla tomba di Teodorico e saccheggiò l'antica capitale. Piombò sul territorio di Ficocle e vi distrusse tutte

le abitazioni dalle fondamenta, perché non potessero essere più abitate né ricostruite.

Alla fine del periodo prestabilito per il soggiorno a Cerchia sono risalita in macchina per tornare a Roma, ma per tre ore ho vagato nell'affascinante territorio della Romagna fiorita in primavera, mi sono tante volte persa, come mi era accaduto all'uscita di Santa Sofia di Istanbul, ho rivisto l'indicazione per Santa Sofia di Forlì che mi accorgo si trova a una settantina di chilometri da Città di Castello, prima dell'uscita per Cesena. Apprendo che un tempo vi sorgeva una roccaforte bizantina in funzione anti-longobarda. Sono andata avanti e indietro, a Prada mi hanno indicato la strada, mi hanno dato una bevanda nel locale intitolato "La Miseria", mi hanno detto di tornare, poi due angeli in motocicletta mi hanno guidato per un lunghissimo tratto fino all'imbocco della E45 per Roma (Cesena-Roma). In tre ore vi sono giunta.

Ho riflettuto su questo frequente smarrirsi e ritrovarsi.

Gigi il sardo aveva anche detto: "Ci sono valli meravigliose al centro della Sardegna dove vado a caccia, non si può immaginare quanto quelle terre siano stupende. Ai più sono sconosciute". Mi è tornata in mente un'immagine del castello del Goceano, il piacere di quella visita. Passando in rassegna le vicende storiche che mi hanno tanto interessato, si può osservare che il potere di Roma si trasferisce a Costantinopoli, poi il potere di Costantinopoli si impadronisce della penisola italiana, poi Roma piano piano se lo riprende tutto.

A Cervia, sulle tracce di Grazia Deledda

Finalmente ho trovato nel romanzo di Grazia Deledda *Fior di Sardegna* (1892) il termine bizantini. La mia intuizione che quel mondo potesse affascinarla viene ora confermata da un'analisi delle frequenze che ho appena concluso. In *Fior*, ella scrive dei rabeschi bizantini sullo scialle che la nobildonna Margherita usava quando usciva: “In casa indossava gonne e bluse di ‘cretonne’ a righe nere e di qualche altra tinta cupa, il grambiule ampio un po’ più chiaro, e il capo coperto da un fazzoletto di seta nera con una striscia viola; per fuori la teletta di donna Margherita si componeva di una sottana di tibat nero, la giacchetta lunga orlata da righe di felpa, tutto nero, e su lo sciallo a fondo nero con uno stretto bordo ranciato, a fiorami e rabeschi bizantini dei colori della... rana!” (Cap. IV).

Ero stata indotta a cercare il termine Bisanzio, come ho detto, dalla constatazione della frequenza di oriente e orientale che mi si erano impressi nella memoria prima ancora di tentare una qualsiasi concordanza dei termini. Si potrebbe dire che molta della sua opera narrativa sia immersa in atmosfere orientali e che forse la scrittrice aveva letto il libro del Bresciani, molto conosciuto ai tempi in cui lei scriveva, sulle affinità degli usi degli orientali e quelli dei sardi. Riporto un passo dallo stesso *Fior* per provare quel che sto dicendo: “Fuori il cielo sorrideva d’oro e d’ambra nel fulgido crepuscolo di primavera, la valle verde olezza-

va di giunchiglie e ginestre sotto l'ombra della montagna di granito disegnata sul fondo di smeraldo dell'oriente, e nel giardino di Lara le lile fiorite fremevano alla brezza azzurra della sera..." (Cap. VIII).

Inclusione della Deledda

Quando ho cominciato a scrivere questa narrazione, rapporto di viaggio, espressione di sarditas, studio letterario, diario, non avevo intenzione di includere Deledda in questo vagabondaggio dalla Sardegna al Corno d'Oro. La sua inclusione nasce da un'intuizione della presenza di temi ancora inesplorati, fluttuanti nella sua ispirazione, e forse, rispetto a chi scrive queste pagine, di campi di affinità insospettata. Bizantino forse significava per lei quel che non era ufficiale, che non aveva potere nel momento in cui scriveva, che poteva avere un'anima, che certamente aveva avuto un'anima, che caratterizzava una civiltà sconfitta, che quell'anima era simile alla propria e quindi valorizzabile come materia viva, ma anche l'eco di essa.

Mentre nel Carducci delle *Odi bizantine*, che ho scorso per stabilire un eventuale confronto tra la sua opera e quella della Deledda non c'è traccia neanche della parola Bisanzio, ma solo la menzione del petto delle donne dal poeta avvicinato in modo ottocentesco, in Deledda, Bisanzio e la sua storia sono realtà concrete e nel contempo sognate.

Un brano di un suo romanzo, per esempio, mostra imprevedibilmente che Deledda aveva in mente una stratificazione della storia della Sardegna e i suoi romanzi quindi non erano soltanto testi disancorati, ma erano incardinati in uno spazio e in un tempo anche se non facilmente

documentabile. Leggiamo: “Dopo l’insurrezione dei sardi contro la dominazione bizantina, fuggiti i fiacchi Greci da Cagliari, l’isola si resse da sé per qualche tempo, governata dal famoso re Gialetto, ch’era già stato capo dei rivoluzionari. Ma venne tosto infestata dai Saraceni, che la sbrannarono con ogni sorta di scorrerie, di espoliazioni, di saccheggi e di rovine” (“Monte Bardia”, *Leggende Sarde*, 1894).

La visione che la Deledda ha della storia della Sardegna è assai discutibile. Prima c’erano stati i romani, poi i greci che furono cacciati al comando del rivoluzionario Gialetto, poi ci furono le invasioni saracene che, non viene espressamente detto, erano peggio dei greci. Eppure quel che è bizantino mantiene per la scrittrice la sua ineliminabile vitalità e arriva a coincidere forse con le segrete potenze della Sardegna stessa, che forse sbarrano l’accesso a un non poetico presente.

Le essenze derivate dalle esperienze bizantine che Deledda presenta allontanano dal tempo e dallo spazio, seppur fissate su quel doppio asse. La prosa è leggera e magnifica e porta traccia della liberazione da ciò che è mediocre, terragno, gretto, dalle pesantezze del quotidiano. Forse le consentono di volare, di fare un passo per muoversi altrove, poi un altro.

Conoscenza profonda del reale e allo stesso tempo evasione.

La parola bizantino ha una funzione esaltante: “In capo al letto pende, coi ceri e le croci di palma ornate d’oro come croci bizantine, una conocchia di legno d’olivo, su

cui stanno incisi i simboli cristiani, il pesce e la colomba, e che termina con tre dita che fanno le fiche contro il malocchio” (*Nel Deserto*, Parte III, cap. III, 1911).

“E salivano anche i Baroniesi dalle calzature di pelle, e tra la folla si distingueva qualche donna del Goceano, pallida e coi grandi occhi arabi, e qualche donna del Campidano, col fazzoletto giallo spiegato sul capo, dorata e rosea in viso come una Madonna bizantina” (*La via del male*, cap. X, 1896).

Nel brano che segue il richiamo a Bisanzio è per due volte di carattere architettonico. Si legge in “Macchiette” novella tratta da *Racconti Sardi* (1894): “In fondo, dai finestroni bizantini, piove un acuto albore azzurro sul pavimento di mattoni a mosaico il cui smalto ha vaghi riflessi d’acqua stagnante: in alto, sull’altare bianco, una lampada di cristallo vermiglio spande tremoli chiarori rossastri che scendono e salgono sui fiori pallidi, sui candelabri dorati, sulle colonnine doriche di diaspro della nicchia coperta da un pannello cereo a mazzetti azzurri, di damasco”.

Soffermandoci a osservare questa novella, ci si accorge che non ci sono solo finestroni bizantini, ma sul pavimento si vedono mattoni smaltati il cui smalto ha vaghi riflessi come di acqua stagnante. Si tratta dunque forse di un celeste acceso. Nel prosieguo della descrizione troviamo un altare bianco presumibilmente di marmo e altri elementi che decisamente richiamano l’interno di una chiesa bizantina: i candelabri dalla luce vermiglia, le luci tremolanti, le colonnine doriche di diaspro. L’impressione è che la scrit-

trice si riferisca all'interno di una qualche chiesa bizantina da lei vista in illustrazioni su riviste o libri d'arte.

Ma il tema dei grandi finestroni non viene abbandonato. Più avanti nella stessa novella, leggiamo: “La rena della grande spianata scintilla ai primi raggi della luna, e il villaggio si profila laggiù, fra le agavi grigie e i pioppi argentei della valle, mentre il santuario spicca sul cielo violaceo del nord, coi due grandi finestroni bizantini che paiono due strani occhi di bronzo smaltati al riflesso dell'oriente fatto splendido dall'alba della luna”.

Qui riscontriamo un'associazione tra bizantino e oriente che sarà più volte ripetuta nell'intera opera della Deledda.

In “San Pietro di Sorres” (*Leggende Sarde*, 1894) il termine bizantino è ancora una volta collegabile a strutture architettoniche. Si tratta infatti di mosaici e lei, siamo nel 1894, non ha probabilmente ancora visto quelli di Ravenna, non ha scelto come una delle sue residenze preferite la cittadina marittima di Cervia nell'Adriatico settentrionale, a pochi chilometri da Ravenna, l'antica capitale dell'esarcato: “In un canto stava il telajo, e d'oro tutti parevano i fili. La bella accennò con gli occhi sereni, senza mutamento, tutta composta nella soavità dell'atto come le figure che si vedono nei mosaici bizantini”. Con l'accento alle “figure che si vedono nei mosaici bizantini” si mescola l'allusione all'artefatto, un prodotto della cultura materiale, i mosaici bizantini, all'umano che essi raffigurano che sembra venire da altri luoghi e tempi. Nei quattro brani che stiamo per

riportare, la Deledda non si riferisce più a elementi architettonici, ma direttamente a figure umane e divine.

Da “I Marvu”, in *Le tentazioni* (1899) si legge: “Filippa le rassomigliava assai, fisicamente e moralmente; anche ella altissima per i suoi sani e forti vent’anni; una figura addirittura bizantina, con certe forme sottili ma dure, con certi occhioni oscuri e ovali, i capelli attortigliati e il vestito di percallo giallo a stelle e a ruote”.

La narratrice sembra di fatto stia descrivendo la figura centrale di un’icona nei suoi tratti principali, le sue forme asciutte, mai sovrabbondanti, l’ovale orientale del taglio degli occhi, i capelli attorti e raccolti e il vestito che presenta una delle decorazioni possibili dei tessuti bizantini a stelle e a ruote, cioè a stelle e a cerchi, come negli abiti regali e in quelli dei santi.

Stesse caratteristiche ha il personaggio di Paska nella novella intitolata “L’assassino degli alberi” e, seppure tracciate più brevemente, in *Le tentazioni*: “Paska era naturalmente la regina della festa. Le altre donne, che le stavano intorno come ancelle, non le lasciavano far nulla; ma ella presiedeva, con l’alta persona bizantina che ogni tanto fremeva come gli esili giunchi del fiume”.

Nei brani che riportiamo di seguito, uno tratto da “L’apparizione”, in *Il nonno* (1908), e l’altro da “L’uomo nuovo”, in *Chiaroscuro* (1912), non si tratta più di figure umane, seppure rassomiglianti a quelle divine, ma di figure divine tout court, di madonne bizantine e di santi di legno, metà barbari e metà bizantini. “La sera cadeva

glauca e luminosa. Nella chiesa il vecchio parroco dava la benedizione. Le donne vestite come madonne bizantine, inginocchiate per terra, cantavano con voce appassionata i gosos di San Giovanni. Ciascuna di loro teneva in mano un mazzolino di verbasco, il cui odore si confondeva col profumo dell'incenso"; "Annarosa era dolce e semplice, ma le parole dello studente le davano tale stizza che nello scendere la scaletta ella faceva le fiche e imprecava. Eppure una specie di fascino la attirava lassù nella stanzetta povera e solitaria come una cella, ov'egli passava ore ed ore davanti alla finestra, con la testa bruna e dura come quella di certi antichi santi di legno a metà barbari a metà bizantini che si vedono nelle vecchie chiesette sarde, disegnata sullo sfondo giallastro dei tetti e del cielo violetto d'autunno".

Questi esempi portano alla considerazione, anche per il numero in cui essi appaiono nelle novelle della Deledda, che non si tratti di riferimenti casuali, ma che invece sottendano un profondo interesse per una cultura e un'arte di cui ella può essere in vario modo venuta a conoscenza.

Si potrebbe anche dire che l'attenzione della Deledda per quel lontano passato in cui la Sardegna fu collegata all'impero bizantino possa essere stato rafforzato dal suo risiedere, anche se in modo non continuativo, a Cervia, poco distante da Ravenna, per lunghi periodi. L'ipotesi che così sia è confermata da brani quali il seguente tratto da "Il Tappeto" in *Sole d'estate* del 1933, scritto cioè nel periodo quando lei già risiedeva per lunghi periodi in Ro-

magna:

“Dalle lontananze verso Ravenna si avanzò la figura rossa di una donna, che aveva nello stesso tempo la mansuetudine veloce del cammello e la sveltezza rapace della zingara. Con un pesante carico sulle spalle, e cassette e sacchi in mano, pareva venisse dall’antica città, con un tesoro rubato a qualche principessa bizantina. Infatti quando depose e snodò sulla sabbia il suo prezioso fardello, iniziando una lenta sapientissima esposizione delle cose che conteneva, tutti gli astanti, compresi i più refrattari all’incantesimo delle cianfrusaglie, stettero a guardare, a piegarsi, a toccare timidamente, poi a palpare, poi a sollevare, già sedotti, i lembi di quelle meraviglie?!” “Dapprima furono due bottoni in filigrana d’oro, simili a due fragole gialle unite fra loro da un nastrino verde; poi altri bottoni in argento per le maniche del giubboncello, spille, un rosario di madreperla con una medaglia bizantina applicata sopra una croce d’oro; una collana di corallo che sembrava fatta di gocce di sangue; e infine orecchini e anelli con predas de ogu, d’un rosso pallido sfumato in avorio come i petali non ancor dischiusi della rosa, o con pietre gialle e verdi liquide e brillanti come gocce di rugiada e di miele” (*Colombi e sparvieri*, cap. IV, 1912).

Il nome Gialeto ricomparirà una sola volta come quello di un cavallo nominato tra altri strani nomi di animali: “Il Prigioniero di Chillon era il magnifico maiale bianco-roseo dalla coda nera, rinchiuso in una loggia esterna del cortile, e Miranda, la sua recente vittima, una graziosa gattina nera.

I cani da caccia di Giovanni, per esempio, si chiamavano Manfredi e Carlo d'Angiò: il cavallo Gialetto e la provvista della legna da ardere indovinate poi come la chiamavano? Arnaldo da Brescia!" ("I Marvu", *Le tentazioni*, 1899).

Soffermiamoci ancora su Gialetto e consultiamo l'Enciclopedia Judaica in cui leggiamo a proposito di Abramo da Cagliari che sembra sapesse chi era Gialetto: "Abramo da Cagliari: rabbino di Cagliari, Sardegna, nel secolo VIII. Ne fa menzione Antonio di Tharros, storico di quell'epoca, e Delotone nel suo 'Ritmo di Gialetto'. Quest'ultimo racconta che Abramo interpretò molte iscrizioni fenicie raccolte dal re sardo Gialetto; e il primo che, insieme a un altro studioso ebreo di nome Canaim, decifrò iscrizioni greche fenicie trovate nel palazzo di Masu".

Nelle Cartas de Arborea è scritto Jaletu o Gialetto.

Pessonazu de sas "Cartas de Arborea" farsas chi no est mentovadu in sas fontes istòricas aberguadas. Est cunsideradu comente Re de Sardinna dae su 687 a su 722, fundadore de sos "zuigados" («su Re de Sardinna Jaletu qui hat fundadu sos Juigados in custa Insula, secundu [su chi narat] donnu Jorgiu de Lacon»), ca diat dever aer postu a capu de su "Zuigadu de Gaddura" su frade Nigola, de su "Zuigadu de Torres" su frade Inerio e, in su "Zuigadu de Arborea", su frade Torcotòrio.

Si diat dever esser cojuadu cun una tale Costanza.

Sa fiza sua Lucina si diat deveresser cojuada cun unu tale Antònio, chi semper segundu sos Farsos, diat aer mortu su prèside de sa Provintzia de Sardinna, Marcello,

chi si fiat elèghidu Re, isse matessi.

S'atera fiza sua, Nicena, si diat dever esser cojuada cun Loreno chi, anche diat esser istadu postu a capu de sa Gaddura dae su sogru.

Quanto al radicale ebraico $j l t$, ho cercato Jalet sulla stessa Enciclopedia Judaica, ma non ho trovato nulla. Né mi ha stupito. Infatti il suono $j o gi$ (dolce) non esiste nella lingua, ove la terza lettera dell'alfabeto, la "gimel", si pronuncia appunto, Elèna mi fa notare, come nell'italiano "gh", e il suono "j" non esiste.

Ho pensato pertanto che, volendo trovare un equivalente di quelle tre lettere, potrei leggere la prima lettera come "gh", in tal caso le tre consonanti potrebbero formare la parola GALÙT, che in italiano vorrebbe dire diaspóra, esilio.

Allora si potrebbe ricostruire così. Gialetto, in coincidenza con la perdita della Sardegna da parte dei Bizantini, nomina i giudici di Sardegna, uno dei quali è suo fratello Nicola, un altro porta il nome molto noto ai giudici, cioè Torchitorio, l'altro è Irnerio.

Il viale delle statue nere

Cervia si estende sulla riviera romagnola, a sud della foce del Serio. Ogni anno accorrono alla festa del lancio degli aquiloni nell'aria gli appassionati di questa pratica, giungendo con le loro roulettes da ogni parte della penisola. Dimostrano di amare le forme diverse, alcune straordinariamente grandi, che volano attaccate a un filo.

Nel vecchio centro cittadino c'è una piccola chiesa bizantina. È un piacere collegare terre tra loro lontane, storie apparentemente diverse.

Lungo il litorale c'è quel che un tempo si sarebbe chiamato il quartiere balneare. La denominazione rievoca le vacanze come si facevano nei primi anni del '900, in cui si andava al mare per riacquistare la salute, ci si accomodava sulle sdraie di legno e stoffa, sotto gli ombrelloni a strisce, e si prendeva il bagno pudicamente indossando lunghe brache, come mostrano le stampe appese nelle sale degli alberghi a ricordo di un'epoca assai lontana.

In quella parte di Cervia, Grazia Deledda ha passato molti mesi da quando ha vinto il premio Nobel nel 1926, fino alla morte avvenuta dieci anni dopo. Alla gloria è succeduta la sofferenza, la malattia. La sua casa sul lungomare, ormai senza visuale, è tuttora visibile, seppure non visitabile. Sbarazzata senza troppi complimenti del mobilio e degli oggetti che le appartenevano, viene dai nuovi proprietari affittata ogni anno a ignoti villeggianti che non

sanno probabilmente neanche chi lei fosse.

L'ultima volta sono giunta a Cervia nel pomeriggio di un sabato 30 aprile, l'indomani sarebbe stato il primo maggio e nonostante vi fosse molto traffico per le strade, oppure, forse magari grazie agli ingorghi che rallentavano al massimo la velocità della macchina su cui viaggiavo, riuscii a scorgere per la prima volta dal finestrino un paesaggio che non avevo mai visto, composto di stagni, di acquitrini, di argille, dei resti delle antiche saline, e poi campi coltivati a grano e a verdure, gli eucalipti che si innalzano fronzuti e sempre un po' aridi e impolverati in quella pianura che la Deledda deve aver per molti anni prediletto. Ho rivissuto lo stupore che anche ella deve aver provato all'arrivo, quella che si potrebbe chiamare l'esperienza della pianura, l'incontro inizialmente disagiata con la piattezza della pianura, lo stupore nel non trovare innanzi a sé nulla che contrasti il passo, la sconcertante assenza di barriere, di rilievi ed elevazioni di ogni genere, quella morfologia del terreno che sa apprezzare appieno soprattutto chi è sempre vissuto in zone collinose o montagnose, tra salite e discese. Quella piatta pianura intorno a Cervia dà quasi un senso di vertigine a corpi sensibili e a menti delicate.

Poi mi sono nutrita del sapore nutriente del mare, del vento sciroccale che piega le fronde, delle arie salmastre. Mi è venuta improvvisa l'idea che la scrittrice abbia goduto sia della somiglianza del paesaggio romagnolo con quello sardo, a lei ben noto sin dall'infanzia, sia della diversità da esso, due modalità contrarie, ma ugualmente feconde e in-

vitanti. Secondo la prima si contemplano il mare, le saline, le argille, il vento caldo, come nelle coste del Campidano o come faceva la gente di Nuoro nei capanni estivi di paglia, allineati lungo la riva del mare a Orosei per la stagione dei bagni, secondo la bella narrazione che Giovanna Cerina fece alla Compagnia del Racconto Sardo nel giorno della sua inaugurazione, in un'epoca ormai lontana, nella casa di via Molise provvisoriamente adibita alla sperimentazione del passaggio alla scrittura di racconti orali entusiasmanti e della teatralizzazione dei medesimi; mentre in conformità con la seconda modalità, si poteva assaporare la grande calma suggerita dalla distesa pianeggiante, l'assenza di drammaticità, della problematicità delle cose, la serenità, la tranquillità suggerita dagli spazi aperti, persino dalla percezione di cose sformate e imperfette. Sono convinta che qui la Deledda abbia trovato una bella replica della sua amata isola e un diversivo temporaneo rispetto ai luoghi cui intensamente sentiva di appartenere.

Quando arrivai per la prima volta a Cervia molti anni fa avevo imboccato un viale inaspettatamente chiamato Grazia Deledda, poi una persona del luogo, da me richiesta del perché di ciò, mi aveva risposto che avrei potuto trovare facilmente anche la casa della scrittrice. Si doveva svoltare nella seconda via a sinistra, rispetto al luogo in cui ci trovavamo, poi ancora a sinistra, sorpassare il monumento delle statue nere, scolpite in leggero bronzo scanalato ed erette negli anni cinquanta su una rotonda erbosa nel lungomare, per esaltare il lavoro letterario di colei che aveva

ardentemente goduto dell'appartenenza psicologica ad almeno due territori e ne aveva scritto. Poi si sarebbe giunti alla sua casa, la persona del luogo aveva aggiunto, ancora svoltando nella prima via a sinistra.

Mi portai vicino a quella che fu l'abitazione di Grazia, confortata dal ricordo della sua scontrosa presenza e del suo grande talento. Qui, come recita la lapide, ella placò la sua nostalgia, rivisse i profili scarni dei suoi isolani, incisi come acqueforti, e campiti in cieli dalla crudezza del destino.

Continuai a riflettere gradevolmente sulle stesse cose. Con rinnovata curiosità mi recai ogni anno in quella parte di Cervia, la indicai ad altri, la feci diventare meta di un inconsueto pellegrinaggio verso l'ammirazione per i testi artistici, verso quella particolare capacità della femminilità creativa sarda che la portava alla rappresentazione della passione d'amore e all'invenzione di mondi possibili.

Realismo magico nei racconti di Grazia Deledda scritti durante i suoi soggiorni a Cervia

Una brevissima analisi dei lavori della Deledda potrebbe essere ora, per amor di brevità e di novità, circoscritta alla produzione composta nella località balneare di Cervia. Nelle sue narrazioni autobiografiche l'autrice sembra trasformare continuamente le più piccole, insignificanti, esperienze di vita quotidiana in situazioni magiche. Ogni frase porta con sé i due elementi all'unisono. È come se fosse incapace di sopportare l'opacità e la monotonia della vita reale e sentisse il bisogno di un'elevazione, di un trascendimento, di un superamento. La forza creativa che negli anni precedenti l'aveva portata alla composizione di *Elias Portolu* e *La Madre*, pubblicato in Inghilterra nel 1928, con introduzione di D.H. Lawrence, e di altri romanzi come *Canne al vento*, probabilmente si è persa per sempre, ma quasi ogni frase di questa produzione realizzata a Cervia contiene quel che può essere percepito come una elevazione, uno scivolamento dal reale all'irreale, dalla normalità all'immaginario e al magico, si direbbe anche, da Occidente a Oriente, come si poteva allora concepire l'Oriente; suggerisce tracce di una mentalità celata e indomita.

Ancora una volta le fonti cui la Deledda attinge sono in parte probabilmente ascrivibili alla tradizione orale sarda. L'interesse nella costruzione della trama si rivela assai limitato. Alcune citazioni di brani riguardanti soprattutto le

attività delle donne potrebbero bastare. In “La fortuna”, si legge che stendono da un albero all’altro corde lunghe e bianche come i raggi della luna. Qualche riga più avanti leggiamo della fortuna che si pensa arriverà con l’anno nuovo, che il volto si solleva come nell’atto di bere, o di un gobbo che arriva da quella porta dorata da cui rientra nuovamente il sole, o ancora più avanti il piacere è come il profumo della rosa: viene offerto anche a coloro che non desiderano odorarlo. C’è la casa del sole da cui provieni e la casa al mare dove stai andando. In particolare questa immagine della casa e dei movimenti del sole rievocano una storia sarda che ho trascritto da fonti orali con la Compagnia del Racconto Sardo e che ho sempre considerato come appartenente a uno strato molto antico della tradizione orale sarda. Il sollevarsi del volto nel brano precedente ricorda un modo consueto di salutare in famiglia. Nel brano intitolato “Contratto”, Deledda scrive: “Il troglodita che io sono di origine può vivere persino in grotta, purché la grotta sia mia”. Questo brano, questa grotta, possono essere letti come una versione sarda della stanza di Virginia Woolf in Una stanza tutta per sé che promuoveva uno spazio indipendente per l’operare della donna artista. Nello stesso brano leggiamo: “Ti comprerò una casetta che ha per ali il mare” o “i pioppi del Canada che sorridono nel vento d’estate”. Nel brano intitolato “Vigna sul Mare”, si individua l’eco del folklore sardo come ancora attivo nella mente della narratrice: “Perché la circonferenza del mare e quella della pianura sabbiosa

le ricordavano l'anello favoloso dove inizia e finisce l'arcobaleno, quando si riflette nel mare e curva su di esso”.

Persino in posti così distanti come Cervia, la Deledda non ha dimenticato i preziosi residui della cultura arcaica sarda. Ella dimostra, in fondo, di disdegnare il resto.

6

Pensieri sparsi

Ancora non ho visitato Santa Sofia d'Epiro, in provincia di Cosenza. La Chiesa di Santa Sofia, la Chiesa più antica di Santa Sofia d'Epiro è stata fondata intorno al secolo X. Nel museo del paese si conservano alcune icone forse precedentemente in essa contenute.

Gita su strade allagate dalla pioggia recente.

La guida suggerisce che le maestranze bizantine provenienti da Costantinopoli a causa dell'iconoclastia ivi regnante, a cui aveva dato inizio l'imperatore Leone III Isaurico nel 716, scomunicato sia dal papa Gregorio II che da Gregorio III, avrebbero lavorato in quella chiesa e altrove nel territorio, ben accolte dalle autorità ecclesiastiche locali.

Si tratta naturalmente di una zona che presenta le stesse stratificazioni storiche e culturali di tante altre in Italia. Prima ci fu la conquista romana, la costruzione della città di Aquinum con il suo teatro, le sue terme, i suoi apparati burocratici, poi giunsero, a vario titolo, i bizantini, poi i longobardi.

La famiglia di Tommaso d'Aquino era di origine longobarda.

Si apprende anche delle curiose preferenze di Costantino figlio di Leone III che avrebbe preferito l'odore della stalla ai profumi nei palazzi.

Vengo ricondotta in Sardegna da questo gradito mes-

saggio proveniente da Pozzomaggiore in data 23/3/2005

Gent.ma prof.ssa Lina,

ho gradito moltissimo il suo libro, la ringrazio tanto, mi scuso del ritardo.

Mentre lo leggevo mi venne in mente quando ero ragazza che lei e la sua famiglia d'estate ritornavate in paese, io vi vedevo la domenica mentre lei e la sua famiglia andavate in chiesa per la messa, io anche da allora vi ammiravo, mi scusi per gli errori. Con la speranza di rivederla presto le auguro insieme alla mia famiglia buona pasqua,

Giovanna Deiana in Cossu

Il corso del pensiero permane nell'aria di Pozzomaggiore.

Racconta Paolina, la tata ormai ottantottenne, che quand'era bambina andavano a Badu Crabolu a spigolare vicino alle Domus de Ianas, chiamate all'inizio del '900 passo dei briganti, in cuss'adde, in quella valle. "Ad Antonica, mia sorella, non piaceva lavorare in campagna, si andava a spigolare e si portava acqua a quelli che spigolavano, si raccoglievano le spighe lasciate a terra dai mietitori".

Poi, cambiando argomento, mi informa su come si svolge la festa di San Costantino: "Il priore sceglie i cavalieri che devono partecipare alla corsa dei cavalli chiamata Ardia, indica quale sarà il cavallo di punta che guida il corteo, seguito dalla scorta e dal resto dei cavalli. Il cavaliere del cavallo di punta, su caddu 'e punta, impersona l'impe-

ratore Costantino”. Si distingue dagli altri cavalieri perché indossa una casacca rossa ed è incoronato. Mi spiego per la prima volta perché la parte del paese dove si trova la chiesa di San Costantino si chiami SA PUNTA che è non solo la parte più alta del paese, ma anche, come dire, l’Imperatore.



Il ricordo di Costantino mi riporta all’Ardia di Sedilo e scrivo a Irene della Compagnia del Racconto Sardo che lì è nata il seguente messaggio: “Cara Irene, ti chiederò qualcosa sulla questione se il cavallo principale dell’Ardia di Sedilo si chiami come a Pozzomaggiore cavallo di punta e se cavaliere e cavallo in congiunzione rappresentino l’imperatore Costantino”.

L'Ardia è un modo di essere.

Paolina continua nel suo discorso: “Questo imperatore ha anche il suo vezzeggiativo, Costantinetto. La festa di San Costantinetto, Sant'Antineddu, è fatta per quelli che tornavano dalla guerra, perché il capo, hai capito chi è, invece di curare le terre dell'Italia voleva le terre degli altri, li mandava in Africa a morire”, questa è la visione che Paolina ha del colonialismo. “Alcuni tornavano per questa festa”, aggiunge, tipicamente deviando dal precedente centro di attenzione come si fa sempre nel racconto sardo in cui la linea logica, se la si vuole determinare, si ricava tramite un'immersione in materiali eterogenei che la mente liberamente vaglia e ordina.

Ritorna il ricordo di quella Sardegna arcaica in cui Paolina ha vissuto da bambina: “Si mieteva nel periodo che va dal 29 giugno, festa di San Pietro, al 7 luglio, festa di San Costantino. Andavamo, come ti ho detto, a spigolare in territorio di Bosa, a Badu Crabolu, lo zio Foddanu prendeva in affitto terreni per coltivare il grano che distavano da Pozzomaggiore circa 30 chilometri. Andavamo a piedi. Allora la gente era semplice, in buona fede, si accontentava di quel che aveva. La notte dormivamo sotto gli alberi dentro i sacchi per proteggerci dalle zanzare, tenendo fuori solo la testa che coprivamo con i fazzoletti.

Raccoglievamo le spighe e dopo averle legate in piccoli mazzi col giunco, le lasciavamo per terra per raccoglierle in un secondo momento, le mettevamo nei sacchi e le portavamo in paese. Dopo averle stese per terra le batte-

vamo con un bastone per liberarle dalla paglia, si dice las mazziamis, le mazzavamo. Fatto questo, le portavamo in campagna po las 'entulare, per sventagliarle, in modo che il vento portasse via la paglia residua. Erano gli anni in cui mio padre era emigrato in Argentina e noi facevamo questo lavoro dopo la mietitura per il sostentamento della famiglia”.

Mentre scrivo è presente alla mia mente la valle che si apre dalla parte opposta delle Domus de Ianas, sulla destra andando verso Bosa, chiamata appunto Badu Crabolu che traduco con Valle delle Capre. Immagino la scena che Paolina mi descrive. Poi improvvisamente adiratasi, aggiunge: “Non come adesso che girano senza far niente, cun sa 'entre affora e s'ischina nuda, con la pancia di fuori e la schiena nuda, mi faghene ischifu, no faghene nudda, mamma mia come si soffriva a quei tempi! Una donna poteva andare a lavare i panni a una fontana lontana, magari era incinta, nessuno la infastidiva, e tornare portando sulla testa i panni bagnati e pesanti. Mi chiedi dei mariti, se erano buoni e rispettosi delle loro mogli, ti rispondo che alcuni le maltrattavano e alcuni non le maltrattavano. Quelli che bevevano le maltrattavano”.

Irene risponde alla mia richiesta di informazioni dicendo che a Sedilo, alla loro Ardia, non si parla di cavallo di punta, ma di bandelas, cioè di bandiere, che la prima bandiera impersona il Santo, cioè Costantino, che le prime due bandelas che lo seguono si muovono velocemente, ma non tanto da superare la prima bandela, che ogni anno

si ripete dunque la lotta tra Costantino e i suoi nemici, rappresentati dagli altri cavalieri che non lo supereranno mai.

La battaglia tra Costantino con i suoi nemici, primo tra i quali è noto Massenzio che morì nel Tevere per annegamento, venne, come si sa, vinta da Costantino presso il ponte Milvio nell'anno 312. Apprendo che Massenzio aveva torturato, tra gli altri, l'imperatrice sua moglie convertita al cristianesimo dalla santa nota come Caterina delle ruote, cioè Caterina d'Alessandria, martirizzata con irte ruote come si evince dall'appellativo.

L'evento della sconfitta di Massenzio si celebra dunque tuttora nei paesi della Sardegna a distanza di circa 1700 anni dal momento in cui si verificò, dopo più di seicento dalla conquista ottomana di Costantinopoli, in una Sardegna lontana circa 3500 chilometri da quella che fu per 1100 anni la capitale dell'Impero bizantino o Impero Romano d'Oriente, che dir si voglia.

Forse la chiamerebbero collective nostalgia, a livello inconscio!

La figura dell'imperatore non è la sola a permanere dopo tanti secoli. Visito quella che mi appare come una replica della Chiesa di San Salvatore in Chora alla periferia di Istanbul nella cruciforme chiesa di San Salvatore di Iglesias che la riproduce in formato minuscolo. Un San Salvatore rimanda all'altro, le chiese si gemellano, si replicano, appaiono quasi come se fossero una sola che si ripresenta in più territori o anche, si potrebbe dire, in un unico territorio che aveva la tendenza di estendersi verso l'altra metà

del mondo. Non mi risulta che nessuno l'abbia notato. Del San Salvatore di Iglesias si legge che è costruita, con un misto di mattone bizantino e pietra locale, di diversa misura l'uno dall'altra, che era probabilmente sovrastata da cupola e che c'erano dipinti murari che il tempo e la trascuratezza hanno cancellato. Forse, penso io, anche quei dipinti, come quelli di San Salvatore in Chora, contenevano la conoscenza teologica del clero, come veniva trasmessa anche visivamente ai fedeli, presentavano le sue concezioni mistiche della divinità; ma ciò si può solo immaginare perché non è rimasto nulla che offra conferme in tal senso.

In atmosfera amicale, in un giorno caldissimo e ventoso dell'agosto sardo, insieme a vecchi compagni di sport e di discussioni culturali e di medicina, mi sono avvicinata al mistero di questa costruzione isolata. Ora è restaurata dopo tanti anni di abbandono, anche se in modo non del tutto soddisfacente, tante iniziative lasciano a desiderare e c'è disordine all'intorno, anche se si apprezza che non sia più una stalla, annessa a una casa colonica, deposito di attrezzi agricoli, rivendita di generi vari, dove i passanti dicono che nella loro infanzia la gente andava a comprare il vino. Il prete Salvatore Angelo Gallus nel 1908 aveva scritto che si trattava "di una costruzione piuttosto bizzarra che si crede fosse fabbricata ai tempi di Costantino: e comunque molto antica e ancora in buono stato, ma è abitata da ortolani...".

Lungo la stradina antistante la chiesa crescono piccole

piante di acanto dalle foglie lanceolate corte e spesse, di un verde acceso, secco, mai prima le avevo viste fiorite, con un fiore che si solleva al centro come quello dell'agave.

Dopo la visita ci siamo avviati verso l'altra chiesa bizantina di San Giovanni di Assemini, dal grazioso esterno in pietra arenaria chiara, con il portone sovrastato da arco a tutto sesto, ma non si è riusciti a visitare l'interno.

Poi ci siamo diretti verso la più celebre San Saturnino di Cagliari del V-VI secolo, con la cupola ottagonale schiacciata, chiesa ceduta nel 1089 dal giudice Costantino Salusio II de Lacon Gunale – come il nome di colui che ho già presentato come sfortunato giudice è indicato in una nota all'esterno della chiesa – ai benedettini di Marsiglia.

Poi si è riusciti a vedere l'interno di San Giovanni di Assemini (si è riusciti a trovare l'addetto che aveva la chiave), con la sua cupola schiacciata, un piccolo splendore antico, pressappoco della stessa epoca della chiesa di San Saturnino, con due epigrafi in greco in cui il giudice Torchitorio di Càlari prega nel modo seguente: “Signore, soccorri Torchitorio, Arconte di Sardegna e la sua serva Geti”. Una nota che si legge accanto al monumento spiega che Geti era il nome della moglie del Giudice. L'Arconte parlava greco, scriveva in greco, pregava in greco.

Ancora non so di quale giudice di nome Torchitorio si tratti, ma penso che egli si conformasse al modello dei giudici antichi, termine con cui desidero definire meglio i giudici ancora legati a Bisanzio in contrasto con i giudici latinizzati e romanizzati degli anni intorno al 1000 e

seguenti, quando la Chiesa di Roma fu fatta prevalere in modo definitivo e la Sardegna pullulò di monaci a essa obbedienti, che sostituirono il barbuto clero greco.

Le Genealogie medievali parlano di grecìa, di una maggiore fedeltà della Sardegna meridionale ai modelli bizantini, alle sue insegne, e alla sua terminologia regale.

Sempre vagabondando in Sardegna, dirigendomi verso la parte settentrionale dell'isola, giungo alle porte di Sili-go, e mi trovo di fronte Santa Maria di Mesumundu accanto alla quale vengono indicate le rovine delle Terme di Mesumundu. Quest'ultimo termine significa in italiano mezzo mondo, mondo tagliato a metà, come forse veniva immaginata la cupola di questa chiesa restaurata, scrivo-no, in modo impressionantemente scorretto, ma che io ho ammirato. Il monumento del VI secolo che si erge su un preesistente edificio termale romano mi è parso nell'insieme una piccola fortezza bizantina, rosseggiante, bassa e potente, forse l'edificio di origine bizantina che più possa essere letto come tale.

Breve ritorno a Cervia

Ritorno per soggiornare solo due giorni nella pianura romagnola, mi sovviene sempre quel filone di ricerca concernente la Deledda. Questa volta sono più attenta alle strade, venendo da Roma decido di deviare verso Cesena, all'altezza di Borgo Paglia, ma prima di giungere a quella che è pressappoco la conclusione del mio viaggio, mi guardo intorno con occhi nuovi e mi accorgo che prima della grande pianura sull'Adriatico, c'è sulla destra il bivio per Città di Castello, mi ricordo di quello che ho scritto sulla linea gotica nella guerra tra bizantini e goti, intuisco che sto entrando in un territorio che fu bizantino, attraverso una zona montagnosa, brulla e semidesertica, una propaggine appenninica verso l'Adriatico che non avevo notato estendentesi per circa venti chilometri o anche di più, a cui succede una zona montuosa senza alcun segno di desertificazione. Esco a Borgo Paglia e imbocco la strada verso Cervia. A dieci chilometri dalla cittadina si estende quella pianura di cui ho già parlato, intravedo in lontananza qualche casolare che poteva essere presente anche nei primi decenni del secolo scorso, uno in particolare con tettoie e porticato al pian terreno e tetti spioventi al piano rialzato. Vi sono zone coltivate a frutteto. Mi colpisce una pianta che si arrampica sulla ringhiera di un balcone ricoprendola completamente con foglie molto chiare, rosate, che sembrano fiori.

La casa della Deledda si trova all'incrocio tra un vicolo chiamato Vicoletto Mameli e il Viale Cristoforo Colombo. Mi viene da pensare che sia stata ella stessa a suggerire al Comune quel nome, Vicoletto Mameli, in un momento di patriottismo e per esaltare la figura del compositore dell'inno nazionale di origine sarda, morto ventidue anni prima che lei nascesse. Penso che la casa non sia stata ancora abbattuta grazie alla lapide a lei dedicata che è ancora visibile sulla parete che dà proprio sul vicoletto. Le villette di quell'epoca stanno diventando sempre più rare. Ne fotografo un'altra. Questa volta non mi inoltro nella parte antica della città, non rivedo la chiesetta bizantina ed essendo un giorno festivo non ritorno in Biblioteca. La parentesi Deledda si chiude anche quest'anno con la visione dell'ampia battigia, dell'increspatura leggera delle onde e con il godimento dell'aria che lei doveva sicuramente prediligere, con la mia passeggiata mattutina.

Parte VIII

1

Il ritorno

Si realizza la speranza di vedere Istanbul ancora una volta.

La signora asiatica di cognome Tang dice che per lei tornare a casa non significa recarsi nel paese da cui la famiglia è originaria, bensì in Turchia dove ha vissuto per due anni e mezzo, quello è il suo paese, il luogo dove ha fatto tante amicizie, ha parlato con la gente, di cui le piaceva tutto. Ankara è diversa da Istanbul, aggiunge, la gente è più semplice, è quella la vera Turchia, l'altra è troppo internazionale, complicata. Mi ha detto che forse conosceva le persone che sono state uccise nella casa editrice delle bibbie, in quel fattaccio avvenuto nei mesi scorsi, ma non sa i nomi. Mentre parla i ricordi dei luoghi si materializzano e si mostrano a chi la ascolta con interesse.

Questa è l'introduzione al mio ritorno in Turchia, nello stesso anno in cui vi sono andata per la prima volta.

Lì la Tang ha imparato come si usa a scalzarsi prima di entrare in casa per non contaminare gli ambienti; lì dice di avere imparato il rispetto delle abitudini altrui.

La situazione di Ankara prima della partenza

ANKARA (Reuters) – Il giorno dopo la sua elezione, il neo-presidente della Repubblica Abdullah Gul ha dato oggi la sua approvazione alla nomina del governo dal marcato carattere riformista proposto dal primo ministro Tayyip Erdogan.

Dopo aver incontrato Gul nella sua residenza presidenziale, Erdogan ha nominato Ali Babacan successore di Gul al Ministero degli Esteri. Babacan manterrà anche la posizione di capo negoziatore per la candidatura della Turchia all'ingresso nell'Unione Europea.

Erdogan ha detto che Kemal Unakitan manterrà il suo posto di ministro delle finanze.

Il premier ha anche nominato l'ex banchiere Nazim Ekren, ministro per il coordinamento degli Affari economici, ruolo molto importante per un'ulteriore potenziamento dell'economia del paese.

Ritorno in Turchia

Traiettorie Brindisi, Albania meridionale, Salonico, Istanbul.

La Turchia confina a nord con la Georgia e la Bulgaria, a sud con l'Iraq, la Siria e la Giordania.

Una parte dell'esercito, poveri ragazzi di leva, sono impegnati in piccole guerre pericolose sui confini meridionali.

È un luogo comune, ma le cose non si vedono mai due volte nello stesso modo, anzi le stesse cose non sono più le stesse, a cominciare da quando, durante la nuova visita all'Ippodromo, è stata per la prima volta proiettata all'immaginazione una tribuna imperiale lungo il perimetro dell'area ora occupata dalla Moschea Blu, da cui l'imperatore avrebbe assistito agli spettacoli che si svolgevano nell'arena; per giungere alla considerazione dei quattro bassorilievi marmorei che si trovano nel basamento dell'obelisco egizio, rappresentanti, appunto, la tribuna, l'imperatore e figure di dignitari di corte che assistono agli spettacoli.

Ho anche individuato per la prima volta i monumenti che ornano quello slargo di forma ovoidale chiamato appunto Ippodromo. Essi sono lo strano dono tedesco di forma indefinibile, offerto in ringraziamento per gli stupefacenti fregi di Pergamo presenti dentro il Museo di Berlino (già Berlino Est); il cosiddetto Obelisco di Teodosio

con il basamento che ho appena menzionato, ricoperto di lastre di marmo scolpito; la Colonna Serpentina in bronzo che in alcuni punti sembra oro antico e la Colonna detta di Costantino.

Nell'Obelisco leggo chiaramente i caratteri egizi figlio del sole (Sa Ra), formati dalla congiunzione di una figura d'uccello e della sfera solare. Decifro anche il nome del fiume Nilo, rappresentato da un segmento a zig-zag che in antico egizio indica anche la consonante n.

Mi interessa l'informazione secondo cui dopo il 312, data ufficiale della sua conversione, Costantino avesse innalzato una statua a se stesso abbigliato come Apollo o Sole e indossante la corona irraggiante della divinità solare Helios.

Sono stati rievocati i palazzi del complesso imperiale che era lì davanti e adesso non c'è più, uno dei quali si chiamava sacro, l'altro nafti, che come ho già detto sono stati in parte sepolti sotto quella che è ora nota come Moschea Blu.

Nel sottosuolo dell'Ippodromo gli archeologi hanno trovato cunicoli, gallerie, fiumi sotterranei, migliaia di reperti, archi a sesto acuto, come in tutto il resto della città, chiese, vaste porzioni di mosaico, sepolcri. Nel sottosuolo c'è una intera città o più di una città che competono, per estensione e importanza, con quella che si trova in superficie. Si tratta di una condizione simile a quella di Roma, in cui scorrono larghi fiumi sotterranei e pochi edifici poggiano su solide basi.

Rispetto alla prima volta che ho visitato la Moschea Blu si è aggiunta alle altre la nozione che i minareti che la sovrastano siano sei, due di più di quanto non sarebbero spettati a un imperatore, per cui se ne dovette aggiungere uno alla moschea della Mecca, fino a giungere al numero di sette, in modo che quest'ultima mantenesse la dovuta preminenza.

La Moschea Blu si dice esprima l'amore di Sulimano per la sua serva russa Rossellana.

Anche Santa Sofia è stata visitata con spirito nuovo e occhi nuovi, a distanza di pochi mesi dalla prima volta in cui vi sono entrata. Con una guida diversa, ho visto cose diverse, anche se pressappoco, cosa curiosa, dagli stessi punti di osservazione.

Prima di Costantino è stata ricordata la presenza nel territorio dell'imperatore Settimio Severo che aveva già fondato una città nel territorio di Istanbul e nel luogo in cui successivamente fu eretta Santa Sofia, aveva innalzato una basilica ancora visibile, in forma di tempio romano, le cui alte colonne giacciono ora a terra. Lì accanto, entro quel perimetro, si può scorgere anche il bassorilievo raffigurante gli agnelli che l'attuale guida, pur facendoci sedere solo a qualche metro di distanza, sullo stesso muretto su cui eravamo seduti durante l'ultima visita, non ha indicato.

La nostra guida B. è di famiglia per metà circassica e per metà armena. È una donna moderna, spigliata e chic con cui abbiamo parlato anche delle varie squadre della capitale, in particolare del Galatasaray di fronte al cui stadio

siamo più volte passati.

La nuova visita a Santa Sofia è stata più serena, io ero meno critica dello stato in cui versa la costruzione, questa volta non mi sono persa nella caotica uscita. Tendo a perdermi perché mi fermo a scrivere e poi mi è difficile seguire i movimenti di persone che conosco poco, cercare di intravederne qualche sagoma lontana.

Ho visto per la prima volta una scritta in oro su sfondo verde, mi sembra nell'altare principale, dove viene riportato in arabo quello che di Maria si legge nel Corano. Mi sembra che B. abbia detto che l'hanno messa per scaramanzia.

Il ponteggio in ferro che sorregge la cupola è sempre al suo posto, ma questa volta vedo un po' di polvere solo sui lampadari di ferro in basso con le lampadine oblunghe di vetro o cristallo, mentre noto che i pavimenti sono perfettamente puliti e ben lucidati.

Sulla rampa che si inerpica verso la cupola fortunatamente non siamo saliti, quindi non ho rivisto le mufte biancastre che forse ancora sono presenti su tutte le pareti del piano superiore e risaltano in particolare intorno agli affreschi.

Quel che più mi ha colpito è stato un mosaico all'uscita della chiesa, situato sopra un portone laterale da cui si esce dalla basilica, rappresentante al centro la Madonna e alla sua destra l'imperatore Costantino nell'atto di donarle la cinta muraria di Costantinopoli e alla sua sinistra Giusti-

niano che le porge la chiesa di Santa Sofia. Sembra che il mosaico sia dell'anno 1000 e naturalmente nasce ancora una volta spontanea l'osservazione che, come in Sardegna, la figura di Costantino si proietta nei secoli, permanga come archetipo di imperatore capace di unire tra loro terre lontane, di proporre unioni mondiali.

Verso Ankara

Andiamo verso l'Anatolia, verso l'antica Asia Minore, verso la capitale Ankara dove Atatürk ha spostato la capitale della Turchia nel 1923.

Prendo nota di un parallelismo con l'altro spostamento della capitale da Roma a Costantinopoli, per opera di Costantino. Ma questi aveva fortificato e ricostruito l'antica Bisanzio, situata dove l'Europa e l'Asia si incontrano, all'imboccatura del Mar Nero. Ankara si trovava in area più remota, meno rinomata, quasi abbandonata.

Diversamente da Istanbul, il luogo dove sorge l'attuale capitale era sentito come rappresentante la vera Turchia, un territorio non percorso abusivamente dalle potenze straniere che subito dopo la prima guerra mondiale e la caduta dell'Impero ottomano avevano invaso tutti i punti strategici del paese, soprattutto lungo le coste. Anche l'Italia era tra le nazioni che aspiravano al possesso di parte della Turchia. Come si legge in un libro pubblicato dalla Hoepli nel 1935 e intitolato *Le Colonie Italiane*, scritto da Filippo Virgili: "Tra il 1916 e il 1919 corsero delle trattative tra l'Italia e la Russia, l'Inghilterra e la Francia per il futuro assetamento dell'Asia Minore. L'Italia vantava dei diritti su Smirne, ma la Russia sperava di insediarsi sul Bosforo e ostacolava ogni possedimento italiano dal lato di Smirne; e la Francia e l'Inghilterra che si andavano spartendo il più grande impero turco non favorirono la richie-

sta italiana”.

Nel 1076 Smirne era stata occupata dai turchi selgiuchidi, nel 1261 ceduta ai genovesi.

È una sintesi minima di una storia secolare complicatissima.

Per quanto riguarda l'Italia la rivoluzione sovietica interrompe l'aspirazione a quell'ambito possesso territoriale e la promessa di concedere Smirne restò inevasa.

Per i turchi lo spostamento della capitale a Ankara rappresentava la speranza di un cambiamento, di una svolta decisiva, era parte della guerra d'indipendenza contro l'invasore a cui partecipava tutto il popolo, era la sfida al mondo. In questo senso spiego le enormi bandiere turche che sventolano nell'aria un po' dovunque, come segnali di opposizione, si adagiano sui pendii dei monti, collina coperte da bandiere; sono visibili anche dagli aerei, servono come deterrenti ad altrui smodate ambizioni.

Ogni cosa che si dice in materia politica deve far riferimento alla secolarizzazione di cui Atatürk aveva fatto la sua bandiera.

Ci si informa che la secolarizzazione è protetta dall'esercito.

Atatürk era nato a Salonico da genitori turchi, aveva fatto le elementari in quella città greca, poi aveva studiato al Collegio militare di Istanbul e all'Accademia militare.

Ripenso che Atatürk abbia spostato la capitale ad Ankara perché essa costituiva il vuoto rispetto al pieno, era il nuovo rispetto al vecchio, era l'assenza di tradizione ri-

spetto a un passato storico di portata eccezionale e difficilmente dimenticabile.

Negli anni venti la città aveva poco più di trentamila abitanti, ora ne ha quattro milioni. Il mausoleo eretto in suo onore è di ampiezza asiatica, copre tutta una collina assolata, oggi caldissima, un luogo illuminato della terra, ricorda la Via Sacra alle porte di Pechino, ma con una certa fissità delle forme scultoree, come, ad esempio la prevalenza di statue tutte leonine, invece che di grandi animali di speci differenti come in Cina.

Il mausoleo di Ataturk rimanda anche al Tempio del Cielo a Pechino, per l'esposizione al cielo di un vasto spazio pavimentato con marmi bianchi, ma naturalmente avulso dalla religione dell'imperatore e dell'universo.

Ad Ankara c'è la statua di Giuliano l'Apostata, imperatore, che la visitò verso il 363, verso la metà del suo regno. È eretta su una colonna su cui si dice facciano il nido le cicogne. Siamo percorrendo magnifiche colline dal colore giallo splendente dopo la mietitura, estesi tratti di arenaria gialla, varie zone di gentile riforestazione.

Arriviamo al lago salato (Tuz Golu), in depressione tettonica, abbacinante distesa di sale, che si estende a perdita d'occhio, dove la salute è assicurata, come accade nel deserto, dall'aria secca e dal benessere fisico che essa produce. In più si sente un non spiacevole sapore di sale in bocca. Si cammina con attenzione, per non scivolare, un po' come sulla neve. Ci si bea della luce.

Il luogo potrebbe soddisfare il fabbisogno di sale di tut-

to il mondo.

Entrando nella regione della Cappadocia si vedono villaggi di mattoni fatti di argilla e paglia come ce ne sono in Campidano. La regione è rinomata come luogo di meditazione. Nelle grotte scavate nel tufo si sono nascosti i cristiani che fuggendo alle persecuzioni degli imperatori, e successivamente alle invasioni persiane e arabe, finirono con l'occupare le terre degli antichi cappadoci.

Si sa che ci sono centinaia di città sotterranee scavate nel tufo, monasteri con pitture murali tuttora rifulgenti e che da poco è stata ritrovata una grandissima stazione della via della seta, idonea a ospitare i viaggiatori con i loro cammelli, a contenere depositi di merci e alloggi di vario genere.

Colpiscono l'immaginazione i cosiddetti camini delle fate, gruppi di gigantesche statue di tufo che il vento ha assottigliato, a poca distanza dalla sommità, sagomando forme che rassomigliano ad alte figure femminili con la testa coperta da un cappello. Ve ne sono a migliaia.

Visitiamo una città sotterranea formata di edifici suddivisi in tanti piani perché si scavava nei punti in cui era possibile farlo, in cui la pietra era più friabile, e si procedeva in modo del tutto irregolare, creando ambienti disposti a diverse altezze. L'aria vi era assicurata da speciali sfiatatoi; c'era anche la piccola chiesa, in uno spazio quadrangolare, e come unico addobbo una croce greca scavata nella pietra.

L'aria è asciutta, non c'è umidità. Mi vengono in men-

te le cuevas dell'Andalusia. Andiamo verso la cosiddetta valle dei monasteri, dove negli anni tra il 300 e il 500 della nostra era vissero i monaci che tanta importanza ebbero per lo sviluppo del cristianesimo, eremiti come Simone lo stilita, personaggio religioso e pubblico ritenuto tanto influente da essere consultato dagli imperatori nelle situazioni più gravi.

I tappeti stanno di nuovo per volare, ma questa volta non in un negozio di Istanbul, ma in un ambiente più rustico nella Valle degli Anacoreti. Prima del volo, arrotolati, sono afferrati con grazia da mani esperte, poi vengono sbattuti per terra, con un solo colpo, producendo un suono che ricorda quello dei tacchi sul pavimento dei ballerini di flamenco, poi vengono stesi per terra, poi fatti di nuovo volteggiare nell'aria, perché vengano ammirati. Schioccano. Mi colpisce in particolare un tappeto a strisce oblique, prevalentemente rosse e gialle, il cui disegno si dice sia basato su un modello antico conservato in un museo.

Arriviamo alla famosa Göreme, entriamo nella Ylanli Kilise, detta anche chiesa dei serpenti, o chiesa di Sant'Onofrio, che presenta una sola navata trasversale e parte della volta decorata con affreschi del XI secolo. Sulla parete sinistra sono raffigurati San Giorgio e San Teodoro a cavallo, che affrontano il drago, mentre in un altro riquadro Costantino e la madre Elena. Intorno alle loro teste c'è l'aureola della santità, le loro mani tengono la croce, Elena con la sinistra, Costantino con la destra, e ad essa sono confitte sia verso la sommità, sia verso terra, due

piccole sbarre trasversali. Elena indossa un abito giallo oro brillante, Costantino è abbigliato regalmente. Riesco a scattare una fotografia in bianco e nero, rispettando la proibizione di usare il flash.



Sul muro a sinistra, Sant'Onofrio, eremita egiziano, è intento a coprire la sua nudità con una foglia di palma.

Sutera (Sotera), quel bellissimo paese tra Palermo e Agrigento, posto su una altura in vista dell'Etna! Mi sovviene quanto ho udito sulla festa di Sant'Onofrio, in cui fanno scendere il santo, lo si vede anche nelle immaginette che lo rappresentano, abbigliato con i soli lunghissimi capelli e la barba, dalla sua chiesetta sul monte per portarlo

in processione durante una festa grandissima che si svolge ad agosto nell'immenso caldo.

Nei santini si vede una figura di bell'aspetto, alta, slanciata, vigorosa, per nulla senile, e sotto si legge S. Onofrio Eremita Re della Persia Compatrono della città di Sotera. Mi viene anche in mente, per contrasto, l'esclamazione sarda che ho sentito spesso mi pares(e) Onofrio(u), che significa 'mi sembri Onofrio', detta con senso di riprovazione quando qualcuno si presenta abbigliato in modo sconveniente.

Venerazione dell'anacoreta e riprovazione.

Ma l'effigie di Costantino non scompare così facilmente. Ricompare invece nella cosiddetta Tokali Kilise, del X secolo, altrimenti nota come Chiesa della Bibbia, ornata da fantastici affreschi, di prevalente colore azzurro. È la più grande chiesa rupestre della regione e riceve speciali restauri, grazie a interventi internazionali. In questa raffigurazione la persona di Costantino è sola, più scura, forse più austera. La madre non lo accompagna.

Konya

Konya è stata vista un po' come un'eccezione in questo rettangolo nord-occidentale della Turchia, a cui si collega, verso il basso, l'area triangolare della Cappadocia. Dirigendoci verso la regione egea, lasciando la Cappadocia, siamo giunti alla religiosa, musulmana città di Konya, la patria di Mevlana e di Rum. Nell'ex convento dei dervisci, a destra entrando, c'è un mausoleo con la tomba di Mevlana e molte altre stanze contenenti reliquie e materiali a lui collegati. Dalle pareti pendono preziosi tappeti di preghiera e antichi strumenti musicali. Le bacheche contengono stupendi codici miniati, nei colori nero e oro. All'esterno, la cupola color turchese di forma conica ricorda quella di Samarcanda e il fatto che ben due vie della seta attraversassero la Turchia.

Lasciando Konya, ci siamo avviati verso la terra delle ciliege, poi verso estese coltivazioni a orto, poi, dopo le terre biondeggianti coltivate a grano, abbiamo visto sulla sinistra il cosiddetto lago amaro e i monti Tauri. Mi è venuta in mente la regione della Tauride e il passo toccante in cui la povera Ifigenia dice al padre di voler rimanere con lui.

Poi siamo giunti a Hierapolis, la città greco-ellenistica, con le sue vasche di pietra calcarea, bianca come la neve, piene d'acqua celeste che rispecchia il cielo.

Sono le rovine di quella che fu una volta l'elegante Hie-

rapolis che si estendono su un altopiano aperto, vasto e luccicante. L'antica città si ergeva a sette chilometri da quella di Laudicea, dove si trovava una delle sette basiliche dell'Apocalisse, mentre un'altra era Pergamo, un'altra ancora Efeso. Leggo che a Laudicea venne ucciso Cicerone. Sapevo che si era recato in Grecia e in Asia minore, ma sapevo che era morto a Formia.

Adesso mi siedo di fronte agli scavi della città romana, in una zona al di fuori della città ellenistica. Mi piace ogni tanto allontanarmi dai compagni di viaggio. Mi interessa osservare questa vicinanza della città greca alla città romana. Anche i monumenti che porteranno alla luce, insieme a quelli dell'antica Hierapolis, testimonieranno del fatto che si potesse pensare a un unico territorio che si estendeva dalla penisola italica, dalle coste delle isole maggiori, fino all'attuale Turchia. Dobbiamo per un momento obliterare quel che vi è stato successivamente sovrapposto.

Il cristianesimo in Anatolia

Anche se i trasporti moderni hanno avvicinato luoghi lontani, di quello che fu l'impero romano, raramente si riesce a visualizzare, senza averlo personalmente visitato, uno spazio che era totalmente diverso da quello attuale.

Per spiegare il trasferimento della capitale a oriente attuato da Costantino, dobbiamo tenere presente sia una pervasiva omogeneità greco-romana del territorio, sia il confondersi di essa con manifestazioni varie di cristianità degli albori. Il cristianesimo si era radicato in Anatolia dopo la visita di San Giovanni e della Madonna e in seguito alla predicazione di San Paolo.

La casetta dove Maria in fuga si dice abbia soggiornato, donna ormai anziana, si erge sulla collina che guarda le rovine di Efeso. Essendo stati incitati a non soffermarci, dell'interno ricordo solo la presenza di una abside oscura e di un'icona. All'esterno pendono da una parete migliaia di foglietti votivi svolazzanti e altri oggetti non facilmente identificabili.

Recentemente c'è stato un incendio, ma la casetta è stata risparmiata. Si dice che i monaci dell'attiguo monastero siano fuggiti quando hanno visto il fuoco, ma al ritorno hanno trovato tutto intatto come l'avevano lasciato. Si è parlato di miracolo. Si tratta di un luogo intensamente musulmano e intensamente cristiano.

La chiesa fu usata dopo il Concilio di Efeso per l'istru-

zione del clero.

Quel Giovanni che accompagnò la Madonna, morì a Efeso e qui scrisse l'Apocalisse dove si parla appunto delle sette basiliche. Nel luogo in cui egli morì, Giustiniano fece costruire una basilica a lui intitolata di cui tuttora si vedono le rovine.

Costantino aveva dunque spostato la capitale in una terra già parzialmente cristianizzata da tre secoli, in una regione che, oltre ad offrire allo sguardo un paesaggio romanizzato per essere stata a lungo dipendente da Roma, era diventata la culla della nuova religione. Per quanto riguarda la sua persona imperiale in particolare, si deve tenere presente la ormai secolare tradizione di divinizzazione degli imperatori romani suoi predecessori che si evince dal tempio per il duplice culto di Adriano e Traiano a Pergamo, e da quelli separatamente dedicati agli stessi due imperatori nella stessa città di Efeso.

Nella parte anteriore del tempio di Adriano c'è un basorilievo che rappresenta la Fortuna, nella parte posteriore, in una parete culminante in un semicerchio, si vede una figura di Medusa.

Aggiungo che la piazza che si trova di fronte al palazzo d'Acqua viene chiamata piazza di Domiziano. Su un rilievo a ovest si trovava un tempio costruito in onore dell'imperatore Domiziano negli anni 81-96. Era stato il primo monumento del genere a Efeso ad essere dedicato al culto imperiale. Gli asiarchi, ufficiali provinciali preposti all'organizzazione politico-religiosa dell'impero, valorizzarono

anche il culto della Dea Roma che rivaleggiava in maestà con l'effigie degli imperatori divinizzati.

Sarei portata a dire che una diversa forma di divinizzazione sarebbe spettata a Costantino: il culto dell'imperatore si sarebbe trasformato in culto cristiano dell'imperatore, vale a dire nella celebrazione della sua santificazione.

Le città romane della costa, Efeso, i templi, le biblioteche, l'attuale suddivisione nazionale fa perdere il senso di un tutto unico, di questa romanità continua su cui Costantino e i suoi successori si trovarono a operare. La stessa continuità in quel momento abbracciava anche la Sardegna, soprattutto i suoi importanti siti costieri: Cagliari, Nora, Tharros, Cuglieri. Tutte queste città della costa meridionale, occidentale della Sardegna presentano lo stesso strato romano che si innesta su uno più antico, nella fattispecie, fenicio, e che si accorda con quello successivo, costruito dalle comunità cristiane in diaspora nel Mediterraneo come nell'Egeo. Da esse fino all'Egeo si poteva contemplare un paesaggio uniformemente romanizzato che noi forse, come ho detto, stentiamo a concepire e mentalmente a prospettare.

Nicola Tanda mi ha illustrato un'altra Sardegna romanizzata e successivamente cristianizzata, che diventerà parte settentrionale del Giudicato del Logudoro. Essa aveva i suoi centri nella città di Porto Torres, anticamente *Turris Libisonis*, e di Sorso, il luogo dove avvenivano le transazioni commerciali che impegnavano anche la vicina Corsica. Ve ne è ancora traccia nella lingua che non è

il logudorese, come nell'adiacente Sennori, ma abbonda di termini usati negli scambi. Il territorio era ai tempi dei romani chiamato Romancia e comprendeva tutta quella vasta area che costituisce l'entroterra dell'insenatura del Golfo dell'Asinara.

Eravamo entrati in quella zona da una località nota come Marritza dove, in una villa romana di cui ora non si distinguono neanche le fondamenta, era stato rinvenuto un mosaico con l'effigie di Giove, testimonianza del suo culto, che fu successivamente trasferito nel museo baronale di Sorso e lì probabilmente si può ancora contemplare.

Dopo varie soste per respirare la buona aria marina, avevamo proseguito per Porto Torres, passando presso l'estesa foresta che un tempo era di tamerici e ora è di pini. Ho rivisto dietro reti di vario genere il ben conservato ponte romano, la splendida chiesa romanica con due portoni d'entrata e una doppia abside dedicata al martire cristiano Gavino.

Anche qui Roma e cristianesimo dunque egregiamente si intrecciano.

Ritornando al territorio dell'attuale Turchia egea, l'ebreo romano Paolo aveva svolto a Efeso la sua missione di cristianizzazione in territorio greco-romano. L'apostolo aveva camminato per giorni e giorni, a una media di 20-30 chilometri al giorno, prevalentemente su strade e ponti romani. Cito dalle Lettere ai Corinzi:

Spesso in viaggio, [esposto]

ai pericoli dei fiumi,
ai pericoli provenienti dai miei consimili,
ai pericoli nei paesi,
ai pericoli nelle città,
ai pericoli nel deserto,
ai pericoli in mare,
ai pericoli dei falsi fratelli. (2 Cor. 11-16)

Era nato forse nell'anno 10, aveva ereditato dai genitori la cittadinanza romana. Avendo ricevuto una rigida educazione ebraica, aveva proseguito gli studi per diventare rabbino. Studiò a Gerusalemme alla stregua di coloro che avevano la sua stessa vocazione. Ma spesso le sinagoghe non si dimostrarono favorevoli alla sua predicazione; a volte egli fece infuriare i sacerdoti. Era un ebreo dissidente che impostava la sua predicazione su valori che non potevano essere graditi a chi li considerasse da presso.

Ai suoi tempi le sinagoghe avevano locande ad esse annesse, ed egli più di una volta vi dimorò. Uno degli eventi più gravi fu il suo imprigionamento proprio a Efeso, in seguito all'incriminazione di devolvere verso se stesso somme di denaro che dovevano essere inviate in aiuto a Gerusalemme. Il governatore romano sarebbe stato dagli ebrei persuaso a imprigionarlo.

Come ho già fatto, vorrei sinteticamente esprimere di nuovo quel che mi ha colpito, ricopiando un altro mio scritto sulla Costa Egea della Turchia. Mi piace scrivere e riscrivere. Le cose sembrano le stesse, ma non lo sono.

La Costa Egea della Turchia

Questi magnifici viaggi
aprono il volto al mondo.

Inseguiamo, ad esempio, col pensiero Paolo che cammina a piedi su strade romane, sulle grandi lastre di pietra grigia, scabre, con le rotaie scavate dal passaggio dei carri, per migliaia di miglia, supera i ponti costruiti nella regione egea della Turchia, per recarsi a predicare.

Dorme nelle locande annesse alle sinagoghe, espone quel che gli urge comunicare con urgenza, le sue sono parole indispensabili, entusiaste, esaltate, intente al divino, sempre preoccupate dell'umano, Viene accusato, punito, imprigionato, scrive nella seconda lettera ai Corinzi dei pericoli che sta affrontando, nei paesi, nelle città, nei deserti, per mare, con i compagni, con i falsi fratelli.

Viene imprigionato a Efeso, la gemma delle città romane sulla costa, posta nella scanalatura di monte che un tempo discendeva verso il mare, ora distante, ma in vista, dove le mura perimetrali della biblioteca di Celso si elevano contro l'azzurrità del cielo, dove ancora gli archi si innalzano degli imperatori romani divinizzati, dove nel tempio di Adriano le figure della Fortuna e della Medusa si confrontano, la prima su una parete antistante la seconda, culminante in semicerchio.

Qui vari secoli prima era nato Eraclito, il quale sostene-

va che il logos è il fuoco.

L'attuale assetto territoriale fa smarrire e nel contempo risorgere il senso del passato, le vicende antiche del territorio, i duemila anni fa di noi stessi, la memoria dei secoli che seguirono. Le terme del porto che si chiamavano di Costantino, erano state costruite negli ultimi anni del II secolo ed erano state modificate da Costantino.

Gli onnipresenti goti hanno invaso e distrutto Efeso nel 262 e atterrato il cosiddetto Artemision, il grande Tempio di Atena, venerata in tutta l'Anatolia, monumento considerato una delle meraviglie del mondo per bellezza e vastità. La celebre statua della dea dai tanti seni penzolanti dal petto, di cui si trovano copie un po' dovunque, anche dentro la Villa d'Este dietro a un cespuglio, in fondo alla discesa, era appoggiata su un altare circondato da 127 colonne, vera foresta di marmo. Ne superiamo il perimetro esterno, poche colonne sono ancora in piedi, le altre sono mozze o adagiate per terra.

Nel momento del suo massimo fulgore, Efeso aveva 350.000 abitanti. Nel IV secolo venne distrutta da un terremoto, nel 500 d.C. vi si erano installati i bizantini, nel 600 è stata abbandonata. In tutti i secoli aveva assistito a esplosioni di spirito religioso. È il luogo dell'antichità più bello che abbia mai visto, con il mare sullo sfondo, i monumenti che si affollano lungo la strada principale in discesa, vivificata dall'entusiasmo e dalla meraviglia dei visitatori.

Ho sentito cento guide parlare allo stesso momento ri-

evocando questo episodio e quell'altro, ho visto scattare migliaia di fotografie, girare decine di film.

Usciti da Efeso, si vedono villaggi che ricordano quelli greci, spagnoli, italiani, le cui case sono imbiancate a calce e intorno ci sono oliveti, meno ordinati di quelli spagnoli, orti coltivati su terra molto fertile, animali domestici che scorrazzano. Si giunge a Pergamo con il suo stupefacente, ripidissimo teatro, le colonne, la biblioteca, i templi dedicati agli imperatori, l'Odeon; dopo aver lasciato Pergamo, con il tempio congiunto a Traiano e Adriano, che lo aveva adottato prima di morire e di cui egli aveva sposato la nipote Sabina, in altre parole si trattava di un culto della famiglia; dopo aver contemplato il teatro più ripido della romanità, si costruiva sui pendii dei monti perché ciò consentiva l'accrescimento successivo del teatro con l'aggiunta di posti a sedere disposti sempre più in alto; nella valle sottostante invece si erge il tempio di Esculapio dove si curavano con la musica e con la saggezza i mali della psiche. Vi era annesso quello che noi chiameremmo un ospedale. Ricordo in particolare un corridoio circolare, forse un tempo inondato di suoni, che i malati percorrevano per combattere la malinconia, caratterizzato da luci di diversa intensità provenienti da aperture sulle pareti. Mi è venuto in mente Big Sur, a Esalen, con quelle inoffensive medicine, le strane materie scolastiche, sciamanesimo, meditazione, consapevolezza, yoga, tai chi chuan.

Stiamo per lasciare il territorio asiatico della Turchia ed entrare in Europa. Abbiamo dormito in un albergo a venti

chilometri da Troia, che avevamo precedentemente visitato, in una città sul mare chiamata Canakale, cui il regista del film Troy ha lasciato il grande cavallo di legno usato nel film.

Ci siamo svegliati alle cinque e siamo andati al porto per prendere il ferry-boat per attraversare i Dardanelli. Stiamo per percorrere quel lungo tratto di terra, circa duecento chilometri, che costeggia il Mar di Marmara, ricco di bellezze naturali e di fertile agricoltura.

Ritornando a Istanbul, rientro nel palazzo Topkapi, all'inizio malvolentieri, poi superata la prima grande corte, sento lungo questi viali una pace già provata nei Lodhi Gardens di Nuova Delhi dove si innalzano le tombe del XV secolo degli imperatori afgani dell'India. Un senso di grande tranquillità regna tra antichi alberi e monumenti. Mi accorgo che non ci sono più le aiuole di tulipani, che forse saranno sostituite la prossima primavera da altri. Tulipano in turco equivale alla parola fede in arabo, e credo sia un concetto caro ai musulmani.

Ho notato che nel mausoleo di Ataturk, c'erano al posto dei tulipani, rose rosse e bianche, zinnie e altri fiori che si definirebbero laici.

A Topkapi l'occhio si è posato con piacere su un gigantesco capitello quadrangolare, all'entrata a destra del secondo giardino, in cui spiccano quattro enormi foglie di acanto, intramezzate da quelli che si potrebbero chiamare sviluppi grafici della foglia di acanto. L'ho decodificato come capitello corinzio adattato a un sistema di potere

non romano.

Ho visitato i locali del harem che mi hanno ricordato ambienti del Bei-ler-bei. Ma forse il palazzo a cui queste stanze rimandano è il Royal Pavilion di Brighton, costruito dal Reggente, con i suoi morbidi tappeti, i candelabri, con le sue indianerie e cineserie. C'è un senso di pace tra i viali, atmosfera limpida, temperatura ideale, sagome scure di cipressi.

La bambina al Topkapi

La bambina non c'era, ma per qualche minuto mi piace immaginarla a Istanbul, a Topkapi, nei palazzi dell'Imperatore. La vedo a primavera avvicinarsi stupita ai tulipani, meravigliata dei loro colori, toccarli quasi per vedere se le differenti tonalità corrispondano a una diversa consistenza dei petali. Poi nel primo giardino corre verso la chiesa di Sant'Irene che si erge sulla destra, la vede sbarrata, torna indietro. È contenta della tranquillità di cui si gode sotto gli antichi alberi, forse non ne ha percepito altrove l'eguale.

Si avvicina anche lei al gigantesco capitello poggiato sul prato e osserva con interesse il motivo vegetale e anzi il doppio motivo in bassorilievo, la foglia di acanto e il disegno che ad essa somiglia, ma che non è di foglia di acanto. Indicando la foglia di acanto dice: "Ma Lina, questo è un fiore o una foglia?". Io rispondo: "È una foglia che sembra un fiore". Additando il motivo adiacente, dico: "Questa è una foglia trasformata in fiore". Alza ancora la testa, guarda, poi corre via, la attirano le piccole bacche di cipresso sparse per terra, ne raccoglie una, la odora, la lascia. Poi segue la madre che si è inoltrata verso il secondo giardino, da questo varco non si può più tornare indietro e poi rientrare.

Ci muoviamo all'interno delle cucine dalle alte ciminiere. Ci sono tanti oggetti preziosi nelle bacheche, la

bambina sembra impressionata dai piatti di porcellana dai magnifici colori, rosso, arancione, verde, azzurro. Vuole essere sollevata per vederli meglio. Si ferma ad ammirare un drago a cinque zampe, le dico che si tratta del drago dell'imperatore della Cina che viene così evocato qui a migliaia di chilometri di distanza.

Uscendo dai locali, il secondo cortile ci accoglie. Ci sediamo sul grande sedile di pietra dove tutti si accomodano ad aspettare. Poi superiamo il terzo cortile e il quarto fino al Bosforo che in turco si pronuncia qualcosa come Boas.

Ci sediamo al ristorante Kanyali per bere il tè di mela, la bambina sembra gradire il sapore della nuova bevanda, guarda la gente seduta nello stesso locale, si alza per osservare uno strumento musicale, simile a una tromba, poggiato su una panca. Si siede di nuovo, getta lo sguardo sui vaporette che navigano sul Bosforo, sembra colpita dall'intensità del movimento marittimo sullo Stretto. La bambina esclama: "Quante barche!" e addita in particolare una nave con le fiancate rosse, con la ciminiera rossa, che sta passando sotto il nostro sguardo. Poi percorriamo i due lati del Palazzo anch'essi prospicienti le rive. Calpestiamo i marmi un po' sconnessi e del tutto irregolari del Topkapi. Sembra affascinata da questa irregolarità nella disposizione delle piastre che non è stata prima riscontrata in nessun altro monumento importante. Salta da un riquadro all'altro, come in una danza. Torniamo nel terzo giardino, ci avviciniamo all'harem, che si trova ora alla nostra destra, paghiamo un biglietto di entrata di dieci lire

turche, entriamo nelle stanze, ma contrariamente alle ingenuie aspettative, non troviamo alcuna traccia materiale della sultana madre che governava tutte le concubine e le favorite, solo ammiriamo le bellissime piastrelle alle pareti. La bambina si ferma incantata sotto un magnifico lampadario di cristallo.

Usciamo dal grande palazzo e dai suoi molti padiglioni e ci avviamo prima verso Santa Sofia e poi verso la Moschea Blu.

Andiamo anche a Bei-ler-bei-seraj, ma questa volta non entro nella villa. Resto seduta in giardino sui sedili di ferro smaltati di bianco. Prendo appunti sul fatto che quegli strani padiglioni di marmo lungo la piccola spiaggia fossero un tempo dedicati alla balneazione, uno era destinato agli uomini, uno alle donne. Vedo da lontano le solite guardie immobili.

La Torre di Galata

Finalmente salgo sulla Torre di Galata prospiciente il Corno d'Oro. Le case dei genovesi e dei veneziani non la circondano più, tuttavia qualcosa come una mescolanza indifferenziata di stili genovesi e veneziani sembra essere rimasto in quelle calli in salita, in quei negozi, in quei localini, in quei volti. Dall'ultimo piano della Torre ripercorro mentalmente il momento dell'assalto turco. Individuo i punti dove erano piazzati i cannoni, ho persino qualche momento di rimpianto per una realtà che ho vissuto solo virtualmente, nell'immaginazione, quella dell'antica Costantinopoli.

Parte IX
Terzo ritorno

Chiesa di San Salvatore

Sono giunta in Turchia per la terza volta in un anno. Mi colpisce accorgermi di quante informazioni si possano raccogliere in mezza giornata, nonostante la stanchezza che accompagna un volo aereo non tra i più brevi. Dopo aver percorso dall'aeroporto un lungo tratto delle cosiddette mura di Teodosio, di cui mi sembra mai fosse stata indicata l'esistenza, pur essendo così complete e visibili ed estese per 21 chilometri, siamo giunti a San Salvatore. La guida che questa volta si chiama Tunç dice che il termine bizantino, che naturalmente si applica anche alle mura, è un conio europeo del XIX secolo. La parola Bisanzio mi diventa subito antipatica. Mi confermo sulla mia preferenza per Costantinopoli.

Ai tempi di Costantino e nei secoli successivi, la guida aggiunge, se avessero chiesto a un cittadino di Costantinopoli "tu chi sei?" egli avrebbe risposto "sono romano". Gli storici occidentali invece parlavano di bizantino e di greco.

"Che lingua parlava il popolo?". Il popolo parlava una delle lingue indigene. La corte parlava cristiano e latino. Più tardi gli imperatori di Istanbul parleranno ottomano, un misto di arabo, persiano e turco. La maggior parte delle scritte nelle moschee sono in ottomano. Di queste so leggere e scrivere praticamente solo le parole al scia, cioè il re.

Ho contemplato San Salvatore in Chora, dall'esterno

mi è parsa molto più grande di come non la ricordassi, non certo una chiesetta campestre, ma un edificio ricco di dettagli architettonici, absidi, nicchie, colonnine, lesene che non avevo notato, imponente come non mi sembra di essermi resa conto prima, con fasce bicolori bianche e rosate, il bianco conferito dal colore della pietra e il rosato da quello del mattone.

Nei mosaici dell'interno realizzati nel XIII secolo, come ci viene detto, il periodo del cosiddetto rinascimento bizantino, ho visto su una parete a sinistra entrando, l'annunciazione a Sant'Anna della nascita di Maria. Quando Sant'Anna ha la notizia della nascita della bambina, ella e il suo sposo si abbracciano. In un'altra rappresentazione, alla nascita di Maria, Sant'Anna si piega sulla culla a rimirarla. Poi Maria già grandetta, viene vista insieme ai genitori. Poi monta un bel cavallo, non un mulo, secondo quella che mi sembra sia l'iconografia tradizionale, e ricoperta da un manto azzurro, si avvia con Giuseppe al Censimento ordinato dall'imperatore Augusto.

Ho sentito tante spiegazioni insolite, apparentemente derivate dai vangeli apocrifi, come quella secondo cui nell'altro mosaico che rappresenta appunto il Censimento i tre adulti sul lato destro sarebbero figli del primo matrimonio di Giuseppe che non avevo mai sentito si fosse verificato. In un altro mosaico si vede Gesù che cura il suocero di San Pietro e anche in questo caso devo notare che non sapevo che San Pietro fosse sposato. Nella parete di fronte al portone d'entrata, si vede Maria sdraiata che

sta per dare alla luce Gesù e antistante il luogo dove ella si trova, c'è un sarcofago su posizione elevata, di colore bruno chiaro che emette una misteriosa luce. La nascita della vita e la morte sembrano congiungersi nella stessa scena.

Quest'ultimo appare il mosaico più bello e mi aveva colpito anche le altre volte che l'avevo visto, pur essendomi precedentemente soffermata solo sull'immagine di Maria reclinata con il suo abito azzurro scuro, la sua gravidanza evidente, e non su questa tomba ardente che riequilibra e valorizza la nascita che sta per avvenire.

In un altro mosaico che si trova sulla parete opposta, San Giovanni evangelista viene indicato dalla guida come figlio della cugina di Maria, Elisabetta. L'effetto di tutte queste inaudite indicazioni non diminuisce, ma anzi aumenta la commozione che si prova dentro San Salvatore in Chora. Si sente di essere entrati in un campo culturale, in un campo religioso anomalo, in cui l'anomalia ha il potere di rafforzare la psiche, in cui si può liberamente attingere a una divinità intensa. Sono luoghi a divinità diffusa.

Ho potuto ammirare meglio la cosiddetta dormitio della Vergine, che vuol dire la morte di Maria, immagine bellissima situata al di sopra dell'arco di una porta, iconografia mirabile di cui ho già scritto in occasione di una delle feste celebrate a Pirri, in Sardegna, ma che associo anche alla statua dormiente dell'Assunta a Pozzomaggiore.

In un'altra parete c'è uno strano giudizio universale in cui si vede la forma di una bianca conchiglia con dentro il sole e la luna. Gesù è iscritto in un cerchio nella parte

immediatamente sottostante.

All'uscita questa volta era inverno, l'aria era fredda, tirava vento, ho provato un senso di disagio.

Ripenso a quel che la nuova guida ha anche detto su Chora, anche se non mi è del tutto chiaro. Ha detto che Chora vuol dire grembo. Si tratta di una chiesa dedicata a Gesù, non c'è dubbio, ma non lo si dichiara apertamente perché il culto di Maria, della cui vita vengono narrate le storie, è reso possibile da quello tributato al figlio.

Si sente anche dire da parte di qualcuna delle guide che operano nelle vicinanze che Maria non è una persona della Trinità, ma in un certo senso è come se lo fosse, si sente ancora parlare di *diesis*, cioè dell'unione di più figure divine, come la madre e il figlio, rilevabile nelle opere d'arte che abbiamo sinora contemplato.

L'altro significato di Chora, Tunç sostiene, è riferibile al fatto che la chiesa sorgesse in mezzo alla campagna e Chora ha il significato di campagna. Avevo già scritto di questo. La chiesa faceva parte di un grande complesso monastico ed è probabile che risalisse a un periodo antecedente al V secolo. La Quarta Crociata, con la sua brutalità, l'attitudine al saccheggio e la brama di ricchezze, ha distrutto interessanti testimonianze di vita religiosa.

La spiegazione in genere data circa il cosiddetto rinascimento bizantino che sarebbe rappresentato da una maggiore concentrazione sull'umano, non mi convince del tutto. Quel che appare in questa chiesa particolarmente degno di nota non è né l'umanizzazione rinascimentale, né

l'uso della prospettiva, di cui anche si sente parlare, quanto quel che potrei forse chiamare esoterismo cristiano, attingimento a sentimenti profondi e ineffabili, emozioni che si confrontano con la psiche o l'anima, forse qualcosa che superava lo stesso intento stilistico del pittore.

2

I tappeti

Questa volta i tappeti non hanno volato, sono rimasti sovrapposti l'uno all'altro, nella loro commovente bellezza, mentre i possibili compratori sorseggiavano vari tipi di tè all'interno di un altro negozio vicino al Gran Bazar, in un caravan serraglio del 1600 dove un tempo si faceva tappa sulla via della seta. All'esterno si presenta come una costruzione in irregolare pietra bianca, con il nome del negozio su un'insegna di color arancione. Ricordo lo splendore dei tappeti di seta, le magnifiche figure rossegianti, dal rosa al vermiglio, in essi intessute, le mie considerazioni circa la fatica di coloro che li hanno composti, spesso tramite un lavoro di anni, con grande applicazione e forse pianto, con le mani logorate dal contatto con i fili e la spola. Mi viene anche in mente la penosa lavorazione della seta, l'estrazione del filo dal bozzolo, le mani delle lavoranti sempre immerse nell'acqua calda.

Le disgraziate vite

Durante le visite emerge spesso la memoria di qualcuno dei compagni in viaggi precedenti, spesso di brani delle loro disgraziate vite, come me li hanno raccontati in momenti di confidenza. Mi ricordo di aver passeggiato da un punto del Corso dove si trovava il nostro albergo fino alla Torre di Galata con una coppia composta da un campano di famiglia benestante, se non erro direttore di banca, e da una donna polacca sposata già due volte nel suo paese. Ricordo l'infelicità di quest'ultima, la sua preoccupazione di essere malata, la frequente menzione della sua spina dorsale che lei diceva essere a pezzi, il racconto delle cattive cure mediche che aveva subito, la grande fatica che faceva a vivere, lo sfruttamento che subiva da parte dei padroni presso cui lavorava come domestica, la rabbia per la discriminazione di cui si sentiva vittima, l'idea che nella vita non ci fosse rimedio a questi mali; diceva di aver perduto cose che probabilmente non aveva mai avuto, che era bello un tempo fare la venditrice ambulante tra la Polonia e la Turchia, era già stata al Gran Bazar di Istanbul, ma ora non si poteva più fare, per motivi che non capivo, legati, lei diceva, alla situazione politica mondiale, alla storia dei due paesi e ai loro rapporti reciproci, ormai disturbati.

È come se un suo grido si udisse dentro di me, proveniente da quella strada in discesa del quartiere Beyoglu che porta al ponte sul Bosforo dove la mattina prendiamo

il tram per andare alla Istanbul monumentale. Di questa donna affaticata e disperata ora che ne sarà?

Ricordo che i doni di oggetti abbastanza costosi che lui le faceva, un grande tappeto rosseggiante, una collana di perle e altro ancora, invece di farla gioire la innervosivano ancora di più.

Pamuk nel quartiere di Beyoglu

In albergo mi cadono gli occhi su un capitolo del volume intitolato Istanbul di Orhan Pamuk, premiato con il Nobel per la letteratura nel 2006, che ho portato con me, e, senza volerlo, riesco a vivere la città di Istanbul anche tramite questo scrittore. Pamuk evoca il tempo in cui la madre andava a fare spese quando lui era ragazzo e descrive la mente come colma dell'eco della personalità di quattro scrittori che definisce tristi, aspiranti alla modernità, che amavano l'Occidente e la cui vita si svolgeva nel quartiere chiamato Beyoglu che mi è ormai divenuto familiare, per avervi abitato tutte le volte in cui sono venuta a Istanbul, e in cui si respira un grigiore mitteleuropeo, forse dovuto alla lunga presenza tedesca, che penetra persino in quel che sto scrivendo, formando un centro moderno di attenzione dentro la mia narrazione antica, per la quale i dati che sentimentalmente contano sono, per fare solo un esempio, quelli relativi al numero di abitanti di Costantinopoli al momento della conquista musulmana, il fatto, ad esempio, che in una Costantinopoli già sconfitta e immiserita da mille attacchi nemici si fossero ridotti a circa 50.000.

Scrive Pamuk: “Mi aprivo le mappe di Beyoglu, Taksim, Cihangir e Galata del famoso cartografo croato Pevitic e stabilivo via dopo via, palazzo dopo palazzo, i luoghi dove avevano potuto aver camminato i miei protagonisti, fru-

gando nei miei ricordi e ricostruendo nei dettagli i fiorai, i caffè, le taverne oppure le pasticcerie dove forse si erano incontrati. L'odore dei cibi in questi locali, i quotidiani sgualciti nei caffè, i manifesti pubblicitari, gli ambulanti, i cartelloni sugli autobus e molti altri punti di riferimento come, ad esempio, il tabellone luminoso sistemato in cima a un grande palazzo (oggi abbattuto) all'angolo di Piazza Taksim, rappresentavano i termini di confronto e di incrocio fra i miei quattro tristi personaggi".**** Questi scrittori, ci dice anche Pamuk, nutrivano una vera e propria idolatria per la letteratura occidentale e in particolare francese, volevano scrivere come i francesi.

Il nome

Dopo aver navigato sul Bosforo turisticamente ed essere giunta all'imboccatura del Mar Nero, azzurro e nero e ricolmo di schiume, nella distanza vedo sull'insegna del ristorante dove siamo diretti per il pranzo il nome Unali che cercavo con due dieresi sulle due u e precisamente ÜNLÜ. Chiedo che mi venga gentilmente data informazione su quel cognome e apprendo che si tratta di quello del pianista che si chiama Yusup Ünlü che suona in quel locale e che proviene dalla zona di Ankara.

Ünlü, in cui ün vuol dire famoso e lü indica in possesso di. Me l'aveva già detto un mercante di tappeti di Istanbul con cui avevo parlato dell'argomento a bordo di un aereo. Corrisponderebbe a quel unalde che ho già menzionato.

Domenica al Topkapi

Ho acquistato maggiore familiarità con i luoghi che, come ho detto, sono e allo stesso tempo non sono mai gli stessi.

Nei giardini del Palazzo Topkapi ho sentito quel senso di pace che avevo già provato nelle visite precedenti, ho udito il diverso canto di tanti uccelli, piccoli e grandi, forse prevalentemente passeri e corvi. Nel terriccio stanno piantando i non ti scordar di me; mi chiedo se in primavera spunteranno anche i tulipani.

Per la prima volta sono dentro il Topkapi non per proseguire verso il secondo cortile, e poi nel terzo e nel quarto, per completare la visita del palazzo imperiale, ma superata a sinistra la chiesa di Sant'Irene, perennemente sbarrata, dopo averne contemplato le strutture architettoniche, le nicchie, il tipo di mattone e di pietra che si alternano l'uno all'altra, la grande quantità di malta tra mattone e mattone, che ci viene opportunamente segnalata, la pianta a croce greca che non vedremo mai dall'interno, ma la cui presenza sarà sempre annunciata all'esterno, abbiamo svoltato per una strada stretta in discesa e siamo arrivati al Museo Archeologico di Istanbul, suddiviso in tre padiglioni, nel primo dei quali spiccano bassorilievi ittiti dalle grandi magnifiche figure colorate di animali.

Mi è rimasta impressa soprattutto la figura di un cavallo baio, con larga criniera nera e striscia ugualmente nera sul

fianco, che procede al passo, con la testa superba, con andatura leggera e gli zoccoli verdastrì ben piantati al suolo, realizzato in rilievo su lastre che sembrano di ceramica.

Il secondo edificio, originariamente padiglione di caccia del sultano, contiene vetrine in cui ben figurano antiche pregiatissime porcellane. Guardo i magnifici piatti e vasi che nella didascalia vengono descritti come fatti di argilla bianca con invetriatura trasparente, decorazioni in blu cobalto, turchese, verde e rosso corallo, secondo una tecnica che si perse alla fine del XVI secolo. Su sfondo bianco si vedono disegni di tulipani, giacinti e rose che suggeriscono un umore di primavera e di rinascita, grandi foglie lanceolate e altro ancora. In questo padiglione mi è rimasta particolarmente impressa una lunetta di porcellana, sovrastante il vano di una porta, che rappresenta anch'essa bellissimi fiori rossi e azzurri.

Ci muoviamo verso il terzo padiglione, a più piani, la meraviglia delle meraviglie, in cui ci sono i grandi sarcofagi dell'antica Sidone, ora nel Libano meridionale, l'importante città della Fenicia, grandi come non se n'erano mai visti prima, con scritte in egizio e in una lingua cuneiforme la cui scoperta, a suo tempo comunicata a un governatore dell'imperatore ottomano, intorno all'anno 1887, fu seguita dal trasporto dei preziosi materiali nella capitale dell'Impero. Leggo la scritta Sidon Kra Necropolis, tradotta in inglese con Royal Necropolis of Sidon. Sembrano appartenere al tempo del re Tarni del 500 a.C.

Tra gli altri sarcofagi presenti nel Museo spiccano an-

che quello monumentale di Alessandro Magno e quello delle donne piangenti per la sua morte.

Ripenso alla questione del governatore dell'Impero ottomano che ha fatto trasportare qui questi sarcofagi, ripenso a quel nome Ünlü e mi chiedo se i bizantinisti delle varie università di Istanbul e in genere della Turchia, abbiano mai provveduto a ricostruire l'elenco dei governatori dell'Impero d'Oriente nei vari temi d'Europa, come chiamavano i loro territori, nelle varie parti d'Italia, nell'esarcato d'Africa, ad esempio, a cui la Sardegna apparteneva e quindi in Sardegna, mi chiedo se questo ponte conoscitivo è stato mai da loro lanciato verso l'isola lontana. La difficoltà di decifrazione di testi rende improbabile ogni vera comprensione di come siano andate le cose.

L'Ippodromo

Lo rivedo, lo riconosco e ascolto le nuove informazioni intorno alla sua costruzione iniziata da Settimio Severo e modellata sul Circo Massimo di Roma. Era circondato da alte mura in cui si aprivano molte porte.

L'Ippodromo apparteneva idealmente al popolo, e come nell'antica Roma stava accanto alla Basilica (Santa Sofia), il centro della vita religiosa, e ai palazzi del potere (Palazzi imperiali) che lo costeggiavano.

L'Ippodromo sembra avesse una capienza di 120.000 spettatori in una città che ne aveva 400.000. Diversi doni per adornarlo erano stati inviati da varie parti dell'Impero. C'erano le statue della Luna e del Sole, le statue di Adamo ed Eva (considerata una divinità), ma le più importanti erano quattro cavalli d'oro e d'argento portati da Venezia e che successivamente furono lì ritrasferiti.

I cavalli erano un tempo collocati all'ingresso della parte orientale.

Il popolo che frequentava l'Ippodromo rappresentava la politica e il suo potere nella gestione dell'impero. C'erano vari partiti, gli azzurri che erano i più conservatori, i verdi che appartenevano ai ceti più bassi, aperti al cambiamento, i rossi e i neri di cui non ho capito la funzione.

Ci sono adesso tre monumenti importanti, la Colonna di Teodosio I, la Colonna serpentina, la Colonna di Costantino porfirogenito. Quest'ultimo appellativo nasce

dal grande prestigio, dalla regalità attribuita al porfido e al fatto che si facesse nascere colui che si riteneva sarebbe diventato imperatore in una stanza ricoperta di porfido.

Facendo pochi passi si entra nella cosiddetta Moschea Blu che ho già visitato due volte. Ho anche detto che il luogo dove si erge la Moschea Blu è lo stesso in cui una volta si ergevano i palazzi reali.

Ci viene fatto notare che anche in questo caso il nome Moschea Blu è quello con cui il monumento è noto in Occidente (a Istanbul si chiama con il nome dell'imperatore ottomano che l'ha fatta edificare Sultan Ahmet Camii) e tale denominazione è dovuta alla presenza di maioliche blu di varie sfumature all'interno della moschea stessa. Le pareti esterne non sono blu. Bluastre sono invece le tante cupole che fioriscono in modo ascensionale al di sopra di alti muri perimetrali, sovrastanti le une alle altre. Ne conto sei nella parte anteriore in basso, oltre a una un po' più alta sopra il portone centrale sormontato da un fregio verde; poi si vedono altre cupole e semicupole fino a quella maggiore sulla sommità. I sei minareti, voluti dal sultano, si innalzano tra queste volte a calotta.

Di questa costruzione mi sembra di capire che sia stata ispirata dalla Chiesa di Santa Sofia e ne rappresenti lo sviluppo architettonico in senso islamico. La caratteristica principale del suo interno, oltre alle summenzionate maioliche, è il fatto che lo spazio sia completamente aperto, non esistano mura divisorie tra varie zone e che si crei così un grande spazio comune.

La cupola centrale, un po' schiacciata, poggia su quattro pennacchi che a loro volta articolano delle semicupole. Il tutto suggerisce un'idea di ampiezza e libertà. Sembra esserci alla base un dispiacere per le gerarchie, l'idea che la moschea sia per un'assemblea di uomini posti sullo stesso piano. I miei compagni di viaggio chiedono quali siano i luoghi della preghiera, se anche le donne vi accedano oppure no. Mi viene in mente la critica di Forster in *Pasaggio in India* per le domande inopportune che gli europei fanno in India. Sento la domanda: "Dove siedono le donne?", e la risposta: "Le donne e gli uomini non stanno insieme. C'è stato recentemente un grande scandalo, suscitato dal fatto che una donna si fosse messa a pregare in moschea con gli uomini. La moschea è come fosse un luogo di riunione degli uomini, le donne possono pregare a casa. Ma questo riguarda naturalmente solo le donne tradizionali, loro possono pregare a casa o mettersi a pregare laggiù vicino all'entrata, dietro quella balaustra di legno; le donne moderne invece vanno al bar, in discoteca, cantano e danzano come quelle che abbiamo visto durante la cena la nostra prima sera a Istanbul, non ne vorrebbero sapere di andare in moschea".

Questa dunque è la situazione delle donne turche, per le donne moderne il problema se stare con gli uomini o senza uomini non sussiste, fanno parte di quella gioventù sovraeccitata che ieri sera, nell'ultimo giorno dell'anno, passeggiava nel Corso tra canti e suoni, scoppietto di petardi, odore di arrostiti, urla derivate da qualche inciden-

te, come, ad esempio, uno scippo, o una scazzottata, e generale senso di baldoria e di trasgressione. Il tranvetto elettrico passava tra gente festante in uno spazio riservato ai soli pedoni.

Tornando un momento all'interno della Moschea Blu, mi accorgo che è molto illuminata, che ci sono tante lampadine accese e molta luce entra dalle numerosissime finestre ornate di vetri colorati, che, come ci viene detto dalla guida, ne sostituiscono altri che precedentemente vi si trovavano. Si ignora il motivo della sostituzione.

Santa Sofia

Vi giungo dall'Ippodromo, e dalla Moschea Blu, trascrivo per la prima volta il contenuto di un cartello che illustra l'epigrafe funeraria sulla tomba (mezari) del doge Erricus Dandolo che traduco in questa maniera: "Tomba di Enrico Dandolo, doge di Venezia e comandante delle armate latine che invasero Costantinopoli nella Quarta Crociata. Egli morì durante la spedizione e fu sepolto a Hagia Sophia". Sulla tomba stessa nella parete è scritto solo il nome Henricus Dandolo.

Questa volta ho un modo più selettivo di avvicinare la Basilica. So già cosa desidero vedere o rivedere, primo tra tutti il bassorilievo rappresentante i sei agnelli in quello che è stato il Tempio costruito da Settimio Severo che era andato distrutto a causa di un incendio.

In cima alla rampa rivedo senza volerlo i grandi grumi di umidità bianca che mi sembra siano più estesi rispetto alla volta precedente. Poi mi siedo ai piedi di una colonna a un lato della basilica e il mio sguardo cade sul vaso di alabastro che avevo già disegnato per serbarne il profilo e che si trova dalla parte diametralmente opposta della chiesa. Mi ricordo che è stato donato nei primi secoli dopo Cristo dai re di Pergamo. Mi avvicino, tento di disegnarlo sul mio blocco notes. È ormai ora di uscire. Le guardie ci invitano a farlo quanto prima.

Palazzo di Dolmabahce

Ho visto tante cose a Istanbul che forse sarebbe troppo lungo elencare. Sono andata in un quartiere chiamato Fatih, abitato da una popolazione tradizionalista, dove le donne sono quasi tutte velate, in cui si erge un'antica chiesa trasformata in moschea. Lì accanto c'era un negozio di dolcetti morbidi, ottimi, mielati che costavano poco. Mi sono chiesta come i cuochi riescono a ottenere quelle tenere paste, forse intingendole nel miele e nell'ambrosia.

Sono anche andata nel quartiere più moderno in cui l'antica chiesa conosciuta anche come Kösük Aya Sofia (Piccola Santa Sofia) è stata anch'essa trasformata in moschea e restaurata da poco.

La trasformazione in moschea implica uno spostamento dell'asse centrale che in una chiesa cristiana normalmente dal portone di entrata conduce all'altare. So che l'intero edificio viene orientato verso La Mecca, ma le modalità di questo riorientamento generalmente mi sfuggono. Non riesco in altre parole a capire come venga ottenuto. So solo che c'è.

Mi viene in mente quello che ho visto tanti anni fa a Cordova, dove ci sono due cattedrali cristiane costruite dentro la moschea e mi ricordo che la guida della città aveva detto che il grande lampadario che pendeva dal soffitto dentro una delle due cattedrali era dono dell'imperatore di Bisanzio. Tramite questo ricordo riesco a stabilire un rapporto tra l'Andalusia e Bisanzio, tra uno dei luoghi più

occidentali d'Europa e l'ex capitale dell'Impero Romano d'Oriente.

Entro anche per la prima volta nel Palazzo di Dolmabahce, urtando contro gruppi provenienti da ogni parte del mondo che intirizziti fanno la fila al freddo e sotto la pioggia. Capisco a cosa potessero aspirare coloro che hanno costruito questo palazzo che voleva rappresentare la modernità, il fatto che desse ai regnanti la possibilità di abitare in un unico edificio, costruito in stili prevalentemente occidentali, neoclassico e barocco, anche se le colonne squadrate e i capitelli dorici decorati con lamine d'oro evocassero molto da vicino stili asiatici passati. L'harem con tutto quello che esso implicava era ormai decaduto. Non poteva esservi un vero harem per le sultane madri, le principesse, i principi, le ancelle. Veniva eliminato almeno in parte quel sistema abitativo nascosto e segreto, in cui avevano regnato sultane come Sofiye, di origine veneziana, moglie dell'imperatore ottomano Murad III. Il concetto di modernità implicava una razionalizzazione degli ambienti, un loro stare al passo con gli altri palazzi d'Europa, un avvicinamento che si potrebbe definire veneziano alla sponda del mare e alle imbarcazioni che vi passavano e vi attraccavano.

Vedo in un corridoio appeso alle pareti un quadro raffigurante la regina Vittoria e poco più avanti un'immagine di Lady Montague.

Capisco che il modo di vivere nel Topkapi potesse apparire ormai obsoleto per gli spazi immensi tra un padiglione e l'altro, per il gran numero di servitori che il suo

mantenimento prevedeva, per i piccoli palazzi in esso presenti che commemoravano realtà storiche ormai troppo lontane nel tempo, forse dimenticate dai più, come la campagna in Iraq e in altri luoghi dell'Impero ottomano. A Dolmabahce non era necessario disporre di cucine che servissero tremila commensali. Mi accorgo che anche i manufatti cinesi presenti nelle vetrine tendono a diminuire. Ce ne sono pochi in mostra accanto ai magnifici vasi di Sèvres. Vedo nelle varie stanze paraventi che mi sembrano giapponesi. Esco dal Palazzo e mi viene in mente quel che Lamartine dice sul fatto che fosse necessario essere anfibi per potervi ben abitare. Le cancellate di ferro verniciato di bianco si aprono direttamente sulle acque del Bosforo che continuamente le lambiscono. Di fronte ad esse il libro di Pamuk menziona di aver visto corazzate francesi e inglesi.

Il viaggio è finito

Oltre alla visione delle terre che ho attraversato, porto con me l'esperienza del dolore di alcune persone con cui mi sono trovata a parlare. Per molti questo viaggio è stato determinato dal bisogno di sfuggire a una pena, ma come essi stessi hanno riconosciuto, alla pena non si sfugge così facilmente.

Il terzo soggiorno nella capitale dell'ex Impero Romano d'Oriente, successivamente, Impero ottomano, mi ha aiutato a rispondere ancora una volta e in modo diverso alla domanda del perché l'imperatore Costantino avesse deciso di trasferire la capitale sul Bosforo. Naturalmente le risposte sono tante, ma la straordinaria posizione della città che ho avuto modo di riconsiderare con calma, non lascia dubbi circa il fatto che il territorio che gli si offriva allo sguardo era ricco di potenzialità uniche, dovute almeno in parte a quell'intersecarsi di più tratti di mare, tramite i quali i due continenti, l'Europa e l'Asia, entravano in comunicazione attiva l'uno con l'altro.

Cosa si è impresso nella mia mente di ciò che ho visto in questa terza visita? Oltre a quella che definirei ingenuamente la fantastica bellezza della nazione, ricordo oggetti e situazioni storico-culturali particolari che non avevo prima considerato:

una culla d'oro che alla nascita dei principi dentro il Palazzo Topkapi veniva portata da fuori, in processione,

per il nuovo nato;

un bassorilievo cristiano situato nell'angolo di un ripostiglio dentro il Museo Archeologico;

i soliti agnelli di marmo da me prediletti che si trovano all'entrata di Santa Sofia e che ricordano quelli dei mosaici di Sant'Apollinare in Classe;

la spiegazione secondo cui la lingua ottomana sia un incrocio di persiano, arabo e turco, tre lingue che insieme formavano non solo la base dell'educazione del principe e del sultano, ma lo strumento di cui principalmente essi si servivano per dominare il mondo;

e infine il ragguaglio secondo cui quelli che a livello della cultura popolare sono stati sempre considerati semplici pirati, erano invece ufficiali di alto rango, come ad esempio, Barbarossa, ammiraglio della flotta ottomana che viene ricordato con una statua di metallo nero situata alla base del Topkapi stesso, sulla riva del mare.

Si tratta di Khayr al-Din Barbarossa, in un primo tempo pirata e successivamente ammiraglio della flotta nonché re di Algeri, il quale sconfisse nel 1538 l'ammiraglio Andrea Doria nella battaglia di Prevesa nella Grecia nord-occidentale, regione dell'Epiro. Precedentemente, nel 1537, Khayr al-Din si era impossessato di un certo numero di isole nell'Egeo e nell'Ionio appartenenti alla Repubblica di Venezia, quali Syros, Egina, Ios, Paro, Tinos, Scarpanto, Kasos e Nasso, annettendone il ducato. In seguito, sempre prima di Prevesa, Barbarossa aveva assediato la roccaforte veneziana di Corfù e devastato la costa calabrese che

si trovava sotto il dominio spagnolo.

Era uno dei quattro figli di un turco proveniente dall'isola di Midilli, ora Lesbo. Prese il nome dal fratello Baba Aruj, ucciso in combattimento contro gli spagnoli.

Morì a Istanbul nel 1546.

Mi viene in mente la distruzione del castello di Termoli operata nel 1566 da un suo successore.

Questo è quel che ricordo di più e forse, pur avendo avuto un contatto scarso con la popolazione, sento di voler ritornare.

Devo aggiungere che oltre ai libri da me letti, le parole delle guide, il loro modo di selezionare la materia trattata, le loro preferenze nella scelta degli oggetti hanno costituito l'oralità di base su cui ho costruito questo racconto, questo castello di parole che può anche presentare le sue piccole suspenses e che contiene all'interno tante storie, spesso trascritte per comprenderle meglio io stessa.

Parte X

1

Narrazione e ricerca

Sono state seguite, sia in modo consapevole che inconsapevole, le seguenti linee di ricerca e narrazione.

Si è voluto valorizzare il passato bizantino della Sardegna e forse un particolare sentire e religiosità.

Si è visto nella figura dell'imperatore Costantino un esempio di santità, un modello di regalità che, a partire probabilmente dal tempo di Costantino stesso, è tuttora presente in alcune regioni e nazioni. Egli costituì il modello sia per quelli che vengono qui definiti giudici antichi, sia di coloro che a quelli sono succeduti intorno all'anno 1000, anche se già sotto l'influenza della chiesa di Roma.

Si è stabilita una contiguità territoriale tra la Sardegna, certe parti dell'Italia peninsulare e Costantinopoli.

Si è voluto da una parte immettere ancora una volta la Sardegna nel flusso di vaste relazioni internazionali, dall'altra considerarla nel suo carattere conservativo, proprio di un'entità territoriale che mantiene intatta memoria di eventi lontani e, secondo un mio modo di definire la cosa, li trasforma in nuraghe, in cosa pregevole e antica, quasi inalterabile nel tempo.

Si è desiderato proporre qualche fatto storico e culturale ignoto ai più.

Si sono collegate l'una all'altra le figure dei Degunale del Logudoro, con l'aspirazione seppur vaga di approfondire una storia familiare remota e misteriosa.

Sono state valorizzate le chiese come luoghi di memoria e di bellezza.

Si è riusciti a inserire anche la Deledda in terra bizantina, sia in Sardegna sia durante la sua residenza sul litorale romagnolo.

L'intuizione che ella potesse avere un entusiasmo per il mondo bizantino, forse in contrasto con la piatta quotidianità dei giorni, è testimoniata dalla sua menzione di Gialetto, antico re di Sardegna negli anni 650, presente anche nelle Genealogie medievali, e dalla ricorrenza del termine bizantino nella sua opera letteraria, nei romanzi e nelle novelle.

Si è vista la santificazione di Costantino come fase terminale di un processo di divinizzazione dell'imperatore romano, che cominciò con Augusto, la Dea Roma e si estese a Domiziano, Traiano e Adriano.

Ripeto ancora il motto forsteriano *Semplicemente connessi*, per illuminare le cose e gli eventi.

Arco di Trionfo di Costantino

Non avevo mai messo in relazione il culto di San Costantino a Pozzomaggiore con l'Arco di Costantino al centro della Roma antica. Sull'arco sono salita quando c'erano i ponteggi adibiti al restauro, con una guida che era addetta ai lavori. L'osservazione che fu allora fatta riguardò la decadenza della figura umana nelle parti alte dell'arco, un indice di democratizzazione, di prevalenza dei valori del popolo, abiti sformati, ineleganti, una volta perduta l'antica maestà imperiale.

A conclusione di questa strana avventura, dico che l'arco di Costantino è un arco trionfale a tre forniche, situato a Roma, a breve distanza dal Colosseo. Fu dedicato dal senato per commemorare la vittoria dell'imperatore contro Massenzio nella già menzionata battaglia di Ponte Milvio (28 ottobre 312) e fu inaugurato ufficialmente nel 315 o nel 325.

L'arco è costruito in opera quadrata di marmo nei piloni, mentre l'attico, che ospita uno spazio accessibile, è realizzato in cementizio, rivestito all'esterno di blocchi marmorei.

Sono stati utilizzati indifferentemente marmi bianchi di diverse qualità, tratti da monumenti più antichi. Con l'attico, l'arco raggiunge l'altezza di 25 m.

La struttura architettonica riprende molto da vicino quella dell'arco di Settimio Severo nel Foro Romano.

I personaggi sono gli stessi, l'Impero centuplicava le sue figure rendendo le terre lontane simili le une alle altre.

Al giorno d'oggi le persone possono guardare tutto questo passato con un senso di stupore, nutrirsene, arricchirsi.

3

Le scolare

Le scolare camminano allegramente lungo le rive delle acque di Istanbul. Guardano, prediligono quel che vedono, godono al massimo delle atmosfere della città, prendono appunti. Hanno letto la relazione. Meldan ha presieduto. L'università ha un bellissimo campus boscoso sulle rive del Bosforo. Mi assicurano che domani daranno a una delle mie guide la copertina di questo libro che ha viaggiato per Istanbul nelle loro valigie. Mazzari guiderà il gruppo dentro la Moschea Blu, ma dopo la lunga passeggiata le scolare non ce la fanno a raggiungerlo.

Così si conclude l'avventura di Istanbul, partendo dalla Sardegna, come anche le scolare hanno fatto; questa è la fine del libro, intrattenimento culturale, diario, testo pedagogico, abbecedario, dispiegamento di delizie, rapporto di viaggio, corrispondenza epistolare verso i più, saggio sull'amorevolezza, sulla tolleranza, sulla diplomazia.

Ma c'è ancora un senso di attesa!

NOTE

* (Trad. di L.U.).

** Paolina che ancora recita brani dell'Orlando Furioso, che ricorda versi e versi a memoria, che ha scritto poesie ella stessa, vera e propria memoria di importanti eventi accaduti nella famiglia e nella nazione e delle fiabe oralmente tramandate, è nata a Pozzomaggiore il 7 gennaio 1920.

*** Seguendo la discendenza di Gialetto, che come si fa osservare nelle Genealogie medievali di Sardegna (a cura di L.L. Brook, F.C. Casula, M.M. Costa, A.M. Oliva, Marco Tangheroni, R. Pavoni, 2D Editrice mediterranea, Cagliari-Sassari, 1984), è tratta dai Falsi d'Arborea che presentano soprattutto la linea dei giudici di Arborea, ricaviamo che Gialetto, dopo essersi insediato nel Giudicato di Cagliari (687-722) e averne avuto il governo diretto, avrebbe affidato nel 687 gli altri tre giudicati ai fratelli Nicolò (giudicato di Gallura), Inerio (giudicato di Torres) e Torchitorio (giudicato di Arborea). Quest'ultimo ebbe otto figli tra cui Zoneto (900-942) che si sposò con Albina, sorella del re Bono.

Non si seguiranno qui le prime vicende né del giudicato di Cagliari, né del giudicato di Arborea, ma si osserverà la prima comparsa dei giudici del Logudoro. Il giudicato di Torres, altrimenti detto giudicato del Logudoro, sembra aver inizio con Gonnario, conosciuto anche come Comita. Non si sanno con precisione le date di nascita e di morte di Gonnario. Alla morte di Gonnario il giudicato passò

nelle mani del figlio Torchitorio de Gunale (il cui secondo nome forse era Barisone). Il nipote di questi, Andrea Tanca (de Lacon- Gunale) ereditò il giudicato di Torres che alla sua morte passò a uno dei quattro figli, Mariano I. Mariano I de Lacon-(Gunale) diventò giudice di Torres alla morte del padre probabilmente nel 1065, e nel 1082 passò il giudicato al figlio Costantino I de Lacon- Gunale, nato dall'unione con Susanna, figlia di Mariano de Zori. La storia dei Degunale da Costantino I a Mariano II è stata già messa in evidenza in queste pagine.

Per offrire una visione più completa della storia del giudicato del Logudoro, possiamo continuare le genealogie dei giudici fino all'estinzione del Giudicato. Arrivati all'ultimo giudice menzionato nel testo, Mariano II, vediamo gli esiti del Giudicato del Logudoro con i seguenti giudici. Il giudicato passò nel 1233 nelle mani del figlio, Barisone III, fino alla morte di quest'ultimo nel 1236, dopodiché il giudicato passò prima a Ubaldo Visconti giudice di Gallura che sposò Adelasia, sorella di Barisone III, cosa che portò alla fusione dei due giudicati di Logudoro e di Gallura. Alla morte di Ubaldo nel 1238, Adelasia si sposò di nuovo con Enzo o Enrico Hohenstaufen di Svevia (figlio di Federico II) che diventò così, tra gli anni 1238 e 1272, giudice del Logudoro, di Gallura e re di Sardegna, titolo nominale ricevuto dal padre. Sembra che Adelasia sia morta senza eredi nel 1259 lasciando il giudicato in donazione alla chiesa. Il marito Enzo, allora prigioniero dei Bolognesi, si oppose a tale lascito, rivendicando i propri

diritti sul giudicato, trasmettendoli ai nipoti nel proprio testamento. Formalmente quindi è con Enzo e Adelasia che si ha la fine del giudicato di Torres come entità statale. (Cfr. anche DiStoSa, F.C. Casula, Delfino ed., 2001, EST - Entziclopedia Temàtica Sarda).

**** Orhan Pamuk, *Istanbul*, 2003 (trad. di Sensa Gezin), Einaudi, Torino 2006, pp. 107-108.

Indice

INTERVISTA ALL'AUTORE	pag.	5
Parte I	pag.	15
1 L'amore delle terre	pag	17
2 Gita al Tempio di Antas	pag	22
3 Salonicco	pag	26
4 Volando su Cipro e avvicinandomi a Istanbul	pag	27
5 Lotta tra i bizantini e i goti a Città di Castello	pag	29
6 Il castello longobardo sopra Salerno	pag	30
7 Bizantini in Sardegna e i profumati ramoscelli di basilico	pag	31
8 Cupole a cipolla	pag	33
9 Frattura	pag	34
10 Palazzo imperiale	pag	35
11 I commerci dell'Impero	pag	37
12 Anna Comnena e Torchitorio	pag	38
13 Conquista di Gerusalemme	pag	40
14 La storia schiaccia	pag	42
15 Il personaggio	pag	43
16 Costantinu imperatore	pag	45
17 San Antipatre	pag	48

18	San Nicolò di Trullas	pag	50
19	Costantino	pag	51
20	Indagini sulla regalità	pag	53
21	Indagini sulla regalità (II)	pag	56
22	La Cripta di Sant'Andrea	pag	58
23	Amalfi	pag	60
24	Inseguendo la discendenza di Costantino Degunale	pag	62
Parte II Unali Degunali		pag	73
1	Angelica Unali	pag	75
2	Casa Unali	pag	76
3	Angelica	pag	78
4	Domenicangela	pag	79
5	Immaterialità	pag	80
6	Eredità	pag	81
7	Mentre attraverso la Sardegna	pag	82
Parte III		pag	83
1	Da Pozzomaggiore a Costantinopoli	pag	85
Parte IV		pag	89
1	Viaggio a Istanbul	pag	91
2	L'aereo sta per partire, parte	pag	93

3	I tappeti volanti	pag	96
4	La preghiera dentro Santa Sofia	pag	104
5	Chiesa di San Salvatore in Chora	pag	105
6	Navigazione sul Bosforo	pag	109
7	Ponte di Galata, imboccatura del Corno d'Oro	pag	111
8	Parte finale	pag	114
Parte V		pag	115
1	Malatya	pag	117
Parte VI		pag	119
1	San Costantino	pag	121
2	La Terza Roma	pag	122
Parte VII		pag	123
1	Cervia bizantina	pag	125
2	A Cervia, sulle tracce di Grazia Deledda	pag	128
3	Inclusione della Deledda	pag	130
4	Il viale delle statue nere	pag	139
5	Realismo magico nei racconti di Grazia Deledda scritti durante i suoi soggiorni a Cervia	pag	143
6	Pensieri sparsi	pag	146

7	Breve ritorno a Cervia	pag	155
Parte VIII		pag	157
1	Il ritorno	pag	159
2	La situazione di Ankara prima della partenza	pag	160
3	Ritorno in Turchia	pag	161
4	Verso Ankara	pag	166
5	Konya	pag	173
6	Il cristianesimo in Anatolia	pag	175
7	La Costa Egea della Turchia	pag	180
8	La bambina al Topkapi	pag	185
9	La Torre di Galata	pag	188
Parte IX Terzo ritorno		pag	189
1	Chiesa di San Salvatore	pag	191
2	I tappeti	pag	196
3	Le disgraziate vite	pag	197
4	Pamuk nel quartiere di Beyoglu	pag	199
5	Il nome	pag	201
6	Domenica al Topkapi	pag	202
7	L'Ippodromo	pag	205
8	Santa Sofia	pag	209
9	Palazzo di Dolmabahce	pag	210

10 Il viaggio è finito	pag	213
Parte X	pag	217
1 Narrazione e ricerca	pag	219
2 Arco di Trionfo di Costantino	pag	221
3 Le scolare	pag	223
NOTE	pag	225

Ristampa Ottobre 2020

